



ISTORIA
DELLA
PROPRIA VITA
DI
SANTA TERESA



Dal vero 1576

Santomasini inc. Milano.

*Proprietà degli Editori
Modena*

teresa de'jesu;

Ritratto autentico e fac-simile di S.^{ta} Teresa

*Dalle Opere della Santa che si pubblicano
dalla Tip. Pontif. dell'Imm. Conc. in Modena.*

ISTORIA
DELLA
PROPRIA VITA

DI
SANTA TERESA

PER LA PRIMA VOLTA
FATTA INTERAMENTE ITALIANA
MERCÈ IL RISCONTRO DELL' AUTOGRAFO
ED ILLUSTRATA

DAL
PADRE CAMILLO MELLA

D. C. D. G.

MODENA

TIP. DELL' IMM. CONCEZIONE, EDITRICE
MDCCCLXXI

GLI EDITORI SI RISERVANO OGNI DIRITTO
COSÌ PER INTERE O PARZIALI RISTAMPE DELL'OPERA
COME PER TRADUZIONI QUALSIANSI DEL COMMENTO

Con approvazione Arcivescovile.

SACRE À TE SIENO
O PATRONO DELLA CHIESA UNIVERSALE
AUGUSTO PATRIARCA
GIUSEPPE

QUESTE ISPIRATE CARTE
CHE
IL TUO PATROCINIO SOVRANO
MAGNIFICARONO
PRIME

IL XIX DI MARZO DEL MDCCCXXI

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

Onoransi queste nostre officine tipografiche di pubblicare vasta e importante lucubrazione di chiaro letterato italiano, troppo presto rapito alla Religione e alle Lettere, cioè le *Opere complete di Santa Teresa per la prima volta fatte interamente italiane col presidio dei manoscritti originali e in su' luoghi stessi illustrate dal Padre Natale Santini della Compagnia di Gesù.*

Tra le quali, essendochè l'*Istoria della propria vita* è siccome la più largamente proficua così la più generalmente ricercata, crediamo incontrare il pubblico gradimento stampandola anche a parte.

Mandiam poi innanzi anche ad essa l'Introduzione premessa alla collezione generale degli scritti teresiani, sicuri come siamo che i lettori gradiranno conoscere come, e per fatto di cui, abbiassi, la mercè di tal egregia fatica, novelli aiuti la pietà, ricca suppellettile di documenti nuovi la storia, e, crediamo poterlo affermare, un tesoro ed una corona di più la cattolica Italia.

A' LETTORI

DELLA PRESENTE OPERA POSTUMA

CAMILLO MELLA

D. C. D. G.

Che la Francia insino a questi ultimi tempi non abbia potuto leggere gli alti dettati della santa Madre Teresa fuorchè tronchi e raffazzonati a piacere dal dabben giansenista Roberto Arnauld d'Andilly è fatto troppo notorio perchè recar possa stupore all' udirlo qui ricordare da noi; ma che non avventurate più le altre nazioni e tanto più poi la Spagna stessa non ne posseggano peranco compiute e fedeli stampe è sì nuova cosa e inaspettata tanto da trovare appena fede non che destar maraviglia.

Fatto veramente piuttosto singolare che raro: del qual pure chi n'abbia vaghezza può riscontrare le irrefragabili prove raccolte e discorse da' Bollandisti in un dotto lavoro *De scriptis Sanctae Teresiae* cui unirono come corredo illu-

strativo alla pregiatissima monografia sulla gran Donna in questi ultimi anni da lor pubblicata. ¹

Della qual condizione di cose increscevol opera sarebbe e dopo tal trattazione puranche oziosa il tesser qui la spiacevole istoria, mostrando cioè come, dati incompletamente per isvariate cagioni alle stampe la prima volta gli autografi, non furono poi mai in appresso compiuti, ed anzi più reo governo sempre ne andarono facendo editori e tipografi. Ben più gradito tornerà certo l'udire come da poco addietro la Francia e colla presente stampa l'Italia veggano pur una volta adempersi lungo lor desiderio.

I. OCCASIONE

E la presente, come per ordinario ogni opera favorita da Dio, ebbe gli umili inizi del granelino di senape. Seppero gli eruditi in ogni età di codeste lacune e alterazioni negli scritti di S. Teresa, messi come ne erano in avvertenza dal primario suo storico Francesco Ribera ² e per alcune cose in particolare da varii scrittori, tra' quali dal nostro Bartoli ³. Che se essi, e, massimamente dopo le anzidette manifestazioni degli agiografi belgi, i cattolici in generale la-

¹ *Acta S. Teresiae*, pagg. 330-376.

² *Vida de la Madre Teresa de Jesus del P. Francisco de Ribera de la Comp. de Jesus*, libr. IV, cap. III, Salamanca 1590

³ *Vita di S. Ignazio*, lib. II, cap. X.

mentavano che sì preziosi tesori di celeste sapienza in tale stato si giacessero, prime com'era ragione e più calde in dolersene erano le avventurate figlie della santa scrittrice. Or i sospiri d'alcune di queste verginelle d'un monistero di Francia fecero forza al cielo, e lor si deve se di quelle vive e fresche acque, alla primitiva lor purezza tornate, oggi " l'orto cattolico si riga „.

E tale ne fu l'occasione. Dettando or son circa vent'anni gli Esercizi spirituali a dette religiose il R. P. Marcello Bouix della Compagnia di Gesù, focosamente con lui esse lagnaronsi di sì lamentevol iattura, e della santa Madre sapendolo divotissimo non vi fu argomento che non ponessero in opera, per muoverlo a compassione delle figlie di S. Teresa, prive tutte de' genuini suoi scritti e delle francesi poi in particolare condannate a non leggerli, o a leggerli solo mutilati e malconci da soppiatto e fellonesco settario. ¹ Mosse Iddio ad esaudirle il

¹ Accenniamo alla traduzione dell'Arnauld sopradetto. La quale siccome ebbe edizioni moltissime ed anche recenti, e, quale scrittura de' tempi migliori (1670), potrebbe ripromettersi vita duratura, male non saranno spese due parole a farne conoscere l'autor bieco e la insidiosa contenezza.

Roberto Arnauld d'Andilly, parigino, visse dal 1589 al 1674. Come racconta egli stesso (*Mémoires d'Arnauld d'Andilly*, I. part., pag. 31), Isacco Arnauld, suo zio, da cui ebbe l'educazione politica, era calvinista. Entrato giovane a corte ebbevi nome d'integro e benefico, fu consigliere di Stato, e ne accrebbe più

pio religioso e più ancora il suo Superiore generale Giovanni Roothaan di santa memoria, a cui da lunga mano aveva già posto in cuore un tal desiderio; e in giro d'anni assai breve il venerando generale, meglio ancora che sugli altari della Santa in terra, potè deporre umilmente a'suoi piedi medesimi in cielo il tributo della comune pietà soddisfatta. Ed ecco in qual modo potè trarsi a buon fine la non facil bisogna.

La via da tenere dalle condizioni stesse della cosa era bastevolmente indicata. Conservansi per

ancor la fama il figlio Simone, marchese di Pomponne (1618-1699), col Louvois e il Colbert Ministro di Luigi XIV. Legato in amicizia co' corifei del giansenismo e in ispecie coll' Abbate de Saint-Cyran, come questi tra' chierici, fu ardente propagatore tra' cortigiani delle nuove dottrine. Sui sessant'anni abbandonò la corte e il secolo e ritrassesi tra' solitari di Porto Reale, ove già si trovava sua madre, il più celebre de' suoi fratelli Antonio, sei sue sorelle, cinque suoi nipoti, tre sue cugine, ed ove entrarono poi sei suoi figli e sei sue figlie. Per ciò e per esser campato fin presso ai novant'anni, fu come a dire il patriarca del giansenismo, onde il fratel suo Antonio, detto « le grand Arnauld », fu l'eroe. Uom dotto e coltissimo tradusse le *Confessioni* di S. Agostino, Giuseppe Ebreo, e, verso gli ottant'anni, Santa Teresa.

Il qual ultimo volgarizzamento, di merito letterario incontestabile, ha per primo difetto di spirar glaciale il freddo de' sedici lustri e delle desolanti dottrine dell'autore. Poi, non che infedele e spoglio d'ogni nativa unzione, è indegnamente mutilo e raffazzonato. Un esempio solo valga per mille. La Santa, *Vit.* cap. XI, scrive: « Se quest'anima persevera, Dio, che a nessuno rifiuta la sua grazia, aumenterà a poco a poco il suo coraggio in modo da farle ottenere un tanto bene ». L'interprete omette sfrontatamente di tradurre l'inciso: « *no se niega Dios a nadie* ». Era troppo esplicita condanna del giansenismo.

Consulta per più ampie contezze la recente importantissima opera: *La vérité sur les Arnauld par Pierre Varin, conservateur de la Bibliothèque de l' Arsenal*. Parigi, 1850.

buona sorte preziosamente i manoscritti della Santa, ma quali nella Real Biblioteca dell' Escoriale presso Madrid, quali in questo o in quel monistero delle sue figlie in varie città di Spagna. Conveniva pertanto che altri recassesi sopra luogo, pazientemente ne cercasse e ottenesse di trarne una copia su cui poi esemplare autentica stampa e condurre in seguito le traduzioni che far se ne volessero nelle varie favelle. E, per veder modo di colorire il pietoso disegno, furono colà mandati il detto P. Bouix appunto e il P. Leone Turquand, francesi amendue. Il secondo, militando in Ispagna da giovane, era certo ben lungi dall' immaginare come per un consiglio di provvidenza Iddio ve lo avesse condotto, perchè, imparata la lingua di S. Teresa, ne facesse poi un dì conoscer meglio i così profittevoli scritti alla Francia.

Partironsi i pietosi pellegrini; e, giunti in quella terra sì feconda di santi, si diedero a far diligente ricerca d' ogni autografo di Santa Teresa; visitarono con pia commozione ogni luogo dalla sua presenza consecrato; fecer tesoro di libri e memorie; e, vinte difficoltà nè lievi nè poche, poterono trarre di tutte le sue opere fedelissima copia, cui fecero autenticare da' prelati sì delle varie Diocesi, sì dell' Ordine Carmelitano; e così ritornarono in patria vuoi col testo genuino e completo, vuoi con ricca suppellettile d' ogni maniera contezze variamente vevoli a

illustrar gli scritti non men che la vita e le geste della gran Donna.

Ben è il vero che considerazioni di delicata convenienza, che ognun sente abbastanza, non poteron permettere di furar la mano ai Figli della Santa, o sì veramente al Clero od al Governo di Spagna nel dare al mondo la edizion sovrana di scritti che sono una vera gloria nazionale di quel cattolico popolo, e non si credette d'esser licenziati a più che a procurarne frattanto una versione nella lingua più conosciuta in Europa, che è la francese. La cura del qual lavoro venne affidata al ch. P. Bouix sopradetto, che il successo felicissimo dimostrò pienamente degno del commessogli incarico.

Perciocchè, conoscentissimo non men della materna lingua che della castigliana, coadiuvato pure dal detto P. Turquand, e, ove fu il caso, de' lumi giovato di chiari letterati spagnuoli, tale condussene un volgarizzamento che adeguò non pure, ma vinse la aspettazione non poca. Meritissima fatica veramente: perocchè, quanto anzi tutto a merito di fedeltà, i letterati di Spagna e il suo giornalismo anche sol letterario s'accordarono a dirla tale da non potersi desiderare maggiore; quanto poi ad accessorii lavori illustrativi, tali e tante spesevi intorno fatiche, che più non è lecito desiderare notizia alcuna, non pur rispetto alla Santa, ma e a persone e a cose comechesia ad essa attenentisi e alle grandiose

sue imprese; per rispetto poi d'altra parte al merito letterario della veste francese, non meno unanimi furono le lodi, meritatissime certo, che riscosse; e, a tacer d'altre molte e gravissime approvazioni, quel chiaro letterato che è il Laurentie in apposito studio letterario su quel traslatamento non dubitò di qualificar l'opera del Bouix un " vero monumento di squisitezza e di buon gusto elevato alle lettere francesi „; e per rispetto infine al pubblico gradimento basterà dire a tutta lode che, quantunque sia opera voluminosa assai e di costo non lieve, nel volgere di pochi anni ne furono esitati meglio di centomila volumi, di cui cinquantamila della *Vita* sola giunta già alla duodecima edizione.

II. NATALE SANTINI

Un così felice successo destò vivo desiderio di fare altrettanto per una traduzione italiana, da dover altresì riuscire letterariamente più perfetta, stante la tutt'altra rassomiglianza delle due lingue e la singolar pieghevolezza della italiana. Al qual uopo il R. P. Natale Santini novarese, per più letterarii lavori onorevolmente già noto, parve acconcia persona, maggiormente che in lui, oltre a magistero poco comune di scrittore, era singolar solerzia e non ordinaria tenacità di propositi. E tale, infatti, fu l'ardore con cui, giunto in Ispagna, posesi alla operosa fatica, che tra

per l'ostinato lavoro e gli stemperati ardori meridionali, quando era appunto in sul tornarsene in Italia e consegnare alle stampe il suo elaborato lavoro, il dì sacro alla Assunzione della Vergine l'anno 1862, ancor egli, come ne giova sperare, fu assunto alla patria.

Ed è appunto la sua nobile versione che noi abbiam la ventura di porgere in dono ai cattolici italiani. Quale sia essa riuscita, sarà certo d'altrui il giudicare; e, a ogni modo, vieterebbero di pur tenerne parola modestia s'altro anche non fosse di editori. Ben tuttavia ci sembra che ci sia permesso, anzi fin'anche ci corra obbligo di porger qui alcuni elementi a tal giudizio, in vantaggio di quelli almeno tra' lettori cui men conta fosse per ventura la gran Santa e il suo particolarissimo dettare. E il faremo, divisando per una parte gli *obblighi* che al rimpianto traduttore correvano in lavoro che tanto da' somiglianti si differenzia, e discorrendo per l'altra le *difficoltà* non comuni contro le quali ebbe a combattere.

Così avverrà che se la prova gli disse men bene, trovi la indulgenza più facile; e, se men male, n'abbia la sua pia memoria più piena la lode. ¹

¹ La chiara e venerata memoria del P. Santini abbiasi qui almeno modesta onoranza di breve notizia.

La sacra notte di Natale l'anno 1819 nacque con lieto presagio in Novara il futuro compagno di Gesù, che però fu chiamato Natale. Venne educato nel patrio Convitto Gallarini, fre-

III. OBBLIGHI

Nel che, a prender la cosa da' suoi naturali principii, egli è anzi tutto a farsi adeguata e lucida idea di un siffatto genere di letterario lavoro: chè così infrequente non è trovar persone comechè più che mezzanamente colte, le quali, sol certamente per non avervi mai di proposito volto il pensiero, ne hanno incompleto assai e vago concetto.

Una traduzione, come argutamente fu detto, altro non è che un ritratto. Or come sarà ritratto se non rende vera e piena rassomiglianza?

quantando le scuole de' Padri della Compagnia di Gesù. Alla quale da Dio chiamato in sui vent'anni, vi s'ascrisse in Chieri il 18 agosto 1840. Oltre agli studi filosofici fatti in Torino e ai teologici compiti dopo il 1848 in Laval città di Francia nello Spartimento della Maienna, suoi uffici in religione furono insegnar belle lettere in Genova, Nizza e Voghera e poi a' suoi giovani correligiosi presso Massa Ducale, e da ultimo dirigere nello spirito il Convitto di detta città e quel de' Nobili di Napoli. Dal 1860 in poi, prima in Poitiers col P. Bouix, poi in Madrid, attese a tradurre Santa Teresa, ed ivi morì il 15 agosto 1862 nella fresca età di quarantadue anni. Fu uomo di soda virtù e di rara efficacia di parola e d'azione. La patria letteratura conobbe adentro, fu chiaro ellenista e della *Divina Comedia* studiosissimo. Oltre la *Vita di Gerolamo Mazzola* virtuoso suo connovizio (Torino, Marietti, 1844) che fe' presentire in lui chiaro scrittore, stampò e illustrò in servizio de' giovani varii Classici, e tra gli altri il Giambullari, lavoro onorato da più ristampe (Parma, Fiacadori) e dettò varii libretti divoti e alcuni versi che il mostran vero poeta.

Modesta ma operosa vita, breve ma invidiabile, chè « la canizie sta nell'esser sapiente, e si può dir giunto a vecchiaia chi trascorre la vita immacolata. »

e come può renderla se non esprime al vivo i lineamenti, il colore, gli atteggiamenti, la fisionomia, insomma, tutta quanta dell' originale? Mercecchè grandemente vanno errati coloro che hanno il magistero del tradurre per nulla più che uno scambio o baratto di parole, qual sarebbe quello a mo' d'esempio delle monete: dovehè, in quella vece, chi traslata deve trasportar i pensieri d' una in altra favella studiando di fare come se in essa scritto avesse l' autore medesimo. Nè basta di dettator potente ritrarre le vere sembianze, e comechesia trasferirne in altra lingua i concetti; ma convien pure trasportarvi le proprie gradazioni e le varie sfumature, ed esprimere tutto insieme con esattezza pari ogni individual particolarità del suo scrivere e in una parola tutto quanto il suo stile: e per istile vogliam che s' intenda non pur la semplice e materiale elocuzione, ma e il movimento, il calore del discorso, il carattere de' pensieri, delle imagini, de' sentimenti. E traduttor tanto migliore stimerassi colui che più da vicino ritrarrà l'impasto, direm coi pittori, il colorito, la maniera dell' originale, senz'alterar poi d' altra parte la proprietà della favella in cui egli traduce: vero pregio questo delle traduzioni, onde possediamo abbondevole ma non sempre felice ricchezza.

Innegabili principii e solenni omai presso tutti, ma che all' atto pratico poi, non avventurati più dell' altre norme tutte quante che reg-

gono gli umani consigli, trovano troppo spesso disparatissime applicazioni. E infatti, pur aspirando ai varii enumerati pregi, chi col Salvini pretende che " il traduttore s' impegni di non solamente rendere a peso i sentimenti, ma a numero, per così dire, anche le parole „; ¹ e chi in quella vece con Paolo Costa licenzia il traduttore a discreta libertà, " essendo impossibil cosa a colui che trasporta da una favella ad un' altra gli altrui concetti, l' esprimerli sempre nella stessa forma colla stessa grazia, colla stessa forza ed armonia; e gli è sovente bisogno, affinché i lettori non s' addormentino sul libro, di valersi di modi alcun poco differenti da quelli del testo, e di adornare la propria locuzione con altre forme e con altre grazie. ² „

Delle quali due sentenze tuttavolta, chi ben guardi, è più apparente forse che reale l' opposizione, considerando ciascuna d' esse divisamente un lato diverso della quistione. Il vero punto della quale toccò per ventura Quintiliano, al traduttore assegnando per veri suoi uffici fedeltà rigorosa a un tempo e arditezza felice, di cui colla prima abbia a rendere in ogni sua determinatezza il *pensiero*, e colla seconda far come a prova coll' autore in dargli acconcia *veste*. ³

1 *Prose toscane, I.*

2 *Lettera sul volgarizz. di T. Livio.*

3 « Neque ego paraphrasim esse interpretationem tantum volo, sed circa eosdem sensus certamen atque aemulationem. »
Instit. orat., X, 5.

IV. DIFFICOLTÀ

De' quali obblighi tutti contemperar discretamente insieme le così varie esigenze tornava tanto più malagevole nel caso suo al Santini, in quanto che speciali difficoltà si opponevano. E di vero, se il ritrar felicemente, a norma de' discorsi avvedimenti, scrittori d' originali e più spiccate sembianze fu tenuta sempre impresa da non si prendere a gabbo, ardua sopra ogni altra vorrà dirsi quella d' interpretar dettati del genere di quelli di una Santa Teresa. Perocchè, a recar la cosa in oro, se vera è la sentenza " lo stile esser l' uom tutto desso „, per ben tradurre le ispirate sue pagine, converrebbe altrui possederne non che la parola l' anima stessa, quella sovranamente maestra, questa per natura elevatissima e per grazia serafica.

Che se poi dall' esterna veste da dare a' concetti facciam passo a' concetti medesimi, che dovrem dire delle difficoltà sempre maggiori, inerenti a' subietti altissimi, che venivano ad aggiungersi alle già tante e sì gravi, attenentisi all' altissima scrittrice? Materie di sovrumana altezza: celesti visioni, a sporre le quali son ritrose le povere favelle degli uomini: voli non d' umana sì d' angelica intelligenza: parlari altissimi e ravvolti bene spesso in miste-

riose caligini: stile, qual l' omerico, singolarissimo e sottraentesi alle ordinarie leggi dell' umano eloquio: formole e locuzioni della mistica spagnuola: dettato originalissimo, sia perchè linguaggio di levatissimo ingegno e di mente coltissima, ma in modo tutto diverso dall' ordinaria coltura degli uomini, sia perchè esposizione di cose sì alte e sì nuove. Con ciò poi, raro e forse non più visto accoppiamento, a malgrado d' altezza siffatta di concepimenti e straordinaria elevazione di stile, il generale andamento dello scriver di Santa Teresa procede semplice e studiatamente dimesso e guari non permette al traduttore di fiorire con qualche modesta eleganza le cotanto astruse materie e attrar così e tener desta l' attenzione de' lettori ordinari. Poi, tal ricca vena d' idee, che rende il suo dire pieno mirabilmente di cose, ma che quindi altresì necessariamente dirompesi spesso in addensati incisi e in moltiplicate parentesi. Ancora, difficoltà non men grave, in materie così di rado da umana lingua trattate imagini, ardimenti e traslati tutti suoi e novissimi; e tutto ciò poi per giunta in tale una dicitura che agli Spagnuoli stessi torna assai volte oscurissima. Finalmente, per altro capo, la qualità degli scritti e la venerazione per chi li dettò, imponevano il maggior riserbo, non permettendo che nulla nulla vi si toccasse, e, se fosse possibile, “ nè un apice, nè un iota „ se ne venisse a perdere o comechesia ad alterare.

In altr' ordine poi di avvedimenti, mirandosi anzi tutto nella presente versione allo scopo pratico della utilità spirituale, non a intento puramente letterario, e tanto meno poi, come usa nel tradurre la paziente Germania, a condurre faticosamente un indistinguibil *fac-simile*, ben sente ognuno come si avesse anche a veder modo che queste pagine riuscissero di non ingrata lettura, e anzi, potendo, lor si rinfondesse nell' odierna nostra favella alcun che di quell' attrattiva che nella natia dicesi aver esse già avuto grandissima, talchè non venissero dalla presente età fastidite, cotanto purtroppo da ogni seria lettura svogliata dal pruriginoso diletto di romanzi e giornali. Alle quali esigenze tutte servir discretamente ad un tempo era impresa di quella difficoltà che da se bastantemente appalesasi.

V. EFFETTI

E tale si fu la soma cui volonterosamente sommise l' omero il valente novarese in comune servizio de' cattolici italiani: ed ecco come e perchè, fedele a ritrarre scrupolosamente lo stile e tutto lo stile della santa scrittrice, ebbe perfino a raffrenare quella ricca vena di colorato e fiorito eloquio che negli altri suoi scritti trabocca; e, memore che lo stile è parlante immagine dello scrittore, dovette far ogni prova per isvestirsi almen

di se stesso, se non gli riusciva di trasumanarsi con quella angelica intelligenza.

In lui dunque non è a cercare che Santa Teresa, e sola e tutta fummo per dire Santa Teresa: non s'ha a considerare in lui uno scrittore nel senso accademico della parola, nulla anzi d'artistico, nulla d'umano. E se tal vi fosse male avvisato cui la presente versione avesse viso per ventura di men colta e finita, voglia costui por mente che tal apparente difetto ne è forse il pregio maggiore, come è senza meno bella lode pel pio autore, che sacrificò a' suoi doveri d'interprete fin anco la propria fama di scrittore, presso almeno i men riflessivi lettori che è quanto dire i più. Egli non dovette aspirare che ad apparir modesta e trasparente acquicella che nitida e pura rifletta l'altrui parvenza; o, meglio, dovette rammentare l'aerea nuvoletta del Paradiso di Dante, che, pur circonvelando alcune sante vergini appunto, ne lasciava tuttavia discernere al poeta soavi e splendenti " come perla in bianca fronte „ le angeliche teste.

Eran questi, d'altra parte, i consigli che così giudiziosamente i Bollandisti davano a lui e a tutti i futuri editori ed interpreti di S. Teresa. In sul conchiudere la trattazione sopra la dottrina e gli scritti di lei, il ch. P. Vandermoere, autore di quella egregia lucubrazione, si volge anzi tutto agli Spagnuoli e li prega ed esorta

a dar quanto prima genuini e completi alla propria e alle altre nazioni gli scritti teresiani; poi, a quanti si faran per l' avvenire a trasportarli in altre favelle raccomanda, ne rendano con fedeltà somma non pure il pensiero, ma e la verginal candidezza: non ne disformino, soggiunge, con disacconcie attillature lo stile, e in questa età di torbe fiamme e di freddi bagliori rispettino nel dettar franco ed ingenuo della Vergine d' Avila la schietta e limpida vena, dote sempre più rara e in cui pure a buon dritto riponeva già Plutarco il verace atticismo. Così avverrà, conchiude egli, che un libro stato già caro del pari a Cristina di Svezia e a Goffredo di Leibnitz, come caro è fra' cattolici a tutti indistintamente, dalla semplice monacella a' dotti più insigni, nuovi e sempre maggiori frutti produca nella Chiesa di Dio. ¹

E così governossi il Santini. Con che venne anche a crescere all' opera sua un novello pregio, quello della fedeltà vogliam dire, onde ragion vuole che diam conto più di proposito. Perocchè, presentando noi agli Italiani una nuova versione di opere così spesso tra noi tradotte e stampate ², c' incombe obbligo di provare, che,

¹ *Act. S. Teres.*, pag. 363.

² Ecco in sunto da' Bollandisti alcune notizie. Uscite appena le Opere di S. Teresa (1588), « traduce (Ribera, lib. IV, cap. III.) la *Vita*, il *Castello dell' anima* e la *Via della perfezione* il Vescovo di Novara », il quale potrebbe dover essere Mons.

se non per altri pregi, di cui a noi non istà giudicare, certo almeno non cede alle antecedenti per merito di fedeltà, come sicuramente lor entra innanzi per compitezza vuoi d'integrità materiale, vuoi di lavori accessori.

Carlo Bascapè (1550-1615) nobile milanese, confessore e poi storico di S. Carlo e suo inviato in Ispagna a Filippo II, illustre Vescovo di Novara (1593-1615). Una ristampa di tal lavoro è dedicata a Clemente VIII (Yepes, lib. III, cap. XIX.). Del quale però per cercarne che noi abbiam fatto, non potemmo trovar memoria, non che esemplare. Gian Francesco Bordini uno de' primi compagni di S. Filippo Neri, indi Vescovo di Cavaillon e poi d'Avignone, volta in italiano (Roma 1601) la *Vita*, che più volte ristampasi, e cui (Venezia 1618) s'aggiungono le *Addizioni alla Vita*, gli *Avvisi* alle sue Monache e le *Esclamazioni dell'anima a Dio*, fatte italiane nel 1598 dal Cavaliere Fra Giulio Zanchini da Castiglionchio, spedaliere di S. Maria Novella in Firenze. Nel 1603 Francesco Soto, filippino, dà fuori in Roma un'altra traduzione della *Vita*, e la ristampa tosto l'anno dopo, dedicata al Card. Baronio. Nel 1622, per opera d'un Carmelitano Scalzo, escono in Roma volte in nostra lingua le *Fondazioni*. Nel 1636 Pier Maria Bertani stampator di Venezia raccoglie in un volume in quarto dette Opere, aggiuntovi il *Trattato sulla visita de' Monasteri*. Nel 1641 un Figlio della Santa procura in Roma una edizion generale di tutte le Opere, meno le *Lettere*, miglioratene alquanto le traduzioni. La qual edizione è poi stampata e ristampata, finchè i Carmelitani ne preparano una in Venezia l'anno 1724 che come la migliore riproducesi poi costantemente e ancora in Milano nel 1840 e in Brescia nel 1853. Uscite, frattanto, le *Lettere* nel 1658 in Saragozza, tosto ne traduce la prima parte il romano Orazio Quaranta Consultore dell'Indice e la seconda poco dopo Carlo Sigismondo Capece romano ancor egli.

Sul merito de' quali volgarizzamenti ben siam lieti di non aver noi a recar giudizio. Il dotto Carmelitano P. Fra Federico da S. Antonio fin dal secolo scorso indegnamente meschini li lamentava, e, per eccessiva riservatezza servili così, da scambiarsi con quelle versioni interlineari che veggonsi a' scrittori greci e orientali.

Che poi nel fatto la presente versione meriti titolo di fedele, troppo altrui rispettiamo e noi stessi, per affermarlo così da noi. Or sappiasi dunque che tale è il giudizio che ne portarono valorosi filologi spagnuoli, e tre in ispecie, i quali con accuratezza somma tutto si piacquero rivedere il lavoro del Santini, vivo lui pur tuttavia e in tempo quindi che de' lor consigli si potè giovare. Le espressioni di straordinario encomio con cui in appositi scritti il commendano, son tali, da non esserci lecito il pur citarne parola. Basti al lettore il sapere, come detti letterati e quant' altri esaminarono la traduzione del Santini, si accordano a dirla, a riguardo della doppia fedeltà di concetto e di colorito, quanto è fattibile perfetta.

VI. AVVERTENZE

Crediam poi finalmente di avvertire chi legge che se tra le Opere di S. Teresa voltate dal valoroso traduttore non troverà le *Meditazioni sul Pater noster* che d' ordinario soglion vedersi tra quelle, egli è perchè è oggi cosa assai nota, e da' Bollandisti a tutta evidenza dimostrata, come malamente un tale scritto venne già da taluno a S. Teresa attribuito, e peggio poi si segue pur sempre da molti a pubblicarlo tra le sue Opere.

E più grave avvertenza corre qui stretto obbligo di fare a chi detta il presente dircorso.

Egli è a sapere come la santa memoria del P. Santini non potè compiere il suo lavoro. E anzi tratto al comento illustrativo non pose pur mano. Sua mente era di comporlo poi in Italia, man mano che procedesse la stampa, trasfondendo in un lavoro originale le varie contezze raccolte sopra luogo e da' documenti, sia dal Bouix e dal Turquand, sia da se stesso e già da' Bollandisti. Che pensasse a tradurre l'epistolario della Santa, non sappiamo: certo nulla ne fu trovato nelle sue carte, come nulla medesimamente vi si rinvenne della *Vita* che si dettò la Santa medesima.

La qualsiasi fatica di compiere questi varii lavori e quella di dar le ultime cure alla edizione venne affidata a chi scrive, il quale altro titolo a ciò non aveva di fermo fuor quello di essere stato condiscipolo e amico d'infanzia e poi di tutta la vita al compianto religioso. E, oltre al poter sovrumano della obbedienza nel quale grandemente ei confida, il pensiero appunto di pagare un estremo ufficio di carità fratellvole a diletteissimo amico, e che questi dal cielo, come n'ha dolce confidenza, il voglia soccorrere di valevole aiuto, fu la considerazione che gli diè fidanza e lena a sobbarcarsi ad un peso che per certo

È d' altri omeri soma che da' suoi.

Che però se il presente volume della *Vita* e quelli poi delle *Lettere* non meno che le varie *Illustrazioni* scemeran pregio purtroppo al bel lavoro del valente interprete, al continuatore se ne dia intera la colpa: la quale, in vista del lieve servizio, degni perdonargli dal cielo quel venerato compagno troppo presto rapitogli, e, pel qual siasi merito d'un pò di buon volere, gli vogliono benigni condonare i discreti lettori.

E tanto occorre dire intorno alla occasione, ai propositi e alla natura dell'elaborato volgarizzamento che siam felici di presentare ai cattolici italiani.

VII. LA SANTA SCRITTRICE

E dell' Opere stesse di S. Teresa proemiar qui da ultimo alcuna cosa, ove pure fossimo da tanto, parrebbeci al tutto superfluo. Ne sa il mondo l'altissimo pregio: sa quali lor tributassero encomii quanti dal secolo XVI in poi fiorirono santi, e scrittori ecclesiastici, o anche sol dotti ben sovente perfino acattolici, e finalmente quante se ne fecer tosto e se ne fan costantemente stampe e versioni in ogni colta favella. ¹ Sa il mondo,

1. I Bollandisti (*Act. S. Teres.*, pagg. 338-39) scrivevano nel 1845 essere a lor notizia, senza che ne avessero fatto speciali ricerche, ottanta edizioni degli scritti di S. Teresa, e raccontano come sul principio dell' andato secolo un libraio di

come la robusta Viragine venne eletta da Dio ad essere, non men colle grandiose opere che colla penna, ristoratrice dell'ascetismo monastico in occidente; e, come già d'angiolette popolò e popola pur tuttavia l'antico mondo e il nuovo, prosegue, viva pur sempre negli ispirati volumi, a popolar il cielo di santi. Sa che " Dehora novella „, come parla Gregorio XV nella Bolla di sua Canonizzazione, " venne da Dio suscitata a tutela ed ammaestramento del popolo cristiano; fu ricolma a dismisura da Dio dello spirito di sapienza e d'intelletto e co' tesori della sua grazia illustrata, e tali Iddio apersele larghe fonti di celeste sapienza, che potè vergar libri di teologia mistica e d'altre materie piene di gran pietà, da' quali i fedeli ritraggono abbondevoli frutti, e vengono in mirabil guisa al desiderio della patria superna eccitati „; cotalchè " il suo splendore, a guisa d'una stella del firmamento, nella Chiesa di Dio per tutti i secoli brilla e rifulge. „

Altro più pertanto non resta che far nostro pro della giovevol fatica del Santini da cui sì gran tesori ci sono aperti, non senza un sentimento di affettuosa riconoscenza pel valoroso

Lione dicesse a lui solo aver quelli fruttato scudi *quaranta mila*. Per mala sorte trattavasi della traduzione dell'Arnauld. Quale il volgarizzamento del Bouix abbia sortito successo, unico più veramente che raro, abbiám visto.

interprete il quale a costo perfìn della vita ce-
li dischiuse. E riverenti preghiam colla Chiesa
a Dio che ci diè a maestra l'illuminata Donna,
degni far sì che " dal pascolo di sua celeste
dottrina abbiam noi a ritrarre nutrimento salu-
tare e dall'affetto della sua pia divozione pro-
fittevole ammaestramento. »

FONTI

DEL COMENTO ILLUSTRATIVO

SCRITTI DELLA SANTA

1. ISTORIA DELLA PROPRIA VITA, in XL capitoli.
2. AGGIUNTE a tale istoria, alcune pagine; e tre altre brevi RELAZIONI di sua vita.
3. VIA DI PERFEZIONE, in XLII cap.
4. CASTELLO INTERIORE, o SETTE MANSIONI.
5. LIBRO DELLE FONDAZIONI da essa fatte, in XXXI cap.
6. DEL MODO DI VISITARE I CONVENTI DELLE MONACHE DELL' ORDINE DE' CARMELITANI SCALZI.
7. PENSIERI SULL'AMOR DIVINO SU ALCUNE PAROLE DEL CANTICO DE' CANTICI, in VII cap.
8. ESCLAMAZIONI, o MEDITAZIONI DELL' ANIMA COL SUO DIO.
9. AVVISI alle sue Monache, in LXII capitoletti.
10. ALTRI, in XIX.
11. POESIE SPIRITUALI, che han per titolo in ispagnuolo GLOSSA, VILLANICOS o COPLAS, cioè *Glossa, Villanelle* o *Cobole*.
12. LETTERE, che formano per ordinario IV volumi.

DOCUMENTI ECCLESIASTICI

1. BEATAE VIRGINIS TERESIAE VITAE, VIRTUTUM AC MORUM RELATIONES SS. DOMINO NOSTRO PAULO P. V. PER S. ROTAE

AUDITORES DEPUTATOS FACTAE AD SOLEMNEM CANONIZATIONEM. Barcinonae 1621; Parisiis 1625, ecc.

2. ACTA CANONIZATIONIS BEATAE TERESIAE. Antuerpiae 1680.

Leggesi nella prefazione antepostavi dall'editore d'Anversa: « Aiunt rerum Curiae peritiores et Apostolici asseclae, quod, una tantummodo relatione excepta, quae est seraphici Bonaventurae, nulla alia excellentior adhuc visa sit hac quae de seraphica nostra Teresia agit. »

MONOGRAFIE

3. ACTA SANCTAE TERESIAE A IESU CARMELITARUM STRICTIORIS OBSERVANTIAE PARENTIS COMMENTARIO ET OBSERVATIONIBUS ILLUSTRATA A IOSEPHO VANDERMOERE SOCIETATIS IESU PRAESBYTERO THEOLOGO NONNULLIS ALIIS EX EADEM SOCIETATE OPERAM CONFERENTIBUS. Bruxellis, typis Alphonsi Greuse 1845.

Volume in foglio di pagg. 702, cinquantesimo quarto della Agiografia bollandiana, ricco per siffatto modo di ogni desiderabil contezza sulla soggetta materia, compilato con sì improba fatica di ricerche, viaggi, corrispondenze epistolari, indici svariatissimi, disegni e tavole sinottiche, da meritare pienamente il bell' encomio del Bouix, d' essere il « più grandioso monumento che man d' uomo ergesse mai alla ispana Serafina ».

4. OEUUVRES DE SAINTE TÉRÈSE TRADUITES D' APRÈS LES MANUSCRITS ORIGINAUX PAR LE P. MARCEL BOUIX DE LA COMPAGNIE DE JÉSUS. Paris, Jullien et Lanier 1854, 6 vol. in 8°, spesso poi riprodotti dalle officine medesime e da altre.

Già se ne è parlato e con quella lode amplissima che merita nella prefazione (pagg. VI-VII).

VITE

5. VIDA DE LA MADRE TERESA DE JESUS DEL P. FRANCISCO DE RIBERA DE LA COMP. DE JESUS. Salamanca 1590, e spesso poi altrove, tanto in latino che nelle varie lingue d' Europa.

Primo tra gl' storici di S. Teresa così di merito siccome di tempo, per giudizio insieme de' dotti e de' pii. I Bollandisti negli *Acta S. Teresiae* ne riproducono come modello l' egregio lavoro. Il Ribera (1514-1591) fu per varii anni direttore della Santa e testimonio poi nella causa della sua

beatificazione. Fu uomo di gran santità e dottrina. Da Benedetto XIV, in proposito de' molti suoi comenti biblici, è detto « gravissimus S. I. theologus ¹ ». L'anno 1586 fu uno de' dodici dal suo Ordine eletti a comporre il *Ratio studiorum S. I.* ²

L'anno scorso 1868 ha, in lingua francese, elegantemente tradotta e dottamente illustrata questa vita il P. Bouix.

6. VIDA, VIRTUDES Y MILAGROS DE LA B. VIRGEN TERESA DE JESUS. 1606, 2 vol. in 4.

Un altro confessor della Santa ne è l' autore, Giacomo Yepes, che per quindici anni la diresse, come attesta egli stesso nella dedicatoria a Paolo V. La sua vita, stampata sedici anni dopo quella del Ribera, ne poté esser più ampia. L'Yepes fu religioso dell' Ordine di S. Girolamo, e, stato confessore di Filippo II, fu eletto Vescovo di Tarrazona. Anche questa meritevolissima opera fu spesso stampata e tradotta.

7. COMPENDIUM VITAE B. V. TERESIAE A IESU, del P. Giovanni da Gesù Maria, Generale de' Carmelitani Scalzi della Congregazione d'Italia. Trovasi nel III vol. delle sue Opere stampate in Firenze il 1771.

Succosa scrittura in buon latino. Venne offerta dall' autore l' anno 1609, per ottener la beatificazione della Santa, a Paolo V che tutta la lesse, ed esaudì il pietoso voto. S. Francesco di Sales loda assai questo pio e valente scrittore ³; il Bellarmino molto ne amava le opere, e dal Bossuet vien detto « summus theologus et summus mysticus ⁴ ».

8. DELLA VITA DI S. TERESA DI GESÙ FONDATRICE DEGLI SCALZI E DELLE SCALZE DELL' ORDINE DI N. S. DEL CARMINE LIBRI V DESCRITTI E CON PARECCHIE ANNOTAZIONI ILLUSTRATI DAL P. FRA FEDERICO DI S. ANTONIO RELIGIOSO DEL MEDESIMO ORDINE. Venezia 1754, 2 vol. in 4; Roma 1837; Brescia 1853.

A Benedetto XIV dedicò tal pregiato lavoro l'autore, « scriptor exactus et eloquens, prudensque rerum investigator », a giudizio del Vandermoere. ⁵

1 *De syn. dioec.* lib. XIII, cap. XI, n. 7.

2 *Instit. S. I.* Congreg. IV, Decr. 31.

3 Prefaz. al *Teotimo*.

4 *Nov. quaest.* Tract. I, cap. 15.

5 *Act. S. Ter.*, pag. 4.

9. HISTORIA DE LA VIDA Y MUERTE DE S. TERESA DE JESUS. Valenza 1813, 2 vol. in 4.

Lavoro pregevole del Carmelitano P. Ludovico da S. Giovanni.

10. VIE DE S. THÉRÈSE PAR JOSEPH FRANÇOIS DE VILLEFORE. Parigi, 1754 in 4, e in 2 vol. in 12.

Fredda e mediocre, a detta del riservatissimo Butler.

11. VIE DE S. THÉRÈSE AVEC DES NOTES HISTORIQUES, CRITIQUES ET MORALES PAR L'ABBÉ J-B. ANTOINE BOUCHER. Parigi 1810, 2 vol. in 8.

Si può consultare utilmente, ma non è guari stimata.

12. VIE DE S. THÉRÈSE, senza nome d' autore. Mompelieri 1827 in 18.

Passa per la migliore che abbiano i Francesi.

STORIE, CRONACHE, BIBLIOTECHE

13. REFORMA DE LOS DESCALZOS DE N. S. DEL CARMEN.

Il primo volume di questi pregiati Annali dell' Ordine Carmelitano riformato da S. Teresa uscì in Madrid l'anno 1644 in foglio, e fu tradotto in francese, col titolo: *Histoire générale des Carmes deschaussez*, Parigi 1655 e 66 in 2 tomi in foglio. Ne è diligentissimo compilatore il P. Francesco di S. Maria, nipote della Santa, e che, solo quattro anni dopo la sua morte, ne vestì in Salamanca le sante lane. « Res gestas, dice il Vandermoere, graviter et accurate evolvit, eratque in quaerendo vero tam diligens, ut iusiurandum exigeret ab iis qui conscii sive actionum sive gratiarum S. Matris, aliquid sibi referebant, his etiam attente perscrutatus autographa teresiana quae in Bibliotheca Escoriali asservantur. »¹ w Altri cinque volumi condussero poi la narrazione fino al 1657. Ve ne è anche una traduzione italiana.

¹ Act. S. Ter., pag 4.

14. ANNO TERESIANO. Madrid 1733-1766, in 12 vol. in 4.
Ne è autore il Carmelitano P. Antonio da S. Gioachino.

Contiene preziose notizie.

15. BIBLIOTHECA CARMELITANA. Orléans, 1752, 2 vol. in foglio.

Enumera gli scrittori d'amendue gli Ordini de' Calzati e degli Scalzi, diversa in ciò dalla seguente, e illustra convenientemente gli scritti della santa Rifformatrice.

16. BIBLIOTHECA ORDINIS CARMELITARUM EXCALCEATORUM
PER P. MARTIALEM A S. IOANNE BAPTISTA. BORDEAUX
1730 in 4.

Preziosa come l'antecedente, ma riguarda solo gli Scalzi.

COLLETTANEE

17. L' ESPRIT DE S. THÉRÈSE RECUEILLI DE SES OEUVRÉS ET
DE SES LETTRES PAR L' ABBÉ JACQUES ANDRÉ EMERY. Lione
1779 in 8.

Opera ben fatta, e assai stimata, come le altre tutte del venerando
Superiore di S. Sulpizio (1752-1811).

18. L' AMORE SCAMBIEVOLE E NON MAI INTERROTTO TRA S. TE-
RESA E LA COMPAGNIA DI GESÙ DI GIACINTO HOMOYAN (ana-
gramma di *Gioachin Montoya*, celebre esgesuita spagnuolo).
Lucca 1794, 3 vol. in 4.

Dotto e prezioso lavoro.

19. LA MUGER GRANDE, VIDA MEDITADA DE S. TERESA DE
JESUS DEL R. P. FR. MANUEL DE TRAGGIA. Madrid 1807,
3 vol. in 4.

Lavoro non ispregevole, ma, a detto del Vandermoere, più pio che
critico.

20. AUTOBIOGRAPHIE DE LA VÉNÉRABLE MÈRE ANNE DE
SAINT-BARTHÉLEMY COMPAGNE INSÉPARABLE DE SAINTE TÉRÈSE
L'UNE DES SIX CARMÉLITES ESPAGNOLES VENUES EN FRANCE ET

FONDATRICE DES CARMELS DE PONTOISE, TOURS ET ANVERS
OUVRAGE TRADUIT DE L'AUTOGRAPHE INÉDIT DE LA VÉNÉRABLE
CONSERVÉ CHEZ LES CARMÉLITES D'ANVERS AVEC COMMENTAIRE
ET NOTES HISTORIQUES PAR LE P. MARCEL BOUX DE LA COM-
PAGNIE DE JÉSUS. Parigi, Lecoffre 1869.

Preziosissimo lavoro che tornerà di utilità grandissima agli storiografi di Santa Teresa ed è nuovo e insignissimo merito verso di essa di quel suo infaticabile illustratore.

DICHIARAZIONE

A NOME COMUNE DEGLI SCRITTORI

In ossequio ai decreti del sommo Pontefice Urbano VIII si protesta che quanto in questo e ne' seguenti volumi si contiene che ecceda l'ordine della natura, e non sia approvato peranco dalla santa Chiesa, altra autorità non ha che l'umana soggetta per se stessa a fallire.

ISTORIA
DELLA
PROPRIA VITA

NOTIZIA

SULLA

ISTORIA DELLA PROPRIA VITA

DI SANTA TERESA

Dopo le *Confessioni* di S. Agostino, l'opera più celebre in tal genere d'intime rivelazioni d'un' anima santa è certamente l'*Istoria della propria vita*, che per ordine dello Sposo celeste e de' suoi direttori dettò Santa Teresa.

Nuova narrazione e mirabile per ogni conto; nella quale con passionata eloquenza e angelica ingenuità tutta ti si effonde davanti una delle più belle ed affettuose anime che uscisser mai dalle mani di Dio, esponendo, senz' arte alcuna, ma pur con le semplici grazie di natura elettissima e i naturali lampi di sovrano ingegno che pure ignora se stesso, i casi così mirabili della sua vita e la successione de' suoi pensieri ed affetti, non men che inenarrabili favori celesti, dal dì che concertatasi fanciulletta col fratello fanciulletto di fuggire in terra di Mori per cercarvi il martirio, a quello in cui, soprappresa la prudente vergine da momentaneo sopore, rifornì tosto la lampana, e, scossasi generosa d'attorno la mondana polvere, trovò ancor più intima grazia appo lo Sposo divino, il quale giunse a dirle che se creato non avesse il Paradiso, pur per essa il creerebbe. Visitata poi l'orribil chiostra dell' inferno e la città santa del cielo, ascende la vergine

robustissima l'erta delle più sublimi contemplazioni, e un per uno ne describe i gradi e gli splendori. Un secondo non men prezioso scritto, la relazione cioè delle Fondazioni da essa fatte, compie poi la sua narrazione, traendola fin presso alla avventurosa sua morte.

Libro mirabile e diverso in tutto da' libri degli uomini, e che Gesù Cristo assicurò alla sposa sua prediletta dover produrre nelle anime larga messe di frutti.

II. *L'Istoria della propria vita* è il più importante scritto di S. Teresa, e il primo che essa dettasse. In una delle sue lettere lo dice « il libro delle misericordie del Signore ». Lo stese la Santa per ordine de' suoi confessori; ma, prima che questi le avessero imposto un tal comando, Nostro Signore già le aveva fatto intendere com' Egli ciò volesse. Cel dice apertamente essa stessa nel proemio: « Nel raccontar ch' io fo la mia vita, io obbedisco a' miei superiori, e so anche come il Signore lo vuole già da alcun tempo; ma, insino ad ora, io ardito non avea di porvi mano ».

Due furono le Relazioni che la Santa dettò della sua vita. Cominciò la prima in Avila l'anno 1561, e la finì nel giugno del 1562 presso Luigia della Cerda, sorella del Duca di Medina Celi, due mesi prima di por mano a fondare il primo monastero della sua Riforma, che fu quello di S. Giuseppe di Avila.

Il confessore che le impose tale obbedienza fu Pietro Ybáñez del sacro Ordine domenicano, uomo eminente per dottrina e più ancora per santità. S. Teresa fa conoscere nella sua narrazione le virtù di questo gran servo di Dio, e ci fa assistere al tenero spettacolo della invidiabil sua morte.

III. In sullo scorcio del 1562, secondochè essa stessa ci racconta nel *Libro delle Fondazioni*, le fu ingiunto da un altro

de' suoi confessori di compilare un secondo ragguaglio più circostanziato ed esteso, che comprendesse il racconto della fondazione del monastero di S. Giuseppe di Avila.

Questo confessore, de' Padri Domenicani esso pure, era il celebre Garzia di Toledo, rampollo di una delle più chiare prosapie di Spagna, nel quale per altro lo splendor de' natali era vinto di gran lunga dallo splendore della santità. Obbedientissima Teresa, si pose tosto a stendere questa seconda narrazione, impiegandovi i momenti che le correan liberi dal governo del monastero.

Codesto nuovo scritto tuttavolta ancor non era compiuto l'anno 1562, essendochè vi si narra l'avventurosa morte di Pietro Ybáñez, la quale, a detta dell' Echard, seguì in tal anno. Parrebbe quindi che non traesselo a fine se non verso gli ultimi giorni del 1565, o corrente l'anno 1566, secondo che son d' opinione i Bollandisti.

Non rimane traccia alcuna del primo manoscritto, e nessuno de' suoi storici ne fa parola; ben deve, quanto alla sostanza, essere stato trasfuso nel secondo, e fors'anche la Santa vi conservò interamente i capitoli che precedono il racconto della fondazione sopradetta.

Il manoscritto dell' autobiografia di Santa Teresa, tale qual oggi l'abbiamo, conservasi religiosamente nella Real Biblioteca dell' Escoriale, ond' è uno de' più preziosi ornamenti.

IV. È finalmente a dar conto, religioso lettore, di quel poco di nostro, qual ch'esser si possa, che in tuo servizio credemmo dover aggiungere allo scritto di Santa Teresa.

Ove, anzi tutto, è a sapere com' essa nel porvi mano dichiarò a' suoi confessori che scriverà in maniera da non dare il menomo indizio di luoghi e persone; e, di fatti, per entro la sua scrittura non nomina che San Francesco Borgia e San Pietro d' Alcantara. Or, narrazione siffattamente già oscura a

tutt' altri che quelli cui confidava i secreti dell' anima sua, è oscurissima a noi dopo tre secoli. Era dunque da sollevare questo misterioso velo, e da ridare per quanto si potesse al racconto tutta la sua chiarezza.

Per altro capo, le scritture tutte della gran Donna son necessariamente di assai difficile intelligenza; espongono materie e dottrine che pericolosamente potrebb' venir frantese; e contengono frequenti allusioni ad idee ed usanze o spagnuole, o non più vive, o men note, e però qualche dichiarazione pareva necessaria.

A questo doppio bisogno cercammo sopperire con un *Comento illustrativo*, doppio esso pure, come il volevano le condizioni della cosa stessa. Lo compongono *Annotazioni* brevi e *Illustrazioni* più estese. Le prime, poche e volte le più a chiarire il testo, volevansi porre a piè di pagina: le seconde, numerose, necessariamente più ampie, e d' intento critico piuttosto od erudito, eran da rimandare in fondo a' capitoli, ove avrebbero riposato e gradevolmente soddisfatto il lettore, senza distrarlo nel leggere e profanar quasi l' aura di santità che da quelle serafiche pagine respira.

Essendochè poi la relazione della santa scrittrice non conduce la narrazione che fino al 1566, noi credemmo rispondere al desiderio de' lettori traendo a fine e compiendo il racconto di vita sì bella. Pensammo pure soddisfarne la pietà illustrando la prodigiosa conservazione del verginal suo cadavere, le sue più insigni reliquie, i varii suoi autografi, e indicando le città e i santuari che han la sorte di posseder quelle o questi. Avvisammo finalmente di servire a grata chiarezza, non men che a curiosità divota e ad erudite ricerche, mandando innanzi una Tavola che indicasse anno per anno quanto di più memorabile occorse, rispettivamente a' risguardi varii del nostro soggetto, non pur dalla nascita dell' illustre vergine al suo beato passaggio, val quanto dire dal 1515 al 1582, ma ben anche fino alla sua canonizzazione, che ebbe luogo il 12 Marzo 1622.

TAVOLA CRONOLOGICA

DELLA VITA

DI SANTA TERESA

1515. A' dì 28 di marzo, in sull' ore cinque e mezzo di mattina, nasce Teresa, e quel dì stesso, anzi nata appena, è rigenerata alla grazia nella chiesa della parrocchia di San Giovanni.
1522. In tal anno, o in quel torno, parte col fratellino Rodrigo pel paese de' Mori, a cercarvi il martirio.
1527. Perde la buona sua madre, e prega Maria SS. a tenerlene vece.
1529. Rallenta alcun poco nelle vie di Dio.
1531. Entra in qualità d' educanda nel monastero di S. Agostino di Avila. — Il suo primo fervore raccendesi tosto.
1532. Inferma gravemente, e torna alla casa paterna.
1533. Il 2 novembre rendesi religiosa nel monastero della Incarnazione di Avila dell' Ordine di Nostra Signora del Carmine.
1534. Il 3 novembre fa professione.
1535. Essendo caduta malata, è condotta da suo padre in villa. — Vi si da all' orazion mentale.
1536. Ritorna alla casa paterna.
1537. Vien trasportata al monastero della Incarnazione.
1539. È miracolosamente guarita da S. Giuseppe.
1541. Abbandona l' orazione mentale.
1542. Ripiglia questo santo esercizio.
1555. Si da a vita più santa.

1556. Vien ricolma di doni soprannaturali.
1557. Tratta con S. Francesco Borgia.
1558. Verso quest'anno ode spesso delle parole divine. — Si mette sotto la direzione del P. Baldassare Alvarez della Compagnia di Gesù.
1559. Ha più frequenti visioni. — Concepisce la prima idea di fondare un monastero. — È visitata, verso questo tempo, da S. Pietro d' Alcantara.
1560. Emette il voto di far sempre ciò che le parrà più perfetto.
1561. Attende alla fondazione del monastero di S. Giuseppe.
1562. Nel mese di giugno termina in Toledo la prima relazione della sua vita. — Il dì 24 del mese d' agosto fonda in Avila il monastero di S. Giuseppe.
- 1563-66. Vivendo in detta casa stende la seconda relazione della sua vita, e compone la *Via di perfezione*.
1567. Riceve dal generale dell' Ordine carmelitano la facoltà di fondare altri monasteri e conventi. — E tosto istituisce il monastero di Medina del Campo. — Primo incontro della Santa con S. Giovanni della Croce in Medina. — Viaggio della Santa ad Alcalà.
1568. Apre i monasteri di Malagon e di Vagliadolid, e il convento di Durvelo.
1569. Fonda il monastero di Toledo; — e due case a Pastrana, per religiosi l'una e per religiose l'altra. — Passa quasi l'intera annata nella prima di dette città, non allontanandosene che per brevi viaggi.
1570. L' 11 giugno il convento dei frati di Durvelo è trasferito a Mancera. — La Santa lascia Toledo. — Fondazione di un monastero di suore a Salamanca, — e di un collegio di frati a Alcalà.
1571. Fondazione del monastero d' Alba. — Le vien dato, in ottobre, il governo della casa della Incarnazione d'Avila. — Fonda altro monastero in Altomire.

1572. Apre un convento a' suoi frati, detto di Nostra Signora del Soccorso, presso Villanova.
1573. Ne istituisce loro altri due, a Granata cioè e a Peñuela. — È mandata a Salamanca. — Ivi il 24 di agosto comincia a dettare il *Libro delle Fondazioni*.
1574. Convento fondato a Siviglia. — Le religiose del monastero di Pastrana son trasferite sul principio d'aprile in altro che fondasi in Segovia.
1575. Verso quest'anno Veas e Siviglia ricevono le sue sorelle, e Almodovar i suoi fratelli.
1576. Fondazione del monastero di Caravaca. — La Santa ritirasi nel monastero di Toledo, ove fino a' 14 di novembre, prosegue il suo scritto sulle Fondazioni. — Capitolo de' Scalzi, che decreta il trasferimento del monastero di Peñuela in quello del Monte Calvario, presso Veas.
1577. Il 2 giugno la Santa pone mano in Toledo al libro del *Castello interiore*. — In luglio è mandata ad Avila, ove sotomette il suo monastero di S. Giuseppe alla giurisdizione della riforma. — Vi termina il 25 novembre il libro del *Castello interiore*.
1578. La riforma fatta dalla Santa versa in gran pericolo.
1579. Il 1 aprile i Riformati son sottratti alla giurisdizione dei Mitigati. — In agosto la Santa è mandata da Toledo in varii monasteri. — S. Giovanni della Croce fonda a' Carmelitani Scalzi un Collegio in Baeza.
1580. Casa di monache aperta in Villanova della Xara. — Varii viaggi della Santa. — Lettere apostoliche, sotto il dì 22 giugno, per la separazione de' Scalzi da' Calzati. — Monastero fondato in Placencia.
1581. Scalzi introdotti a Vagliadolid. — Collegio loro stabilito in Salamanca. — Monastero fondato a Soria. — S. Teresa vien eletta priora della casa di S. Giuseppe d'Avila.

1582. Religiose stabilite a Granata, — e religiosi a Lisbona; — e altra casa di religiose aperta a Burgos. — Teresa giunge ammalata ad Alba il 20 settembre, e vi muore il 4 ottobre, dopo un'estasi di quattordici ore, alle nove di sera. — Il dì susseguente che, per la correzione del Calendario, si trovò essere il 15, le si fanno solenni esequie.
1583. A' 4 di luglio ha luogo la prima apertura della sua tomba; il suo corpo verginale, miracolosamente conservato, esala celestiale fragranza.
1585. Il dì 24 di novembre le sue spoglie son trasportate a S. Giuseppe d' Avila.
1586. Il 1 gennaio il suo corpo è visitato dal Vescovo di Avila; — e il 23 agosto è riportato in Alba.
1589. La patria sua rivolendo le sue reliquie, il giorno 10 luglio Sisto V decreta che esse restino in Alba.
1591. Il vescovo di Salamanca fa visitare il sacro deposito.
1595. S' incominciano le informazioni intorno alle virtù e ai miracoli di Teresa.
1598. La sua tomba è posta in luogo più elevato.
1604. Nuova apertura del suo sepolcro, che è quindi chiuso in modo più solido. — La Santa Sede ordina che si ponga mano al processo apostolico sulla vita e e su' miracoli di lei.
1614. Addì 24 d' aprile Teresa è posta nel numero dei beati.
1616. La sua salma vien collocata in apposita cappella entro un sepolcro di marmo.
1622. Il giorno 12 marzo Teresa è canonizzata una con Isidoro, Ignazio di Loiola, Francesco Saverio e Filippo Neri.
1629. Si fabbrica una chiesa sul luogo della sua casa paterna.
1760. Il suo corpo è riposto in una cassa d' argento e chiuso nel magnifico sepolcro in cui si venera anche presentemente.
-

ISTORIA DELLA PROPRIA VITA

PROEMIO

Dolci lamenti dell'umiltà costretta a svelarsi. — I suoi mancamenti palesar vorrebbe, non i divini favori. — Ma, imponendolo l'obbedienza, anzi Nostro Signore medesimo, piega la testa e scrive. — Giovale almeno sperare, che, più intimamente conosciuta, verrà più efficacemente soccorsa.

(1562)

Vorrei io che come mi fu imposto di scrivere il modo d'orazione e le grazie onde il Signore m'ha favorita e mi si lasciò nel farlo convenevol larghezza, così mi fosse dato di palesare ben per minuto e senz'altro velo i grandi miei peccati e la rea mia vita ¹. Qual consolazione non sarebbe questa per la povera anima mia! Ma altrimenti ne è paruto a chi può su di me, ed anzi a tal riguardo mi fu ingiunto sommo riserbo. Il perchè, per l'amor del Signore io scongiuro chi si farà a scorrere il presente ragguaglio della mia vita ad aver presente sempre come sia stata essa trista così, che mai non mi venne trovato santo nessuno di quelli che si ridussero a Dio, con cui consolarmi. Perocchè vo io considerando che essi, dopo che il Signore li chiamava, non

¹ A. *I mancamenti di S. Teresa.*

tornavano ad offenderlo: ovechè io, non pur tornavo ad essere peggiore di prima, ma pareva m'ingegnassi a far resistenza alle grazie che la divina Maestà mi compariva, siccome quella che ben intendevo come poi sarei in obbligo di servir più, e sentivo in me non poter pagar meno di quel che dovessi. Sia in eterno benedetto Chi tanto m'aspettò! E a Lui supplico io in questo momento con tutto l'ardor del cuore degni graziami di tanto che con ogni chiarezza e verità possa io stendere questa relazione. Io mi conformo in ciò fare ai comandi de' miei confessori, e mi arrendo altresì alla volontà del Signore, il quale io so che già da lungo tempo esige questo scritto da me, ma in sin qui non m'ero attentata di porvi mano.

Possano queste pagine tornar di gloria al Signore e farne benedire l'adorato nome! Possan esse recar nuovo lume a quei che mi son guida, affinchè quindi innanzi, meglio conoscendomi essi, vengano più efficacemente in aiuto della mia fiacchezza; ed io cominci pur una volta a soddisfare qualche porzioncella almeno del cumulo immenso di debito che ho col Signore, cui le cose tutte mai sempre dian lode!

ILLUSTRAZIONI

A. *I mancamenti di S. Teresa.* — Ogni cattolico certamente stimerà tosto il lor giusto le pie esagerazioni dell' umilissima vergine; e, memore quale esser soglia il linguaggio de' santi, non durerà fatica a farsi ragione in qual guisa mai anima siffattamente sempre da Dio privilegiata parlar potesse di se quasi d' enorme colpevole. In cosa nullameno di sì grave momento e da qualche biografo della Santa meno esattamente trattata, troppo importa aver chiare idee e precise, e quindi crediam pregio dell' opera lo spender qui due parole, così per mettere in sodo l' illibata innocenza dell' umil Teresa, come per chiarir discretamente la sformatezza santa delle sue accuse.

I. E primieramente che quella terrestre serafina recasse immacolata al sepolcro la stola battesimale, è cosa su cui cader non può il menomo dubbio. Ce ne accerta l' autorità più augusta che siavi in terra: il giudizio, cioè, della Chiesa.

E, in vero, Gregorio XV nella Bolla della sua canonizzazione pronuncia che « osservò fino alla morte il voto di verginità fatto da fanciulla, e serbò angelica purezza di mente e di corpo, non appannata mai pure da un neo. » Gli uditori della Rota romana, tribunale gravissimo cui eran devolute di que' dì le cause di canonizzazione, nella Relazione per quella della Vergine d' Avila affermano che « quantunque essa esageri i suoi mancamenti (il che ne dimostra la profonda umiltà), non mai tuttavolta commise alcun peccato, ma fedelissimamente custodì la nuzial veste della grazia nel bat-

tesimo ricevuta. » L'orazione poi per la festa della « Trasverberazione del suo cuore » proclama nella maniera più solenne che quel cuore illibato fu sempremai inviolato santuario del candore e della carità: « Deus », tali ne son le parole, « qui *illibata praecordia* Beatae virginis Teresiae sponsae tuae ignito iaculo transfixisti et charitatis victimam consecrasti », ecc. Ond'è che, presentato ad Urbano VIII il primo Ufficio composto ad onore della purissima Vergine, con queste parole al fine della sesta lezione: « Il Signore la graziava sì liberalmente de' suoi carismi, che spesso sospirando chiedeva si ponesse modo ai divini benefici onde venia ricolma, e non così tosto messe fossero in dimenticanza le sue scelleratezze »; il Sommo Pontefice, temendo non forse tali espressioni potessero far credere ai semplici che Teresa fosse stata una peccatrice, prese la penna, e cancellate le parole « delle sue scelleratezze » (« *scelerum suorum* »), lor sostituì di suo pugno « de' suoi mancamenti » (« *culparum suarum* »), appunto com'oggi si legge nel Breviario romano, e allora fu che pronunziò quelle memorande parole: « Santa Teresa mai non commise colpa mortale. Non convenien dunque che le pie esagerazioni della sua umiltà diventino pei fedeli occasione di concepir sospetti che mai abbia potuto venir riguardata come colpevole di gravi trascorsi ». « *Sancta Teresia nunquam commisit peccatum mortale. Quare non convenit, ut quae ipsa prae humilitate sibi attribuebat, vulgo fiant occasio suspicandi eam gravium delictorum arguendam unquam fuisse.* »

II. Esposto così il giudizio della Chiesa intorno alle imperfezioni di S. Teresa, è a chiarire com'essa mai potesse parlar di se così severamente.

Nel qual proposito, ad aver la chiave di un tal linguaggio, egli è a por mente al *tempo* in cui dettò la sua vita. Già da più anni aveva essa tocco le cime della perfezione e praticava l'eroico voto di far sempre quello che fosse il più

perfetto; da varii anni già l'angelo con infiammato dardo aveva fatto al suo cuore quella piaga che doveva trasformar la sua vita in un continuo miracolo d'amore. Sollevata di frequente al cielo da rapimenti e da estasi, essa quasi già vi faceva dimora; quel divin soggiorno erale stato mostrato; la sua anima privilegiata aveva visto cadere i veli augusti onde si copre l'incomprensibile Trinità, e la gloria di quel mistero erale continuo presente pur lungo questo terreno pellegrinaggio; godeva della quasi abitual presenza del celeste Sposo, e contemplava coll'occhio interno dell'anima l'inenarrabile bellezza del Verbo incarnato; già ricevuto aveva quelle grazie sì stupende che essa sta per farci conoscere nella sua vita, e altre più stupende ancora che credette dover premere sotto silenzio, non credendo l'umana mente capace di concepirle in questo esilio. Ed è quando viene innalzata a questa sublime altezza di santità, quanto divampa, al par de' celesti spiriti che circondano il trono di Dio, de' più santi ardori dell'amor divino, che Teresa da mano alla penna e rende la Chiesa la confidente de' misteri del suo cuore. Vede essa la vita che sta per narrare illuminata dalla luce della faccia stessa dell'Altissimo, la vede nello specchio della santità infinita di Dio, e a tal divina luce essa scrive.

Or è egli a stupire se i menomi atomi delle sue imperfezioni le si fan quasi montagne, se lievissime colpe veniali sembrano gravissime a quel cuore amante? La fa fremere d'orrore il pensiero che colle leggere sue infedeltà abbia dato un passo verso la china per cui si profonda nell'abisso, e già si tiene, giudice l'amore, degnissima dell'inferno. E però, a vendicare l'onore di Dio, Teresa non cesserà di esagerare le sue infedeltà. La lingua del cristiano pentimento non le porgerà espressioni forti abbastanza. Siccome or contempla sì dappresso la Santità infinita e divampa degli ardori d'un Serafino, essa si sdegna contro se stessa di non essere stata che

un angelo a quando a quando distratto dalla vista del suo Dio, d'aver perduto in terreni colloqui, pii ed onesti del resto, preziose ore in cui avrebbe potuto infiammarsi d'amore in colloqui celesti. Chè tali sono le sue più gran colpe, e quello ch' essa chiama imperdonabile tradimento. Morir vorrebbe di vergogna e di rammarico, si giudica un oggetto di giusto orrore per tutto il genere umano, e desidererebbe di profundarsi fino nel centro della terra. Queste lievissime macchie le trarran dagli occhi inesauribili lacrime. Il suo amore è straziato da cordoglio immenso e da inconsolabil rammarico, e gli accenti del pentimento che esalerà quel cuore puro della purezza d'un angelo eguaglieranno in tenerezza, e dolore quelli d'un Agostino.

Ecco il secreto d'un tal linguaggio. Lo comprenderà chi s'innalzi, alla sublime altezza della pura luce del cielo e di quell'ardore che consuma i Serafini.

Conosciuto ora il giudizio della Chiesa, conosciute le condizioni sovrumane di cuore e di mente in cui Teresa scriveva, potrà altri istituire discreto giudizio di sue pie esagerazioni e leggere con egual meraviglia e diletto le ispirate pagine della sua vita respiranti il più puro profumo della cristiana umiltà.

CAPITOLO I.

Elettissime grazie onde Iddio la previene dalla sua più tenera infanzia. — Virtuosa sua famiglia. — Il buon fratellino Rodrigo. — Settenne, fugge con esso lui pel paese de' Mori, anelando al martirio. — Raggiunti, e ricondotti ai desolati parenti, vogliono almeno menar vita d'anacoreti. — Piccola Tebaide nel domestico giardino. — In età di dodici anni perde la egregia sua madre. — Nell'immensità del suo dolore si getta a' piè della Vergine e la supplica ad accettarla per figlia.

(1515-1527)

L'aver sortito a genitori virtuose persone e timorate di Dio, ove fossi stata meno infedele, tornato mi sarebbe presidio bastevole, in un con quel più onde mi graziava il Signore, a calcar costantemente il sentiero della virtù. ¹ Assai si diletta mio padre di leggere buoni libri, e ne teneva in lingua volgare perchè noi pure suoi figli li potessimo leggere. Tal sua provvida industria, e le pie premure della madre nostra di farci pregare e d'inspirarci divozione alla Vergine Santissima e ad alcuni altri Santi, destaronmi in cuore alcuna favilla di pietà intorno, per quel che mi pare, a' sei o sett'anni. M'era inoltre incitamento a ben fare il vedere come i miei parenti non avessero in istima e grazia che la sola virtù. E abbondevolmente n'andavano forniti.

Era il padre mio uomo di carità somma co' poveri, e d'una gran compassione per gl'infermi; di tal bontà poi co' famigli, che mai non si potè persuaderlo a com-

¹ *A. Nascita, patria e nome di S. Teresa.*

prare schiavi: tanta gli mettean compassione; ed essendogli occorso una volta di dover tenere in casa per qualche tempo una schiava d'un suo fratello, la trattò nè più nè meno come i suoi figli; e diceva che il ricordarne l'infelicissimo stato lo appenava talmente, che per la gran pietà non ne reggeva la vista. Regnò sempre sul suo labbro sovrano rispetto pel vero: niuno l'udì mai giurare, o dir male d'alcuno: per onestà poi senza pari.

E di molte virtù fu pur adorna mia madre. La vita sua fu quasi tutta non interrotta serie di gravi malattie. Somma ne fu l'onestà. Comechè dotata di rara avvenenza, mai non s'intese che desse segno pur una volta di farne caso; e, quantunque non contasse che trentatré anni quando morì, già il suo vivere e il suo vestire eran quelli dell'età posata. Fu donna di dolci e gradevoli maniere e di alto intelletto. Molti e grandi furono i dolori in mezzo a cui le trascorse la vita: cristiana morte ne fu la corona ¹.

Eravamo tre sorelle e nove fratelli, e tutti, la Dio grazia, s'assomigliarono in virtù a' genitori, io sola eccettuata, e con tutto ciò era la più amata e ben voluta da nostro padre; e forse, prima ch'io cominciassi ad offender Dio, una tal sua predilezione non era senza qualche fondamento. Ond'è che mi scoppia di rammarico il cuore quante volte ricordo le buone inclinazioni che Iddio benedetto aveva poste in me, e quanto malamente me ne seppi approfittare. Nel che ero io tanto maggiormente colpevole, in quanto che ad esser tutta di Dio non trovava verun ostacolo nel consorzio de' miei fratelli. ²

¹ B. *I felici genitori.*

² C. *Una famiglia di santi e d'eroi.*

Portavo io ad essi tutti tenerissima affezione, ed essi di egualmente viva mi ricambiavano; uno tuttavia ve n'era, quasi della mia età, ch'io amavo più degli altri ¹. Solevam riunirci questi ed io per leggere insieme le vite dei Santi. Al veder in esse i diversi supplizi che i martiri avevan sofferto pel Signore, parevami che a buon mercato assai comprassero essi la sorte d'andar a goder Dio; e con tutta l'ardenza de' miei desiderii aspiravo io pure a morte sì bella. Ma non era già l'amore, che paressemi portare a Dio, che mi ponesse in cuore tal brama, sì il desiderio grande d'andar tosto a fruire di quella ineffabil felicità, di cui leggevo ne' libri sì gran cose. Stringevomi con lui a consiglio per vedere se via vi fosse da venire a capo di soddisfare tal brama. Il partito che più ci arridesse era quello d'andarcene limosinando per Dio in terra di Mori, sperando di venir da loro decapitati ². E ben mi par che il Signore in quella tenerezza d'età ci desse animo bastante ad eseguire un tal divisamento, se ci fosse porto alcun modo di partire: ma noi avevamo un padre e una madre, e questo ci pareva il più serio imbarazzo ³.

Ma cosa non v'era che così alta ci facesse impressione, quanto il leggere ne' nostri libri come i castighi non men che le ricompense dovessero durare eternamente. E però avvenivaci spesso di starci lunga pezza di ciò ragionando, e gustavamo di ripeter molte volte: Per sempre, sempre, sempre! E, col replicar molto spesso

¹ D. *Il buon fratellino Rodrigo.*

² E. *La fuga verso il paese de' Mori.*

³... el mayor embaraço.

tali parole, piacque a Dio che in quella prima età restassemi impresso altamente il desiderio di mai non torcere il piè dal retto sentiero.

Se non che, vedendo come nulla ne era dell' andare in luogo dove dato ci fosse coglier la palma di martiri, ci risolvemmo di menar vita d'anacoreti. E però ci demmo a costruire nel giardino di casa ¹, come meglio venivaci fatto, cellette da romiti, ponendo le une sulle altre delle piccole pietre, che indi a poco cadevanci, e così ogni tentativo d' appagare i nostri voti restava deluso. Onde or sentomi dolcemente intenerire, in considerare come Dio s' affrettasse a darmi di buon' ora quello che per mia colpa perdei.

Facevo limosina come potevo, ma potevo assai poco. Cercavo solitudine e quiete per recitar le mie orazioni ch' erano assai, e godevo massimamente in dire il Rosario, divozione molto cara alla nostra madre, e quindi anche a noi. Dilettavami assai, nel trastullarmi con altre fanciulle, di costruire piccoli monasteri, facendo alle monache. E ben avevo, mi sembra, qualche desiderio d'esser religiosa, ma non tanto, come d'esser martire, o di vivere in un deserto.

Mi ricordo che quando morì mia madre avevo dodici anni o poco meno. Com' io compresi la gran perdita che avevo fatta, nel mio immenso dolore mi recai ad un santuario di Nostra Donna ², e con molte lacrime la supplicai a volermi far essa da madre. Questa preghiera, comechè frutto più che altro d' infantil semplicità, parmi

¹ F. *Luoghi santificati dalla benedetta fanciulla.*

² G. *Nostra Donna della Carità.*

sia stata esaudita: non mai, di fatti, m' avvenne di ricorrere a quella Vergin sovrana, ch' essa dimostrata non m' abbia tenerezza veramente di madre, e da ultimo m'ha tratta in sua casa.

Ma qui mi si strazia il cuore in ripensare da che provenne mai il non restar io fedele ai buoni desideri di que' prim' anni. O Signor mio, voi, ne ho dolce fidanzanza, volete salvarmi, ed oh! compia la vostra bontà l' opera sua; ma perdonate un sospiro che strappa all' amor mio l'interesse solo della vostra gloria. Oh! come mai non avete voi impedito, più per onor vostro che per util mio, che un' anima alla quale riserbavate tanti favori e in cui soggiornar dovevate d' una maniera si continua, profanasse cotanto la santità della vostra dimora! Ben è vero che nè pur tali parole posso io pronunziare senz'alto dolore, consapevole come sono tutta esserne stata mia la colpa. Quanto a voi, o Signore, che più restavavi a fare, perchè io sin da quella prima età tutta fossi vostra? Potrei, per ventura, lagnarmi dei miei parenti? Mai no, certamente: chè in essi non iscorsi io mai che esempi d' ogni virtù e sollecitudine somma pel mio bene.

Infine, trascorsa quella ingenua e inconsapevole età, giunsi al momento in cui i miei occhi s' apersero sui doni di natura da Dio compartitimi, secondo che dicevasi, a larga mano. E dove, scoprendo questi novelli pegni dell' amor suo per me, ne l' avrei dovuto benedire, ah! ch' io non me ne servii che per offenderlo, come si parrà dal seguito del mio racconto.

ILLUSTRAZIONI

A. Nascita, nome e patria di S. Teresa. — Correndo l'anno di grazia 1515, sotto il pontificato di Leone X, e la reggenza di Ferdinando V che governava la Castiglia per Giovanna sua figlia, madre dell'Imperator Carlo V, il 28 di marzo, giorno di mercoledì, in sul far dell'alba s'allietò pur essa quest'erma valle d'una Serafina. Fu notato come quel dì fosse la vigilia di S. Bertoldo, primo Generale tra' Latini del sacro Ordine Carmelitano, cui dovea render Teresa giardino delle delizie di Dio, e farne germinare i fiori e i frutti nel nuovo non men che nell'antico mondo.

La viva fede de' fortunati genitori non patì che pur di brev'ora venisse ritardata la grazia della cristiana rigenerazione alla benedetta fanciulla lor dal cielo concessa; e, tosto dopo nata, fu recata alla Chiesa della Parrocchia di San Giovanni, ov'essa insiem col battesimo ricevette quel bel nome di Teresa che immortalar doveva colla memoria della sua altissima santità.

Teresa è in Ispagna nome nazionale ed antico, al par che Elvira, Sancia ed Urraca, e non meno che Sancio, Gutiero, Garzia, Mendo, Alfonso, Fernando e altri nomi di Santi spagnuoli, alcuni de' quali trovansi nel Canone della Messa giusta la liturgia Mozarabica per più secoli usatasi in Ispagna. Se poi la gran Donna avesse a patrona anzi S. Teresa sorella d'Alfonso V re di Leon, o S. Teresa, principessa di Portogallo, prima consorte d'Alfonso IX re ancor egli di Leon, o sì veramente qualche altra Santa di tal nome, non abbiám contezza alcuna per affermarlo.

Ben fu notato com'esso nome, per fatto di tal provenienza, abbiassi a scrivere senza il *th*, sia in latino, sia in quelle delle lingue moderne che ammettono quel segno, esclusivamente greco, d'aspirazione ¹.

Avila fu la fortunata sua patria. È questa un' antica e illustre città della Vecchia Castiglia, detta « Abula » da' Latini conquistatori e che a creder del Cluvio è l' « *Αβουλα* » di Tolomeo. È vetusta sede episcopale, cui a mezzo il secolo XV illustrò l' « Abulense » cioè Alfonso Tostato (1400-1454) per iscienza e numero d'opere detto dal Bellarmino « mundi miraculum ». È essa oggi capoluogo dell'Intendenza dello stesso nome, una delle sette onde si compone la Capitaneria generale della Vecchia Castiglia, e trovasi posta fra quelle di Segovia, Vagliadolid, Salamanca e Toledo, ad ottantotto chilometri da Madrid verso maestro.

Per eroiche e poetiche rimembranze ond'è ricca, fu soprannomata la « città de' cavalieri ». E tal veramente presentasi l'altera e ben locata città. Siede essa fieramente sul ciglione di monte maestoso, cinta pur sempre da severi baluardi e coronata di svelte torri moresche. Le si stende davanti quant'occhio porta ben colta pianura, terminata intorno intorno da grandiose giogaie. A poco andare dalle sue mura l'argentea Adaja serpeggiandole a piè la rinfesca ed abbellala. Viva ha l'aria e salubre, limpide l'acque e di meravigliosa freschezza. Il suo cielo, quasi sempre sgombro di nubi, è veramente il bel cielo di Spagna. Ma dalla via soprattutto di Salamanca va contemplata la graziosa città: la sua pianta ti si divulge tutta dinanzi, e quanto la sua postura ha di vago e di pittoresco si scopre: magnifica occhiata veramente.

I principali ornamenti della patria di S. Teresa sono i sacri edifici. La cattedrale di stile gotico-moresco è grandiosa:

¹ *Acta S. Teresiae*, pag. 15.

la basilica de' santi Martiri Vincenzo, Sabino e Cristete è uno de' monumenti vetusti delle Spagne che porgono alla scienza più da studiare e ammirare. Può consultarsi su tal basilica una *Memoria istorico-descrittiva* pubblicata in Madrid l'anno 1849 da Don Andrea Hernandez Gallejo architetto della Real Accademia di S. Fernando di quella metropoli.

La chiesa e il convento dei Domenicani, ch' erano uno dei più bei ornamenti di Avila, furono devastati. Sorgono ancora in parte dalle loro rovine, ma squallidi e muti. Si cercano invano i figli di S. Domenico in quella chiesa in cui Teresa pregò sì sovente, trovò tanti aiuti e conforti, e ricevette grazie sì segnalate.

Oltre la chiesa e il monastero dei Carmelitani che glorificano il luogo della nascita di S. Teresa, due altri monumenti perennano in Avila la memoria della santa sua vita. Ciò sono il monastero della Incarnazione in cui essa passò più di trent'anni, e il monastero di S. Giuseppe, da lei fondato, e che fu il primo ove s' introduceesse la riforma dell' Ordine. Avremo spesso a parlarne nel corso dell' opera.

Nello scorrere gli annali di Spagna si vede che gli abitanti di Avila si segnarono sempre per nobiltà di natura e per amore alla Chiesa. All' eroismo della fede e del valore accoppiarono essi l' eleganza delle maniere e la pulitezza del linguaggio: il melodioso idioma castigliano sonò sempre sulle rive dell' Adaja in tutta la sua grazia e purezza.

Che se le fu bello d' esser detta « Avila de los Cabaleros », più glorioso le fia sempre l' aver meritato d' esser chiamata ancora « Avila de los Santos. » Però è la religiosa città la perla della Castiglia, l' orgoglio del regno di S. Ferdinando, l' amore e l' invidia del mondo cattolico.

B. *I felici genitori.* — Gli avventurati parenti a' quali Iddio ne' suoi eterni decreti aveva riservata la gloria di dare

alla chiesa ed al cielo la Serafica Teresa di Gesù furono *Alfonso Sanchez de Cepeda* e *Beatrice Davila de Ahumada*,¹ illustri amendue per nobiltà di prosapia, ma ben più per elevatezza di sentimenti cristiani.

Le due famiglie de' *Sanchez* e dei *Davila* sono del pari antiche e chiarissime. Ampie ed erudite ricerche trovansi intorno ad esse presso i Bollandisti². Eccone quel tanto che ci parve bastare all' uopo nostro.

El, per farci dal lignaggio paterno, *Sanchez* è un patronimico spagnuolo tratto da Sancho, o Sancio; così come Alvarez da Alvaro, Hernandez da Hernando, Fernando cioè o Ferdinando, Martinez da Martino, Perez da Pedro o Pietro, Rodriguez da Rodrigo, e via discorrendo.

Tal cognome, portato da più famiglie in Ispagna, v'è chiaro assai, denotandone, dicono, la discendenza da uno dei patrii re Sancio; in Avila poi è chiarissimo, poichè uno de' Cavalieri che verso il 1080 la restaurarono ed ampliarono fu Sancio Sanchez Zurraquines, zio paterno di Pietro Sanchez Zurraquines vescovo d' Avila stessa. V'è pur popolare la memoria d' un Blasco Zimeno Sanchez, discendente da Nunnio Rasura Giudice del regno di Castiglia, immortalatosi nelle famose « quadriglie » di Avila. Da tal Blasco gloriansi discendere i Marchesi di Velada, grandi di Spagna.³

Che però, se già volgente il secolo XI s'ha contezza della famiglia de' Sanchez, il real capostipite Sancio onde si gloriano non potrebbe essere che il I, non avendo regnato il II che dal 1072 al 1109. Sancio I il Grande, re di Navarra dal 1001 al 1035, conquistato nel 1028 il Contado di Castiglia, eresselo in regno, e mercè il matrimonio di Ferdinando suo figlio con

1 Pronuncia: *Sances, Sepèda, Dávila, Aumáda.*

2 *Act. S. Ter.*, pagg. 5-9.

3 ARIZA, *Storia d' Avila*, parte IV.

Sancia erede della Corona di Leon, preparò la riunione dei due regni nella sua Casa, il che avvenne il 1037, due anni cioè dopo la sua morte.

Cepeda è nobilissima signoria ne' monti di Leon, appartenente oggi ai Marchesi d' Astorga, discendenti dagli antichi Cepeda. Per rilevanti servizi prestati da questa famiglia nella restaurazione del regno di Leon e Castiglia (1072), ebbero in istemma il « leone » reale, senza però il « castello », perchè la lor arma si distinguesse da quella dei re; e, per altri servizi resi alla presa di Baeza, tolta a' Mori il giorno di S. Andrea del 1227, ebbero intorno al « leone » otto « croci » di quel santo. Il bisavolo della nostra santa cementò di bel nuovo l' antica attinenza dei Sanchez co' Cepedi impalmando Agnese de' Cepeda e Tordesillas.

Nè meno è insigne la famiglia dei *Davila*, dalla quale nasceva Beatrice madre di Teresa. Ebbero essi il nome dalla città stessa di Avila, di cui erano antichi Giudici o Governatori ¹, quando la Castiglia reggevasi feudalmente in Contado, composto di moltissime castella, ond' ebbe il nome (800-1028). Discendono dai Davila e altamente si pregiano di tal nobilissimo nome famiglie molte in Ispagna ².

Ahumada è illustre signoria ne' monti di Burgos presso Villa Diego. Gran cose dicono cronisti e storici di Spagna sulla famiglia che ne reca il nome, e la « torre fumante » che portano per istemma diè loro in ispecie assai che favoleggiare. « Ma il tempo », dice scherzando sulla parola *ahumar* l' assennato P. Francesco, nipote a S. Teresa, « mandò in fumo

¹ *De donde* (della città di Avila) eran *Caudillos, Adalides y Governadores*. P. FRANCESCO DI S. MARIA, n. 6-7.

² Vedi intorno ad esse I. F. F. DE RIVAROLA Y PINEDA, *Monarquia Española, blason de su nobleza*, Madrid 1736. E sono: gli *Astorga*, Tom. 1 pag. 128; i *Velada*, ib. pag. 276; i *Sant Esteban*, ib. pag. 336; gli *Uzeda*, ib. pag. 341; i *las Navas, Risco e Villafranca*, ib. pag. 341, ed altri ancora, Tom. II, cap. 39.

sì mirabili imprese ». Ben egli e il Ribera asseriscono non aver bisogno gli Ahumada per illustrarsi di ricorrere a favolosi racconti, constando storicamente come, tra le famiglie d'Avila del loro tempo, fosse quella la più nobile e la più antica.

È uso delle nobili famiglie di Spagna di distribuire a' figli e alle figlie i nomi paterni e materni, e però la Santa nostra fu chiamata *Teresa de Ahumada*: nome ch' essa ritenne, finchè, fondato il monastero di S. Giuseppe d' Avila, primo della sua riforma (24 agosto 1562), a dinotare che tutta era essa omai dello Sposo celeste, si chiamò poi sempre *Teresa di Gesù*.

Veniamo ora alle persone stesse dei felici genitori. Alfonso fu bellamente paragonato a Giacobbe, così per la sua fede patriarcale, come per avere avuto una corona di dodici figli. E di Beatrice non men graziosamente venne detto, aver riunito in se tutt' insieme i pregi di Lia e di Rachele. Delle loro esimie parti e virtù parla troppo bene la santa lor figlia, perchè nulla osiamo aggiungere alle sue parole così autorevoli. Rammenterem solo il seguente carissimo tratto della sua *Vita*, al cap. XXXVIII: « Io fui trasportata in ispirito al cielo, e le prime persone che vidi furono mio padre e mia madre. »

C. *Una famiglia di santi e d' eroi.* — Alfonso Sanchez fu ammogliato due volte. Dalla sua prima consorte *Catterina del Peso y Enao* ebbe tre figli, e nove dalla seconda *Beatrice de Ahumada*.

In poche ma significative parole fa la Santa un mirabil elogio di questa famiglia prediletta dal cielo: « Eravam tre sorelle e nove fratelli: tutti, la Dio mercè, rassomigliarono in virtù a' genitori, me sola eccettuata ».

Le quali parole sono per poco il solo documento storico che noi possediamo de' due figli che Alfonso ebbe da Catterina.

rina del Peso. Si sa che il primogenito, *Giovanni Vasquez de Cepeda*, seguì la carriera dell' armi, ma non resta memoria alcuna del secondo, *Martino di Guzman y Barrientos*.

Non è così di *Maria de Cepeda*, lor sorella: la Santa, spesso parlandone così nella sua *Vita* come nelle sue *Lettere*, ce la dà a conoscere e ce ne fa concepire meritissima stima. Maria ebbe per Teresa in tutta la sua vita l' affezione più tenera che mai e se ne mostrò degna colle sue virtù. Fu condotta in isposa da *Martino de Guzman y Barrientos* e gli diè due figli. *Giovanni*, che era il primogenito, entrò nell' ordine di S. Francesco, e, per imitare la santa zia, prese il nome di Giovanni di Gesù. Alla sua morte si vide assistito dalla Santa, già beata. Santa Teresa parla di lui nella lettera XV del tomo II. Il secondo figlio di Maria di Cepeda fu *Giacomo de Guzman* che sposò *Gerolama Tapia* sua parente. Fra le Lettere della Santa due ve ne sono a lui indirizzate verso il 1576, l' una per consolarlo della morte della sua sposa, l' altra della morte di sua figlia.

Maria de Cepeda coronò una vita piena di virtù e di meriti con una morte preziosa al cospetto del Signore; essa non passò che otto giorni in purgatorio, secondo la rivelazione che Nostro Signore ne fece alla sua santa sorella. Vedi *Vita*, cap. III in principio, e cap. XXXIV in fine.

Ecco ora, per ordine di nascita, i nove figli che *Alfonso Sanchez* ebbe da *Beatrice de Ahumada*, sua seconda consorte.

Ferdinando de Ahumada fu il primo. Nella carriera dell' armi da lui seguita seppe accoppiare alla bravura la pietà cristiana. Nella spedizione del Perù diè mostre di valor singolarissimo, ed ebbe in ricompensa grandi possessi in quel paese. Sposò *Eleonora Xeres d' Avila*, e la sua posterità si perpetuò in Ispagna.

Rodrigo de Cepeda fu il secondo. Nella illustrazione seguente avremo a parlare con maggior larghezza intorno all' amico della fanciulletta Teresa, eroe poi nel nuovo mondo della patria terrena e martire della celeste.

Teresa de Ahumada, la Santa nostra, venne al mondo dopo il buon Rodrigo. Abbiám detto a pag. 27 fino a qual tempo essa portò il nome dell' ottima sua madre.

Lorenzo de Cepeda fu il quarto. È quello de' fratelli di Teresa intorno al quale ci rimanga maggior numero di documenti. Di questo illustre guerriero e poi integerrimo Tesorier generale della provincia di Quito, non men che della santa sua consorte *Giovanna Maria Fuentes y Guzman* e di *Teresita di Gesù*, lor figlia, morta in odor di santità nel monastero di S. Giuseppe d' Avila, dobbiam parlare più di proposito nelle *Illustrazioni* al cap. XXXIII.

Antonio de Ahumada, quinto figliuolo d' Alfonso e Beatrice, per consiglio della santa sorella si fuggì con essa dalla casa paterna per rendersi religioso, e morì tosto, o domenicano, o gerolamino. Vedi cap. IV a principio.

Pietro de Ahumada, il sesto, si segnalò nella conquista d' America; ritornò in Ispagna col fratello Lorenzo, al quale sopravvisse, e terminò cristianamente i suoi giorni in Avila.

Gerolamo de Cepeda, nato il settimo, partì per l' America il 1562, come si vede dalle lettere della Santa (Tom. I. *Lett.* 29). Come i fratelli diè prove grandi di valore; dopo aver per circa dodici anni soggiornato in quelle contrade, mentre appunto Lorenzo e Pietro suoi fratelli preparavansi a rimpatriare, vide sopraggiungere con gran contento il termine della oncrata sua vita e s' avviò a patria migliore. S. Teresa ha fatto di lui in brevi parole una bella orazion funebre in una sua diretta alla comune sorella *Giovanna de Ahumada*: « Sappi che al Nombre de Dios ¹ è morto il buon Gerolamo de Cepeda come un santo ».

Agostino de Ahumada, ultimo de' fratelli di Teresa, fu grand' uom di guerra. Uscì vittorioso da ben diciassette battaglie date dagli Spagnuoli contro gli abitanti del Chili, e fu

¹ *Nombre de Dios*, o *Nome di Dio*, città già famosa del Messico.

fatto governatore d' importante fortezza nel Perù. S. Teresa, illuminata da superna luce, gli scrisse di rinunciare il più presto possibile a tal posto, se pur gli caleva non perdere la vita del corpo e quella ancora dell' anima. Agostino, che ben conosceva la santità della sorella, non indugiò ad arrendersi ai suoi consigli e rinunziò a' vantaggi che gli procurava la carica di governatore. Buon per lui: appena è uscito dalla piazza, che v' entran gli Indigeni e macellano quanti vi son restati. Miracolosamente così preservato, ripassò in Europa per ottenere un nuovo impiego dal Consiglio di Spagna. Mentre stava sollecitandolo, la sua santa sorella gli scrisse una seconda lettera, in cui gli diceva tra l' altre cose: « Fratello mio, non t' impegnare in carica alcuna nell' Indie, poichè Nostro Signore m' ha dato a conoscere, che se ne accetti qualcuna, tu metti in pericolo la tua salute. » Agostino seguì dapprima fedelmente questo secondo avviso che gli veniva dal cielo; ma dopo la morte della beata sorella, dimenticandone i salutari avvertimenti, ottenne il governo d' una città nel Tucuman e traversò di bel nuovo l' Oceano per andare a prender possesso dell' ottenuta carica. Giunto appena a Lima, si sentì colpito da mortal malattia. Riconobbe tosto la mano misericordiosa di Dio; si pentì della passata vita, e, sbandando dal cuore ogni cura d' ambizion terrena, più non si diè pensiero che del suo vicino passaggio. S. Teresa non l' abbandonò in tal estremo: gli apparve, e co' celestiali suoi ammonimenti li dispose sì bene a morire, ch' essa ne accompagnò l' anima fino al trono di Dio. Questi fatti, attestati dal P. Luigi de Valvidia della Compagnia di Gesù, che assistette Agostino nell' ultima sua infermità, son consegnati nelle informazioni state prese per la canonizzazione di S. Teresa.

Giovanna de Ahumada fu l' ultima della benedetta figliuolanza, e Teresa stessa le fe' da madre, allevandola nel monastero della Incarnazione. Riuscì piissima dama, sposa che fu a

Giovanni de Ovalle Godinez, gentiluomo di Salamanca: e di essi religiosi consorti si servì il Signore per la fondazione del monastero di S. Giuseppe d' Avila. Al cap. XXXIII, ove trattasi di questa, ne darem più ampia contezza.

Al contemplare la bella corona di questo nuovo Giacobbe, al riandarne le maschie figure e radiose, ammira ognuno con grata meraviglia che possa la Fede mai, in pro non meno che della celeste della città terrena, e spontanea gli corre al labbro la sacra parola profondamente vera: « A tutto è la pietà profittevole ».

D. *Il buon fratellino Rodrigo*. — La grazia, come appare dalla narrazione della Santa sorella, unì queste due anime con legami incomparabilmente più forti e più intimi che quelli della natura. Rodrigo seguì il mestier dell' armi. Ma prima di partire pel nuovo mondo, bramando dare a questa sorella sì teneramente diletta un pegno dell' amor suo, la lasciò crede d' ogni suo avere. Militò sotto le bandiere di Spagna nell' America meridionale, e sempre si diè a vedere valente capitano al par che cristiano magnanimo. Colla spada in pugno trovò egli in sul Rio della Plata la morte de' prodi, o direm meglio dei martiri. Chè come martire riguardollo sempre Teresa, essendo caduto nel combattere per la causa della religione. In tal senso e per tal ragione San Luigi re di Francia nella lettera sulla sua prigionia e liberazione dà al fratello il nome di martire. Egli guarda come certo ed ha ferma speranza che il Conte d' Artois, com' esso chiamavasi, morto combattendo contro ai Turchi, se ne è volato al cielo colla corona del martirio, e che nella patria ei si vede in possesso co' santi atleti della fede degli eterni gaudii. « Cum corona martyrii ad coelestem evolasse patriam, et ibi cum sanctis martyribus perenniter congaudere ¹ ».

¹ *Gesta Dei per Francos*, Tom. I. pag. 1197.

E. *La fuga verso il paese de' Mori.* — Sembra che la Santa voglia stendere accortamente un velo sul tentativo da essa fatto col buon fratellino d' andarsene « in terra di Mori » per ottener la palma del martirio. Ed ecco come seguì un tal fatto.

Non avea la fanciulletta che pur sett' anni, quando un giorno si fuggì col buon Rodrigo, che ne avea undici, per eseguire il magnanimo proposto. Un po' di pane messo in una piccola bisaccia e una borraccetta di vino procuratasi, erano stati tutti i lor preparativi. Ma verso dove si volgevan essi? Dei Mori, cacciati di Spagna il 1492, alcuni vi restarono fino al 1610, e di questi doveva essere la schiava onde udiamo parlare la Santa (pag. 18). Volevan gl' ingenui fanciulli recarsi in qualeuno de' luoghi ancor da essi occupati? Disegnavan forse passare in Africa, verso la quale veramente si diressero? O non anzi, nella lor semplicità, s'incamminarono senza neanche sapere per dove? Chechè ne fosse, già i due eroici fanciulletti avevan passato il ponte dell' Adaja che scorre presso Avila e di buon passo marciavano sulla via che da essa città conduce a Salamanca, intrattenendosi frattanto della felicità del martirio. Erano appena a due miglia dalla città natale, allorchè s'imbatterono in un loro zio, che li ricondusse alla madre, sommamente appenata per la loro scomparsa, e che già ne avea fatto cercare in parecchi pozzi.

Nel luogo appunto in cui i due candidi martiri si videro costretti a riprender la via della casa paterna, i pii concittadini elevarono un modesto monumento. È questo un' edicola composta da quattro colonne reggenti una cupoletta di sasso con entro una croce. Un provvidenzial riscontro colpisce chiunque contempla quel luogo: di fronte appunto sorge quel monastero dell' Incarnazione, in cui Iddio riserbava a Teresa un martirio d' un ordine più elevato. Quivi il dardo infocato dell' Angelo, tenendo luogo del ferro degli infedeli, doveva tra-

passare il suo cuore, e prolungare per circa trent' anni la sublime agonia del suo amore. E al pio pellegrino sembra vedere in cielo la serafica vergine martire d' amore e presso lei il valente cavalier di Cristo martire di sangue riguardar sorridenti quel luogo testimone felice delle elette grazie onde fu prevenuta la lor infanzia.

F. Luoghi santificati dalla benedetta fanciulla. — Iddio volle glorificare la culla di S. Teresa. L' ampio e signoril casggiato, palazzo un giorno dei Sanchez, è oggidi uno de' più bei santuarii del Carmelo. Una magnifica chiesa ed un convento di Scalzi sorgono sul luogo di quella casa benedetta da Dio. L' anno 1629 il Vescovo di Avila Francesco Marquez Gazetta s' adoprò perchè essa venisse convertita in un santuario a suo onore, il che fece con magnificenza Don Gaspare de Guzman, conte d' Olivares, famoso ministro di Filippo IV. Oltre la ragione come sembra di parentela colla Santa, n' avea egli un altro motivo: la madre sua, Maria Pimentel de Fonseca, era stata da lei conservata in vita nella sua infanzia.

Ne' disegni della chiesa si conservarono la stanza ove nacque la Santa, e quella che essa abitò presso a quindici anni. Formano esse una piccola chiesa racchiusa nella grande, e che si trova di fianco alla cappella di Nostra Signora del Carmine. Pietà ed arte han fatto ogni lor prova per abbellire il sacro luogo. Vedesi sopra l' altare una bellissima statua della Santa, pregiato lavoro di Gregorio Hernandez, che la ritrae nell'atto che con sentimento di dolor profondo vede Nostro Signore apparirle tutto coperto di piaghe. Intorno intorno varii quadri rappresentano i fatti principali della sua vita. Vi si conservan pure preziose sue reliquie: un dito della mano destra, il suo rosario, un' « alpargáte » o sandalo, e il bastoncello di cui si serviva ne' suoi viaggi. Vi si vede presso la porta una croce alta cinque piedi fatta con legnami della stanza ove nacque. Di e

notte v' ardono numerose lampade: ogni giorno vi si celebrano i sacri misteri, e la preghiera ne sale incessantemente verso il cielo. Nel 1640 le ossa de' felici parenti della Santa furono trasportate dalla chiesa de' Francescani ove riposavano nella cappella della lor santa figliuola.

Bello è il monastero e attorniato da ampi giardini: notevolissimo il porticato del claustro, sotto cui begli affreschi rappresentano la vita di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce. Una delle pitture che attira più gli sguardi, è quella in cui la santa fanciullina, appena settenne, è fermata dallo zio mentre col fratellino Rodrigo muove frettolosa il passo verso al paese de' Mori per cercarvi la palma del martirio. Commoventissima scena.

Fu pure conservato ne' disegni dell' edifizio il luogo del giardino ov' essa col suo caro Rodrigo si piaceva a fabbricare piccoli romitori. Nel porre il piè in quella piccola Tebaide, convertita in vaghe aiuole, si resta indefinibilmente commossi e si osa appena premer col piede quel sacro suolo ove l'occhio della fede crede scoprire l'orme recenti della santa bambinella, e, più che il profumo de' fiori, respiri la celeste orezza d'innocenza che quella cara angioletta pare spargervi pur tuttavia. Tu credi udire i due veri futuri martiri incoraggiarsi fanciullescamente alla prova desiata, e quel grido che erompeva sì sentito dai lor fervidi cuori: « Sempre, sempre, sempre! » par echeggiar tuttora all'orecchio del pellegrino, che non può a meno d' elevarsi alle eterne gioie della patria superna.

Non è chi ignori quanti religiosi edifizii ha distrutto in Ispagna la bufera delle commozioni politiche. La culla di Teresa ha trovato grazia: ma ah! che tre soli religiosi Carmelitani secolarizzati vegliano alla sua custodia! Fu loro lasciata la Chiesa, alcune celle e il chiostro; il resto del convento è in mani straniere. La Santa, non ne dubitiamo, saprà difendere dal cielo la sua casa natale, e richiamarvi

quando che sia novella tribù de' suoi figli, che vi faccian rifiorire in tutto il loro splendore di santità i più bei dì del Carmelo.

G. *Nostra Signora della Carità.* — Il santuario a cui trasse, morta la madre, la pia orfanella, più non esiste. La Vergine Santissima v'era onorata sotto l'invocazione di « Nostra Signora della Carità. » E ben s'affaceva un tal titolo a quel santuario, chiesa com'era d'uno spedale in cui la cristiana carità accoglieva i poveri e i pellegrini. Quel monumento è ora in rovina per mala sorte come tanti altri; ma la statua della Vergine fu trasportata in una chiesa d'Avila, ov'è pur sempre l'oggetto della venerazione e degli omaggi dei fedeli. Si ama piegare il ginocchio e pregare allato, quasi dicemmo, dell'ingenua orfanella, dinanzi a quella stessa Vergine che dalle sue lacrime commossa l'adottò in figliuola e per sempre sotto il materno suo manto l'accolse.

CAPITOLO II.

Cagioni delle sue prime infedeltà. — Per lo spazio di tre mesi il suo fervore si rattiapisce. — Ma riaccendesi tosto nel monastero di S. Maria di Grazia, ove è posta dal padre in qualità d'educanda.

(1327-1331)

Queste, se mal non m'appongo, furono le prime cause de' miei travimenti. Le quali ben sovente mi porgon soggetto di serie considerazioni. Oh! a qual sacro dovere, vo' dicendo, non falliscon mai que' parenti che non si danno ogni cura perchè la lor figliuolanza non abbia sott'occhio in sen della famiglia che esempi e lezioni di ogni fatta virtù! Ben aveva io, come dissi, virtuosa madre: pure, giunta che fui ad età di ragione, poco m'applicai o nulla a imitarne le belle qualità, laddove legger difetto ch'essa riuniva a sì egregie parti, mi riuscì nocevolissimo.

Dilettavasi essa di legger libri di cavalleria. ¹ Ben è il vero che questo non era per lei che un passatempo a momenti perduti, soddisfatto che avesse ad ogni dovere domestico: dove per me fu ben altro. Che se poi essa concedevaci tali letture, era perchè a quel che pare le sembravano non disutile esercizio; e, non cercandovi essa per parte sua che un diversivo alle tante sue sof-

¹ A. I romanzi.

ferenze, le permetteva pure a' figliuoli, affin d' occuparli e d' allontanarli così da cose peggiori, che per sorte in quella sdrucchiola età li potessero pericolare. Ciò tuttavia spiaceva sì forte a mio padre, che ci bisognava ribadarcì ben bene a non ci lasciar cogliere da lui con tai libri tra mano. Così a poco a poco andai io prendendo gusto a tal vano pascolo; e codesto lieve difetto ch' io vidi in mia madre prese a raffreddare insensibilmente i miei buoni propositi, e cominciai a mancare anche in altro. Già, ad esempio, non sapevo veder male di sorta nello spendere lunghe ore del giorno e della notte in quel vano trattenimento, ancorachè mi convenisse farlo di nascoso da mio padre. E il barbaglio di que' fantastici fingimenti avevami sì in estremo affascinata, che se non avevo un libro nuovo, non parevami d' aver bene.

Cominciai poi man mano a prender gusto alle gale, e ad esser vaga di ben parere. Grande studio mettevo nella bianchezza delle mani e nell' acconciatura de' capelli; e non isparmiavo nè profumi, nè alcuna di altrettali frivole industrie della vanità per le quali ero assai ingegnosa. Io non avevo peraltro nessuna cattiva intenzione, e non avrei voluto, per nulla al mondo, far nascere in chi che si fosse il menomo pensiero d' offesa di Dio. Durommi molt' anni questo gusto d' una estrema pulitezza e d' altre consimili cose, in cui allora non iscoprivo ombra di peccato, ma che ben veggo adesso qual gran male essere si dovessero.

Avevo io alcuni cugini germani che soli erano ammessi in casa di mio padre, chè, cauto e vigilante qual egli era, ad altri per certo non ne avrebbe permessa l' entrata. E così stato fosse in piacer del cielo, che in

lor riguardo non meno usato egli avesse di sì prudente riserbo. Perocchè ben avveggomi ora di qual pericolo torni in un' età nella quale tanta vuol guardia la virtù tenerella, il commercio con persone, le quali ben lungi dal conoscere la vanità del mondo, servono anzi d'incitamento a darvi per lo mezzo. Erano codesti cugini quasi della mia medesima età, poco avendo più tempo di me. Eravam sempre insieme: portavanmi affetto grandissimo, ed io, a contraccambiarneli, entrandomi essi a discorrere d'ogni cosa che lor desse gusto, assecondavo ad essi il discorso, e davo orecchio a' successi di lor nascenti affezioni e alle lor frascherie non guari buone. E il peggio si fu che l'anima mia prese ad amare quegli inciampi stessi, che furon poi causa d'ogni suo danno.

Ondechè, se mai avessi a dar consigli a' padri e madri, vorrei raccomandar loro caldamente avessero ben occhio con chi in su quell'età praticino i loro figliuoli: chè troppo gran male indi proviene, il natural dichino traendoci anzi al peggio che al meglio. E codesto fu appunto il caso mio. Avevo meco in casa una sorella d'assai più età di me, un' angioletta proprio per virtù, e pure del suo buono non presi punto, dove attaccaimi tutto il male di certa parente che in casa nostra usava spessissimo. Era costei di così leggieri modi che mia madre aveva fatto ogni pruova per isviarla dal venirci in casa. Pareva proprio che indovinasse qual danno m'avesse ad incogliere per fatto suo. Ma l'occasione di venire era tale, che non riuscì a porvi riparo. Or con costei che dico m'affezionai io a trattare. Con lei conversavo del continuo, e sempre ci trovavamo insieme, perchè m'era d'aiuto in tutte quelle cose di passatempo ch'io desi-

deravo; anzi mi v' incitava, e mettevami a parte delle sue conversazioni e vanità. Vissi di tal modo con essa qualche tempo in grande familiarità ed amicizia, e per amicizia intendo darmi contezza delle cose sue.

Mi trovai così giunta a quattordici anni, e credo anche qualcosa più là; e in tutta questa prima parte della mia vita io non trovo alcun peccato mortale, che da Dio mi separasse. Ciò che mi salvò, si fu il suo timor santo che mai non mi si partì dal cuore, e un timore più grande ancora di venir meno alle leggi dell' onore. La mia risoluzione di conservarlo intatto era incrollabile: parmi che cosa al mondo non l'avrebbe potuta scuotere, nè amicizia veruna della terra stata saria da tanto di farmi arrendere. Ed oh! perchè non seppi io avvalermi, per rimaner costantemente fedele al mio Dio, di questo maschio coraggio che davami il mio natural carattere per non contraffare in cosa che fosse all' onor mondano! Per ingenita alterezza d' animo ambivo io in estremo di serbar senza macchia l' onore, nè addavomi poi quanto vana fosse nel fatto la mia pretesa, dacchè de' mezzi a tal fine conducenti non davomi bastevolmente pensiero: sol miravo a evitar con cura somma tutto che potesse recargli offesa grave.

Forte spiaceva a mio padre e a mia sorella codesta amicizia, e spesso me ne riprendevano; se non che la difficoltà di tener portiera a quella parente, e la mia ingegnosa astuzia rendevano vana ogni lor diligenza. Veramente a volte mi fa raccapriccio il danno che reca una rea compagnia. Se non ne avessi fatta la trista esperienza io medesima, mal m' indurrei a persuadermene. Nella gioventù poi in ispecie questo danno ha ad

essere ancor maggiore. Ben vorrei io che la mia disavventura servisse d' esempio a' genitori, perchè molto avvertiti e vigilanti procedessero in questo punto. E così è veramente: chè quella familiarità m' ebbe siffattamente tramutata, che già più non parevo quella dessa. Di buona inclinazion naturale, d' anima virtuosa, non mi lasciò per poco vestigio alcuno: in iscambio, tanto la detta compagna, quanto un' altra non men leggera, m' impressero come a dire in cuore le loro ree inclinazioni. Di che inferisco l' utile inestimabile della buona compagnia. Io son convinta che se in quell' età avessi praticato con virtuose persone, avrei durato costante e salda nella virtù. Sì, certamente: se mi fossi allora abbattuta in chi insegnato mi avesse a temere il Signore, sarebbe andata l' anima mia pigliando forze per non cadere. Se non che pur troppo io vidi spegnersi ben presto in me questo timor filiale e restommi sol quello di non fallire all' onore. Il desiderio di non macchiarlo in cosa che fosse mi teneva in continuo tormento; non per tanto, in certe cose leggere, quando io sperava che resterebbero occulte, ben m' attentavo di far contro non meno all' onore che a Dio. Sebben la colpa, a dir vero, non si deve tanto attribuire alle persone di cui feci menzione, quanto a me stessa: poichè, dopo, ben bastava la mia malizia per allontanarmi così dal retto sentiero. Aggiunsesi che nelle donne addette al mio servizio trovai sempre molta compiacenza per secondare le mie fantasie. Che se per avventura alcuna ve ne fosse stata la quale m' avesse dati savii consigli, forse io li avrei seguiti; ma l' interesse accecava loro, come me l' affezione.

Ben devo questa testimonianza alla verità: mai io non sentii in me la menoma attrattiva per cosa che macchiar potesse l'innocenza, perchè io avevo naturalmente un orror supremo per ogni laidezza. Altro non cercavo io in tali convegni di famiglia che il passatempo d'un' onesta conversazione. Ma pure, malgrado l'innocenza delle mie intenzioni, una tal occasione poteva divenir pericolosa, e l'onore di mio padre e de' miei fratelli avrebbe potuto soffrirne. Dio solo m'ha tratta da tanti pericoli, sembrando in certo qual modo lottare contro la mia volontà per impedirmi di perdermi affatto.

Le quali cose nullameno non potevano restare così avvolte nel secreto che qualche lieve ombra non venisse a spargersi sull'onor mio, e non ne concepisse mio padre qualche timore. E però erano appena trascorsi tre mesi per quanto ricordo da che andavo dietro a tali vanità che mi posero in un monastero della città ¹, in cui si allevavano donzelle della mia condizione, ma non già della mia condotta. Il maneggio fu condotto con ogni maggior circospezione: io sola ed uno de' miei parenti fummo a parte del secreto; e affinchè il pubblico non trovasse che ridirvi, si scelse la congiuntura delle nozze di mia sorella. La cosa appariva naturalissima: non avendo più madre, non era conveniente che io restassi sola in famiglia. L'eccessiva tenerezza di mio padre per me e la mia cura estrema di riguardarmi, dovevano senza dubbio rendermi meno colpevole a' suoi occhi, e però nulla perdetti della sua grazia. Del resto, tal condizion di cose avendo durato sì poco, se quelle prime

¹ B. Monastero di Nostra Signora di Grazia.

condiscendenze allo spirito mondano avevano un po' traspirato al di fuori, nulla si poteva accertar di preciso. Io aveva posto ogni mia cura perchè tutto si passasse nella maggior segretezza: tanto temeva io d'infliggere la menoma macchia alla mia riputazione. Insensata! non avvedevomi che nulla potevo nascondere agli occhi di Colui che tutto vede. O Dio del mio cuore, quali inestimabili danni non fa nel mondo la dimenticanza d'una tal verità e il folle pensiero che le offese commesse contro di voi possano restar segrete! Io sono altamente convinta che noi eviteremmo molti e gravi mali, se noi andassimo persuasi che il supremo nostro interesse non è già di nasconderci all'occhio degli uomini, sì di non far cosa che offenda la santità de' vostri sguardi.

Gli otto primi giorni provai una noia crudele, meno pel rincrecimento di trovarmi in quel solitario ritiro, che per timore non forse si fosse penetrato qualcosa sul conto mio. Del resto, ben er' io già stanca della vita che avevo menato, e tal già riprovavo timor santo di Dio quando m' accadeva d' offenderlo, che procuravo di confessarmi al più presto. Se non che l'agitazion d'animo provata in su quel primo, in termine d' otto giorni o fors' anche meno si fu dileguata, e già trovavomi più felice assai in quel santo asilo che non sotto il tetto stesso paterno. D'altra parte, quante trovavansi religiose ed allieve in quel monastero si davano a vedere contente di me e mi dimostravano molta affezione. È questa una grazia che m' ha fatta il Signore: ovunque io mi sia trovata ho dato sempre a tutti soddisfazione. Aveva io allora una avversion grandissima alla vita del chiostro, godeva non di meno in vedere sì perfette re-

ligiose: perocchè quante ve n' erano in quella casa erano segnalatissime per ispecchiatezza di vita, regolare osservanza e religioso raccoglimento. Ma il demonio era ben lungi dal dimenticarsi di me in seno alla profonda pace che cominciavo a godere, e fe' prova di sturbarla con certi messaggi venuti da fuori; ma la vigilanza ond'ero circondata pose fine ben presto a tal cosa. Sentii io allora rinascere nell' anima mia le sante abitudini della mia prima età, e compresi il favore immenso che fa il Signore a coloro ch' egli pone in compagnia di virtuose persone. Pareva che Iddio benedetto con paterna sollecitudine e tutta la perseveranza dell' amore andasse cercando un mezzo per richiamarmi a se. O tenero Padre, siate benedetto d' un tal eccesso di pazienza verso di me poverella!

Una circostanza sembrami potesse giustificare i convegni di cui ho parlato, se non avessi avuto tant' altre colpe da rimproverarmi: ed è che ne sarebbe potuto seguire un parentado onorevole per me; inoltre, io avevo su diversi punti della mia condotta consultato il mio confessore, e interrogate altre savie persone, ed ero stata assicurata che non contravvenivo per nulla alla legge di Dio.

Nel monastero in cui questo Dio di bontà avevami raccolta, viveva una religiosa di gran virtù ¹. Era essa incaricata delle allieve; e fu di essa che parmi siasi servito Iddio per far risplendere nell'anima mia i primi raggi della sua luce, nel modo che verrò raccontando qui appresso.

¹ C. Suor Maria Briceño.

ILLUSTRAZIONI

A. *I romanzi.* — Il nemico scaltrissimo della salute, a dir d' un gran conoscitore del cuore umano ¹, suol seguire nell' insidiare alle anime nostre gli accorgimenti di buon mastro di guerra; il quale, a recarsi in mano una piazza che prende a campeggiare, ne esplora anzitutto le condizioni attentamente, per chiarirsi se mai avesse punto più agevolmente espugnabile. Nè altrimenti si governò egli con Teresa. Agi di vita, blandizie di sensi e altrettali men nobili allettamenti non eran pur da porsi in giuoco con sì nobil viragine. Cercò l' astuto di far tornare in suo danno la forza, l' alterezza nobilissima del suo stesso magnanimo cuore.

Dove, a ben farsi ragione della batteria di guerra da lui adoperata, è a dar qualche cenno delle condizioni generali delle menti in Ispagna nella prima metà del secolo XVI. Il che d' altra parte già ci corre obbligo di fare qui tosto dal principio, trattandosi di personaggio sì importante per la storia non pur religiosa ma civile altresì e letteraria di Spagna, affinché il lettore sia posto in grado di equamente apprezzare gli uni mercè degli altri i fatti, i luoghi ed i tempi.

I. I trionfi di Consalvo di Cordova che rese la Spagna a se stessa, discacciatine dopo sette secoli i Mori (710-1492), il nuovo mondo scoperto a favor di quella nazione da Cristoforo Colombo (1492), la Navarra ed ogni altra terra iberica

¹ S. IGNAT. DE LOYOLA, *Lib. Exercit: Regulae ad discern. anim. mot.*, Reg. XIV.

riunita sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico dal Card. Ximenes (1512), elevarono al più alto grado di gloria la monarchia di S. Ferdinando: Carlo V poi che, pochi mesi dopo nata Teresa, salì sul trono (1516), e poco stante eletto Imperatore (1519) videsi signore d' un regno da cui il dì mai non si partiva e dominatore d' Europa, elevò la Spagna alla padronanza del mondo.

L'età di S. Teresa (1515-1582) fu per la Spagna l'età della sua grandezza maggiore e veramente romana.

Il Rinascimento delle lettere e delle arti, d' altra parte, eh' ebbe luogo di quel tempo in Europa, diè nuovo e gagliardo impulso all' antica coltura spagnuola; e gli splendidi esempi di Garcilasso de la Vega (1503-1536) detto il Petrarca spagnuolo, di Diego Urtado de Mendoza (1503-1535), di Ferdinando Herrera (1516-1595), di Giorgio de Montemayor (1520-1562), di Fra Luigi de Leon (1527-1591) e di S. Teresa stessa, annoverata come poetessa fra' classici, destarono ardor sommo d' emular colla gloria letteraria la gloria nazionale. Or, soglion le lettere render viva imagine della società contemporanea; e spettacolo veramente grandioso era quello che porgeva la ispana monarchia. Illuminata sempre dal sole, signora dell' antico mondo e del nuovo, vedea le sue flotte aprirle ogni dì nuovi regni e le sue armi vittoriose trarle a' piè prigioniero il re Francesco di Francia, « perduto tutto fuorchè l' onore » (1525). Vero è che un regno guerriero d' un mezzo secolo, le perpetue lotte co' Turchi, vinti poi a Lepanto (1571), le avventure fantastiche e i racconti maravigliosi de' patrii conquistatori tornanti d' America; d' altro lato, le antiche influenze moresche e orientali, l' essere stati cavalieri tutti e guerrieri, tranne i due ultimi, i grandi scrittori summentovati, l' ammirazione che riscosse vivissima in Ispagna l' *Orlando furioso* (1516) e sopra ogni altra cosa l' esser la patria del Cid antica e classica terra del romanzo cavalleresco

che s' affà in singolar guisa alla vita storica e all' immaginare e sentir di quel popolo, furon le cause che tra le varie forme letterarie primeggiasse quella del romanzo cavalleresco. Così una nazione bellicosa, la cui dignità e alterezza è passata in proverbio, si dipinse nella sua prima letteratura. Se non che, siccome a' secoli d' oro, cioè all' epoca di somma perfezione, tien dietro tosto la decadenza letteraria, e, giusta un detto verissimo, dal sublime al ridicolo non c' è che un passo, i romanzi cavallereschi tanti e tali a breve andare divennero, che, stomacatone l' universale, l' arguto Michele de Cervantes (1547-1616) col suo Don Chisciotte (1605) ne volse il genere irremediabilmente in ridicolo.

L' età di Carlo V (1500-1558) fu per la Spagna, letterariamente parlando, l' età del romanzo cavalleresco, il quale quell' età stessa così ritratto avesse sempre in cavalleria vera, come non in grandezze mai e poi in durata.

II. E, alla benedetta Santa tornandoci, l' arte del tentatore non poteva esser più scaltra. Innanzi tratto, in famiglia sì religiosa e con padre sì guardingo, era quella per poco l' unica via per giungere fino al cuore di Teresa. Poderosissima poi era la macchina per molteplici convenienze sataniche. E prima, qual s' avesse tempra di mente e di animo la benedetta donzella, mostrerebbero anche sole le poche pagine del capitolo che annotiamo. Questo robustissimo carattere poi e questa splendida intelligenza come non dovevano essere stati svolti ed elevati ancora dalle idee e dalle tradizioni di nobilissima prosapia e spagnuola! dal consorzio di non men generosi fratelli! dalle usanze, dai nobilissimi esempi, dalla vita insomma di vera famiglia d' eroi! E quanto altresì a ciò non avevan dovuto cooperare la grandezza contemporanea della nazione, le vittorie, le conquiste, le meraviglie d' ogni dì! Finalmente un' ultima circostanza vi si aggiungeva, cui, per più anche altri intenti, convien che qui discorriamo.

Teresa era nata scrittrice. Se il fatto non parlasse da se, potremmo addur qui valevoli testimoni. Tali sarebbero il Leibnizio che se ne professa ammiratore: altro dotto protestante che scriveva al naturalista Bonnet, da'scritti di lei apparir una mente e un braccio da reggere un impero: e, tra' moderni, il dotto spagnuolo Eugenio de Ochoa, che stampando un *Tesoro de los prosadores españoles* (Parigi 1841), invita i lettori a giudicare della lingua castigliana, letto che avranno i classici da lui proposti all' ammirazione, e seconda per merito, tra quelli, pone S. Teresa. Inutile ci pare dopo queste testimonianze allegare il Bossuet, tra' cattolici, e Luigi de Leon e Jacopo Balmes, tra' spagnuoli. Scrittrice e vera scrittrice era S. Teresa, e cade qui in taglio ricordarne in prova, come s'abbia memoria che di tredici o quattordici anni dettasse tra più altre rime appunto un ingegnoso romanzo in poesia che valse grandi lodi alla giovane poetessa in famiglia e fuori ¹.

III. Le quali altissime sue doti e svariate condizioni tutte di cose ci dan la misura de' *danni* che le avrebbero potuto arrecare i romanzi; e invitano noi stessi a serie riflessioni.

Imperocchè, se tal ragione d' imaginosi scritti non fu senza qualche nocumento per donzella di cuore sì angelico e di sì soda mente qual si fu una Teresa, che funesti effetti non recheranno a chi non ne ha i doni nè di grazia nè di natura? E se tanto potevan nuocer già romanzi che finalmente, non che rispettare il pudore e le credenze religiose, esaltavano anzi, benchè esageratamente, la più generosa virtù, che non potranno tanti e tanti de' dì nostri, i cui soli titoli e i soli nomi de' cui autori alla religione, al costume, alla società sono un insulto? Ci pensi seriamente chi deve.

¹ *Acta S. Teresiae*, pag. 330.

B. Monastero di Nostra Signora di Grazia. — Tale è il nome della casa di Agostiniane nella città di Avila in cui S. Teresa in età d'anni quattordici e mezzo fu posta in educazione. Quel monastero è un' antica moschea fabbricata dai Mori quando signoreggiavano la Castiglia, e fu convertita in casa religiosa l'anno 1508 secondo il Torelli, ¹ o 1509 secondo l' Ariza. ² S. Tomaso di Villanova (1582-1555), secondo lo stesso Torelli, predicò nella chiesa di tal monastero, ond'ebbe per qualche tempo la direzione. La nostra Santa vi passò, com' essa stessa ci dice, un anno e mezzo, cioè parte del 1531 e il 1532. Conteneva allora quaranta religiose e certo numero di alunne. Sussiste pur tuttavia, benchè in parte rifabbricato, quel sacro asilo e vi si conservano varii oggetti che servirono già alla Santa. Vi si vede ancora il confessionale in cui Teresa confessavasi quand' era educanda; e sta presso la cancellata che separa il coro delle religiose dalla nave della chiesa.

C. Suor Maria Briceño. — Così chiamavasi la piissima religiosa cui era commessa la cura delle educande in detto monastero di Nostra Signora di Grazia. Gli storici dell' Ordine Agostiniano confermano gli elogi che S. Teresa fa alla sua buona e valente maestra. Nella chiesa di detto monastero si vede un quadro che rappresenta la santa giovanetta in atto di prender lezione dalla sua buona maestra Maria Briceño.

¹ TORELLUS, *Saecula Augustiniana*, ad ann. 1508, n. 41-42.

² ARIZA, *Storia di Avila*, part. I, pag. 51.

CAPITOLO III.

Passa un anno e mezzo nel monastero di Nostra Signora di Grazia. — Desiderii della vita religiosa. — Si ammala. — Ritorna in seno alla propria famiglia. — Soggiorna presso la sorella Maria de Cepeda e presso lo zio Pietro Sanchez. — Interna lotta. — Si risolve d'abbracciare lo stato religioso.

(1551-1553)

Nella buona e santa conversazione di questa degna religiosa respirava non so qual incanto a cui mi era impossibile di resistere. Gustavo inesprimibil diletto in udirla parlar così bene di Dio; perocchè in lei santità di vita accoppiavasi felicemente a squisito giudizio e a grazia non comune di bel parlare. Questa eletta vergine di Gesù Cristo cominciommi a raccontare com'essa si fosse condotta a rendersi monaca solo per aver letto quelle parole dell' Evangelio: « Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. » Nell'intrattenerci che facevamo insieme mi andava essa dipingendo le ricompense che il Signore riserba a coloro che tutto abbandonano per amor suo. Tal buona compagnia cominciò a sradicar poco a poco dall'animo mio le male abitudini che v'avevano impresso le compagnie profane; essa ridestò in me il pensiero e il desiderio delle cose eterne, e venne man mano diminuendo l'avversione che provavo grandissima per la vita del chiostro. E così, se abbattevo a veder qual-

cuna delle avventurate abitatrici di quella santa casa che pregando piangesse, o praticasse qualche atto di virtù, non potevo a meno di portarle grande invidia; poichè era allora il mio cuore sì duro, che avrei potuto leggere tutta la Passione senza spargere pur una lacrima, e tale insensibilità molto mi accorava.

Fu la dimora mia in codesto monastero d' un anno e mezzo, e in tal andare di tempo s' operò in me un felice cambiamento. Cominciai a recitare molte orazioni vocali; e supplicavo tutte le monache e le compagne di volermi raccomandare a Dio, acciò degnasse farmi conoscere in che stato fossegli in grado ch' io il servissi. Nel mio secreto tuttavia facevo le mie riserve: avrei voluto che il piacer di Dio non fosse stato di chiamarmi alla vita religiosa, comechè poi sentissi ad accasarmi avversion non minore. Tuttavia, negli ultimi mesi del mio soggiorno in quel monastero, già propendevo assai più a farmi religiosa. Non avrei per altro prescelta quella casa. Certe pratiche che riseppi poi esservi in uso mi parevan volere troppo austera virtù, e un tal tenor di vita sembravami al disopra delle mie forze. Alcune delle religiose più giovani mi confermavano in tal sentimento: se tutte fossero state d' un medesimo avviso assai mi sarebbe giovato. Oltre a che, io avevo in altro monastero un' intima amica ¹; e tanto bastava, perchè, se m' avessi avuto a far monaca, non iscegliessi che la casa

¹ Questa felice e fedel amica di S. Teresa si chiamava Giovanna Suarez, ed era religiosa d' un' ammirabile regolarità. Essa era monaca nel Monastero della Incarnazione di Avila dell' Ordine di Nostra Signora del Carmine.

ove avrei vissuto con essa. Davo io così ascolto più ai sentimenti della natura, che non a' veri interessi dell'anima mia. Questi santi pensieri d'abbracciar lo stato religioso mi venivano alcune volte, ma dileguavansi tosto, e, con tutti i miei buoni desiderii, mi rimanevo incerta sempre e irresoluta.

In questo frattempo, ancorchè io non vivessi senza pensiero affatto di ciò che meglio poteva assicurare il mio bene spirituale, ben di me più sollecito s'addimostrava il Signore in prepararmi allo stato che doveva tornarmi più vantaggioso. Mi mandò una grave infermità, che m'obbligò di tornare alla casa paterna. Come fui rimessa, si pensò procurarmi il piacere di veder mia sorella, e fui condotta alla casa di campagna ov' essa risiedeva. ¹ La sua tenerezza per me non poteva esser maggiore; e, a non fare che il piacer suo, mai non me le avrei dovuto spiccar dal fianco. Il suo consorte altresì portavami molta affezione; certo almeno, me la dimostrava con ogni maggior finezza. Ed altra è codesta delle tante obbligazioni che ho al Signore: per sua bontà, ovunque mi son abbattuta a trovarmi, fui ben voluta sempre; e pensar poi, che ne Lo ricambiava da quella ingrata che sono!

Sulla nostra strada trovavasi l'abitazione d'un fratello di mio padre. Era molto savia persona e di gran virtù. Come la sua consorte era passata di vita, nulla omai più avea che legasselo al mondo; e il Signore andava disponendo ancor lui a consacrarsi interamente al

¹ Maria de Cepeda, sposa a Don Martino Guzman y Barrientos. La sua villa trovavasi a Castellanos de la Cañada.

suo santo servizio. ¹ Ed egli, fedele a una tal vocazione, già essendo ben oltre cogli anni, lasciando quanto aveva, si rese religioso. Finì il degno uomo i suoi giorni di modo, che ho ogni fondamento di crederlo in cielo a goder del Signore. Or, volle egli ch' io mi trattenessi in casa sua qualche giorno. Il suo principal esercizio era di leggere buoni libri in lingua volgare, e il ragionar suo per lo più di Dio e delle vanità del mondo. Mi esortava a far anch'io pie letture, e quantunque quei libri non avesser per me grande attrattiva, pure mostravo che mi piacessero: perocchè in questo di dar altrui gusto e piacere, anche con mia noia, ho posto sempre studio grandissimo; di modo che quello che in altrui stata sarebbe virtù, era in me un vero difetto, operando molte volte in ciò assai indiscretamente. O cielo! per quali vie mai m' andava il Signore disponendo a quello stato in cui volle servirsi di me! Come sapeva mirabilmente costringere la mia volontà ribelle a trionfar di se stessa! Ne sia benedetto mai sempre! Sì, ne' secoli de' secoli!

Non passai per vero dire che pochi giorni presso questo mio zio; ma i discorsi, e gli esempi di lui, e la parola di Dio udita e letta ebber gran forza sul mio cuore. La luce dei bei giorni della mia infanzia rifulsemi all' anima di bel nuovo, e si faceva man mano più viva: io vedevo la inanità del tutto, la vanità del mondo, la rapidità con cui ogni mondana cosa trapassa; temevo, s' io fossi morta allora, che forse sarei andata all' inferno; e, benchè non finissi di risolvermi d' esser

¹ Pietro Sanchez de Cepeda. Viveva nella piccola città d' Hortigosa undici chilometri lontana da Avila.

monaca, pure io vidi che questo era lo stato migliore e più sicuro; è così a poco a poco m'andavo fortificando nella risoluzione di trionfare delle mie resistenze per poterlo abbracciare.

Durai in questo combattimento tre mesi; ed ecco come cercavo far forza a me stessa. Io dicevo: i patimenti e travagli della vita religiosa non posson esser maggiori di quelli che si soffrono in purgatorio, e io mi son resa degna dell'inferno: non sarebbe dunque gran cosa ch'io passassi questo poco di vita come in purgatorio; me ne andrei poi diritta in paradiso, meta sospirata delle mie brame. E ad inchinarmi così allo stato religioso parmi più potesse certo timor servile che non l'amore.

Il demonio, assalendomi egli ancora, ponevami innanzi come non mai certo in tanti vezzi nutrita varrei a sopportare le austerità del chiostro. Contro di che mi difendevo con la considerazione de' patimenti del Salvatore; e gli rispondevo che certo non facevo gran cosa soffrendo qualche poco ancor io per un Dio che tanto aveva sofferto per me; e d'altra parte quest'adorabil Signore verrebbe in aiuto della mia fiacchezza. Così mi pare che pensassi allora; chè non ho ben a mente se avessi realmente presente l'ultimo sentimento; certo è che furon quelli per me giorni di gagliardissima tentazione. Per di più, fui travagliata da alcune febbri che mi cagionavano frequenti deliquii.

Buon per me ch'ero già amica de' buoni libri, ed essi mi dieder la vita. Leggeva con particolar gusto le *Lettere* di S. Gerolamo; io mi sentii così confermata da esse nel mio disegno d'esser tutta di Dio, che mi deli-

berai di manifestarlo a mio padre. Un tal atto equivaleva quasi a prender l' abito. Io era così gelosa dell' onore della mia parola, che, detta una volta una cosa, parmi che mai per niuna cosa al mondo avrei dato indietro.

Vero è che mio padre m' amava con tale e tanta tenerezza che tutte le mie istanze mai non poteron piegarlo a' miei desideri. Scongiurai varie persone di parlargli in mio favore; ma le lor preghiere furono egualmente inutili. Tutto quel che si poté ottener da lui si fu che dopo la sua morte facessi quel che paressemi. Come io aveva imparato a diffidar di me, e temevo non forse la mia debolezza m' avesse nell' indugio a tradire, non mi parve spedito di aspettar tanto, ed eseguii per altra via il mio divisamento, come seguirò raccontando.

CAPITOLO IV.

Entra nel monastero della Incarnazione. — Noviziato. — Professione. — Inferma una seconda volta. — Nuovo soggiorno presso la sorella Maria de Cepeda e lo zio Pietro Sanchez. — Grazie delle quali in tal mezzo tempo Iddio la favorisce.

(1535-1535)

In quegli stessi giorni appunto che io attendevo a maturare tali miei divisamenti, ebbi la sorte, ragionando con un mio fratello della vanità del mondo, di persuaderlo a rendersi religioso. Or, ci accordammo insieme che tal dì, per tempissimo, abbandoneremmo la casa paterna ¹, ed egli mi accompagnerebbe al monastero ² in cui trovavasi quella mia amica d'infanzia alla quale ero soprammodo affezionata ³. Vero è non per altro, riguardo alla fatta scelta, che, per quanto una tal dolce amicizia de' prim'anni potesse rendermi carò quel monastero, in tali disposizioni d'animo già mi trovavo, che sarei entrata in qualunque altro, se avessi creduto di potervi servir meglio il Signore, o veramente se mio padre avesse mostrato desiderarlo: chè ben più seriamente già davomi io pensiero del mio bene, e d'agi di vita e di privata soddisfazione non facevo alcun caso.

1 **A.** *La fuga dalla casa paterna.*

2 **B.** *Il monastero dell' Incarnazione.*

3 *La buona Giovanna Suarez, su cui vedi pag. 50.*

Sì, dico il vero, ed ho presente la cosa come foss' ora, all' atto d' abbandonar la casa paterna, tale provai un trangosciamiento, che non credo sia per riservarmene un maggiore l' ora suprema di morte. Sembrommi in quell' istante che tutte mi si scerpessero l' ossa. Com' era pur sempre fievole in me l' amor celeste, il terreno pel padre e i parenti rivaleva più che mai gagliardo: fu momento di terribil lotta, e combattei meco stessa con supremo sforzo. Ah! se il Signore non m' avesse stesa in quel decisivo momento la sua soccorrevol mano, era finita: tutte le mie considerazioni sarebbero tornate impotenti, e mi sarei data vinta: ma la sua bontà degnò ravvalorarmi contro di me stessa, e potei dare arditamente effetto al mio disegno.

Nell' atto di vestir il santo abito mi diè tosto il Signore a conoscere, come la bontà sua favorisce coloro che si fanno violenza per servirlo. Tal violenza tutta-volta, per conto mio, nota non fu che a Lui solo: non davo a divider nell' esterno che risoluzione grandissima. Nel momento stesso che mi vidi rivestita delle sacre divise religiose, tal m' inondò il cuore un contento, che giammai poi mi venne meno per insino al dì d' oggi; e all' aridità che straziavami l' anima tosto fe' succedere il Signore tenerezza grandissima. Le pratiche tutte della religione eran per me fonti di delizie. Avvenivami a volta d' abbattermi a scopare in quell' ore appunto che consacravo già a passatempo ed a gale: allora, pur il pensare che più finalmente non ero schiava di cotali vanità meschinissime, tal mi arrecava nuovo diletto, che stupivone altamente, non valendo a comprendere onde mai potesse procedere.

Il che quand' io rammento, cosa non v' è al mondo, mi pare, per ardua che fosse, ch' io non mi sentirei lena d' imprendere. Quante volte non ne ho fatta io la prova e in contingenze importanti! Semprechè, fin dal principio d' un' opera santa, seppi vincer le ritrosie dell' inferma natura, ebbi costantemente a dirmi paga di me. Quando un' anima opera unicamente per Dio, ben Egli permette, per crescerne il merito, che provi non so qual arcano spavento fino all' atto di compir l' opera; ma, quanto più questo senso di trepidazione è grande, tanto più pure, ove l' anima ne trionfi, impreziosisce la sua corona, e tanto maggiori prova delizie in ciò stesso che già le pareva sì arduo. Così, fin dalla vita presente, piace alla divina Maestà guiderdonare tal generoso coraggio con godimenti altrui non noti che all' anime felici cui è dato sperimentarne le dolcezze ineffabili. Ondechè, se io fossi persona da dar consigli, oserei dire: Dalla propria mia esperienza s' impari a non dar retta mai alle esitanze della natura, e a mai non diffidare della bontà sovrana di Dio, allorchè di tratto in tratto viene ispirando all' anima un qualche alto disegno. Se unico scopo ne è la sua gloria, non si dubiti che non debba riuscir a bene: quel gran Dio è onnipotente. Sia egli benedetto ne' secoli de' secoli!

O sommo mio bene, o requie mia sola, or non bastavano dunque le grazie di cui in fin allora m' avevate ricolma per allacciarmi a Voi con indissolubili nodi? Dio pietoso e grande Voi pe' tanti stessi miei tortuosi erramenti m' avevate tratta a sì sicuro stato: m' avevate aperto un asilo ove tante fedeli vostre spose co' loro esempi mi fornivan documenti a cui compor mia vita e

dovevanmi infiammare al santo servizio vostro. Oh! che più far potea l'amor vostro per me? E qui già veramente non so come proseguire la mia narrazione al riaffacciarmi al pensiero le solenni rimembranze dei miei voti, l'alto coraggio e le gioie sì pure di giorno sì bello, e le spirituali sponsalizie con la Maestà vostra celebrate! No, parlar non posso senza lacrime, e lacrime di sangue ben converrebbe che fossero, e che il cuore in petto scoppiassemi: nè troppo sarebbe, o celeste mio Sposo, alle offese che tante v'ho fatte dopo il di testimonio delle mie promesse. Parmi ora che ben m'apponessi a non volere stringere nodi sì santi, dacchè profanar dovevo sì indegnamente l'augusto titolo di sposa vostra. E voi, Ben mio, duraste ben quasi venti anni a sofferire un'infedele, e comportaste d'esser l'offeso, per istringermi poi al seno meno indegna di voi. Oh! non parrebbe egli, gran Dio, che appiè de' sacri altari non giurassi che di tradire quante vi facevo promesse? Tal non era certo allora l'intenzion mia; ma, al vedere quale si fosser dappoi le mie opere, più già non so che ne dire. Valgano almeno le mie infedeltà, o celeste mio Sposo, a dar sempre meglio a divedere e chi vi siate voi e chi mi sia io. Chè, ben posso dirlo con verità, se v'ha cosa che valga talora a ratterrar alquanto la rimembranza amara delle fattevi offese, questa si è il pensiero ch'esse varranno a far magnificare la moltitudine delle vostre misericordie. E in chi mai, o mio Dio, possono esse maggiormente risplendere che in me poverella, che tanto oscurai colle mie colpe le singolarissime grazie onde voi avevate preso ad arricchire l'anima mia? Oh! ch'io son pur da compiangere, o mio Creatore! Io non

ho scusa veruna, e tutta su me ricade la colpa. Perocchè, se col più lieve ricambio d'amore corrisposto avesse il cuor mio all'eccesso dell'amor vostro, ben il sento, più non avrei potuto amare che voi, e la fedeltà mia stata sarebbe intemerata. Ma ohimè! che sì alto favore non meritai, nè tanta sortii ventura. Più non mi resta, o Dio grande, che implorare le vostre misericordie.

Io ero al colmo de' miei voti: ma, a malgrado di tanta felicità, la fievole complessione non mi resse al cambiamento di vita e d'alimento. Cominciarono a raggravammi i deliquii che soffrivo, e mi prese un mal di cuore sì violento che metteva orrore in chi n'era testimonia: a questi aggiungevansi assai altri malori. Così passai io il prim'anno della mia vita religiosa, in molto mal essere di sanità, ma non molto, parmi, offendendo il Signore. Come tanta era la gravezza del male, che tenevami quasi fuor di sentimento sempre e a volte me ne privava del tutto, mio padre faceva ogni prova per veder modo di trovarvi rimedio; e, non ne trovando i medici del paese, si risolvè di condurmi in un luogo molto rinomato per le guarigioni che vi si operavano ¹. Gli si faceva sperare che la mia malattia, come tant'altre, cederebbe alla valentia della cura. Nel monastero ov'ero entrata non facevasi voto di clausura, e però v'andai, avendo a compagna quell'intrinseca amica di cui ho parlato, una già delle anziane. Fu il mio soggiorno in quel paese d'un anno incirca. Durante tre mesi io mi vidi soggetta per la violenza estrema de' rimedi a spaventevol tortura, e veramente non so come vi abbia

¹ C. *La cura di Becedas.*

potuto resistere. Ma se l'anima valse a rendersi superiore al tormento, soggiacque il corpo, come verrò poi narrando, a medicatura sì rigorosa.

La cura non doveva cominciarsi che col far della primavera, ed io eromi messa in via all' entrar del verno. La villa ¹ in cui abitava la sorella mia già mentovata ², era vicina al luogo ov' io andava, e però presso di essa mi trattenni quel mezzo tempo in aspetto del mese d'aprile, per evitar così d'andar tante volte innanzi e indietro. Nel passare, rividi quello zio la cui abitazione trovai, come già dissi, su quella via. Ei mi regalò d'un libro che ha per titolo *Il terzo abbecedario*, ed è un trattato d'orazione di raccoglimento ³. Con tutto che in quel primo anno avessi letto parecchi libri buoni (altri più non ne avendo tra mani, aperti già gli occhi sui danni soffertine) pur non di meno ancor non sapeva come mi governare nel far orazione e come raccogliermi. Quell'apposito trattato mi tornò dunque caro assai, e stabilii meco stessa di darmi a seguir la via che vi si tracciava con quella maggior applicatezza onde fossi capace. E, stantechè il Signore m'aveva concesso il dono delle lacrime e la lettura faceva le mie delizie, cominciai ad avere certe ore fisse di solitudine e raccoglimento, e a confessarmi più spesso. E in tali disposizioni entrai in quella via spirituale, avendo quel libro a maestro. Ahimè! che ben vent'anni, dal tempo di cui parlo in poi, andai cercando indarno sempre un maestro (un

¹ Castellanos de la Cañada.

² Maria de Cepeda; vedi pag. 51.

³ D. *L' Ascetica*.

confessore, vo' dire) che m' intendesse. Inestimabil danno per me! Priva com' ero d' un tal presidio, sono spesse volte tornata indietro, e mi vidi financo in termine di perdermi affatto. Un direttore che m' avesse conosciuta avrebbermi per lo meno porto aiuto a togliermi da rischiose occasioni in cui m' avvenne di abbattermi.

Nè il misericordioso Iddio volle lasciar senza premio questi miei primi sforzi; e tosto, in que' nove mesi che passai in quella solitudine, mi grazìò di molti favori. Non erò io, ciò non pertanto, monda così di colpe, come avrebbe voluto il mio libro; anzi a tanta purezza non confidavomi pur d' aspirare, sì attenta vigilanza parendomi per poco impossibile: ben procuravo seriamente di guardarmi da ogni peccato mortale, e stato così fosse in piacer di Dio che sempre vi avessi atteso dappoi con sollecitudine pari! Quanto poi a' peccati veniali, non ne facevo sì gran caso, e questo fu che tanto recò danno all' anima mia. In capo a tal tempo, Nostro Signore, non contento delle delizie che m' aveva fatto gustare degnò elevarmi all' orazione di quiete e qualche volta perfino a quella d' unione ¹. Ben s' intende che l' una e l' altra erami ignota del pari: non ne conoscevo io allora nè la natura, nè l' altissimo pregio, e ben son di credere che mi sarebbe stato di giovamento non piccolo l' averne distinta e precisa contezza. Una tal unione, a vero dire, pochissimo durava, e non saprei nemmeno, se quanto un' *Ave Maria*: pure la potenza d' effetto che ne sperimentavo era invero straordinaria: non avevo ancor vent' anni, e pur mi sembra che mi tenessi sotto

¹ E. *La Mistica.*

a' piè il mondo conquiso. E rammento altissima pietà che di se mi mettevano quanti, sia pur che in buona coscienza, rischiosamente mareggiano in quel pelago infido.

Or ecco qual si era il modo mio d' orazione. Procuravo attuar mi a considerare, quel meglio che venissemi fatto, Gesù Cristo, sommo nostro bene e signore, come presente nell' intimo dell' anima mia. Ogni mistero della sua vita ch' io mi facessi a meditare, consideravo io così in tal santuario interiore. Il più tempo non pertanto spendevo in legger buoni libri: in essi trovavo ogni mio conforto e sollievo. Perocchè non m' ha concesso il Signore particolar facilità di discorrere coll' intelletto, o d' aiutarmi coll' imaginativa. Che anzi tal ultima facoltà ho io torpida tanto, che allorquando volevo rappresentarmi l' umanità santa di Gesù Cristo, che, come dissi, procuravo mirar presente nel sacrario dell' anima, mai non vi potei ben riuscire.

Rispetto a che, sebben sia vero che pel fatto di non aver agevolezza ad operare coll' intelletto, arrivino alcune anime più presto alla contemplazione, se pur la durano a perseverare; non è men vero esser quella una via molto penosa e di gran fatica: perocchè, se per ventura la volontà resta senza occupazione, e l' amore non ha un oggetto presente su cui dirigersi, riman l' anima come senza appoggio e senza esercizio, la solitudine e l' aridità le recano gran pena e i pensieri le danno grandissima guerra. Alle persone della qual natura è necessaria maggior purità di coscienza che non a quelle che valgono ad operar col discorso. Queste, infatti, interinandosi a disaminare nel loro pensiero povera cosa che

finalmente è il mondo, immense obbligazioni e tante che stringono l' uomo a Dio, il molto che Cristo patì, il poco ond' esse il ricambiano, magnificenza di guiderdoni che serba il Signore a chi l' ama, ritraggono da questi varii riflessi e tesoreggiano lumi e documenti a difendersi dai pensieri, dalle occasioni e dai pericoli. Ma le persone che son prive d' un tal presidio, si trovano esposte a troppi più rischi: ond' è che, non potendo far germogliare, come a dire, dal proprio fondo tali vevoli considerazioni, conviene che assai faccian lor pro della lettura. Nella via così irta di spine per cui Iddio le conduce, la lettura, per breve che sia, torna loro utilissima ed anzi necessaria, sia per aiutarle a raccogliersi, sia per tener lor vece d' orazion mentale, ch' esse non possono fare. Che se chi ad esse è guida proibisce loro d' usare di qualche libro e le obbliga a perseverare nell' orazione senza un tal soccorso, tornerà loro impossibile di così durarla a lungo, e non faranno che rovinarsi la salute, ostinandosi a sostenere così penosa lotta.

Le quali cose considerando, propendo a credere che stata sia pietosa disposizione del cielo il non aver io per diciotto anni trovato maestro alcuno di spirito: giacchè, se fra le penosissime aridità e il lungo tormento che mi costò il non poter discorrere meditando, mi fossi abbattuta ad uno che tolto mi avesse ogni qualunque aiuto e obbligatami a fare pur da me orazione, non avrei a creder mio, potuto durarla.

Mai non era che ardessi, in tutto questo tempo, di pormi a far orazione, eccetto che subito dopo comunicata, senza aver tra mani un libro. Priva d' un tal presidio, l' anima mia provava a mettermicisi la stessa tre-

pidazione che se da sola le fosse convenuto combattere con una' moltitudine nemica: con un libro allato, ero sicura e tranquilla. M'era come una compagnia, o, dirò meglio, uno scudo, su cui ricevere i colpi de' tanti pensieri importuni che venivano a frastornar la mia orazione. D'ordinario non trovavomi in aridità, ma non era mai che non ne soffrissi, priva di libro: tosto l'anima mi si agitava, e mille pensieri e distrazioni mettevana tumultuando in iscompiglio. Con breve lettura le restituivo agevolmente la calma, e quasi con lusinghevol esca l'allettavo e giungevo a farla operar tranquillamente. Spesso bastavami a tanto aprire il libro e non più: quando, non leggevo che poche righe; quando, più pagine: dipendeva dalla grazia che mi compartiva il Signore.

Parevami in questi felici cominciamenti, che, aiutata da' buoni libri e solitaria e ritirata com'ero, pericolo alcuno non m'avrebbe potuto rapir mai un tanto bene. E ben credo che col favor di Dio sarebbe stato così, se un maestro di spirito od altra persona m'avesse allontanata o almen tratta prontamente dalle occasioni pericolose. Un assalto aperto del demonio per indurmi a grave colpa avrebbermi allora trovata invincibile. Se non che, fu egli così scaltrito ed io imbelle tanto, che tutte le mie risoluzioni mi giovarono a poco: quantunque no, diciam vero, ben ad una cosa mi giovarono, e si fu a farmi soffrire, con quella inalterabil pazienza che il Signore degnò concedermi, le spaventevoli malattie onde fui travagliata. Oh! le quante volte in riandar col pensiero questa parte della mia vita, ebbi a stupire attonita per meraviglia la bontà infinita di Dio! oh! le quante si diletto l'anima mia a contemplare la sua magnificenza

e la sua misericordia! Sia egli in tutto e per tutto benedetto! Ho visto chiaramente che mai non lasciò di ricompensarmi, fin già da questa vita, del più piccolo desiderio ch' io formassi per la sua gloria. Per ree ed imperfette che fossero l' opere mie, il Signore le andava migliorando, perfezionando, e dando loro valore; e i mali e peccati miei subito nascondeva e copriva d' un velo, anzi permette ora che gli occhi di quei che ne furono testimonii si accechino, e perfino li cancella dalla loro memoria. Ei trasfigura le mie colpe fino a dar loro il puro splendor dell'oro; e si piace a far risplendere qualche meschina virtù ch' egli solo posemi in cuore, sforzandomi per dir così a tenerla e conservarla.

Ma è da rifarmi a ciò che ho ordine di scrivere, e dico che s' io avessi a raccontare minutamente la condotta sì tenera, sì commovente del celeste Padre in quei principii verso di me poveretta, sarebbe compito da trascendere ogni mio potere. Ben altro intelletto richiederebbsi che non il mio a ritrarre co' lor veri colori, da una parte, i benefici innumerevoli di cui mi vidi ricolma, e, dall'altra, una ingratitudine e una malizia sì sformata che li potè perfino seppellir nell' obbligo. Lode eterna a questo Dio benignissimo, onde infedeltà tanta non valse a stancar la pazienza!

ILLUSTRAZIONI

A. *La fuga dalla casa paterna.* — L'umile ed accortissima narratrice espone bensì, qui come sempre, con tutta fedeltà la sostanza de' fatti, ma, come sempre altresì, lascia la cosa in una cotal ombra, che apparisce il meno possibile l'eroismo del magnanimo suo sacrificio. Or ecco il presente fatto nel pieno suo lume e conformechè lo colorano tutte le sue circostanze diverse.

Tre mesi aveva seco stessa lottato Teresa. E ben n'avea d'onde. Essa di casato nobilissimo: era la sua una delle più illustri e antiche famiglie di Spagna. Essa di ricca famiglia: giunse sino a noi un atto con cui il padre suo, non ostante il maggiorasco del primogenito, e ben dodici figli, promette in dote a Maria, sua sorella maggiore, 600,000 « maravedis », o 125,000 nostre lire, somma, quant'oggi forse una triplice, cospicua. Essa, sopra tutto, una maraviglia d'ingegno: è già l'ammirazione di tutta Avila per le sue composizioni poetiche, è l'idolo di quanti la conoscono per grazia e festività infinita. Essa animo veramente regio, essa tal tempra magnanima di cuore, da onorarsene, non che un uomo, un eroe; essa, finalmente, la gioia, la delizia del padre, e tenerissima essa stessa della sua impareggiabil famiglia, e non ha che diciott'anni. Or, sola, non ravvalorata, non diretta, riflette, discute, delibera ammirabilmente: più, per tema non forse il cuor la tradisca, risolve troncargli ogni indugio; più, parlatone al padre, fattogliene parlare da persone autorevoli e care, e indarno sem-

pre, decide non v' essere più che un mezzo: strapparsi con la fuga dalle sue braccia. Quanto un simil passo costar dovesse a un tal cuore udimmo dire, con forza somma d' espressioni, a lei stessa.

E, senza farne motto a persona viva, accordasi, come essa medesima ci raccontò, col fratello, e una mattina in sul primo fare dell' alba, si sottrae colla fuga dal palazzo dei padri suoi. Ma il tentativo ardito sortì esito diverso: essa fu accettata, non così il suo compagno di fuga. Era questi Antonio de Ahumada, quinto de' suoi fratelli. Accompagnata la sorella al monastero dell' Incarnazione, posto alquanto fuori di Avila di incontro al luogo ov' era stata raggiunta fuggente con altro fratello, Antonio andossi a presentare al Convento di S. Tomaso de' Padri Predicatori. Ma questi non avendo voluto ricevere sì nobile e giovin signore senza consentimento del padre, ei sollecitò d' esser ammesso tra' Gerolamini, e morì tosto, coronato da Dio pur tra' fervori del noviziato. Seguì la generosa fuga il 2 novembre 1533, contando la santa donzella anni diciotto e mezzo d' età, e non ne potendo avere il fratello che sedici al più.

Come poi le suore Carmelitane ricevessero così tosto Teresa, non sappiamo. Ebbevi per ventura parte il fatto seguente, ricordato dal Ribera, cui seguiamo in tutta la presente narrazione. Un « zahorì », cioè un cercator di tesori e cose nascoste, molt' anni innanzi aveva ottenuto di far sue ricerche per entro il monastero. Nel vagar qua e là scavando indarno la terra, « Un dì verrà, avea detto, che preziosissimo tesoro possederà questo monastero: una suora di nome Teresa. » Il qual racconto conferma il Ribera con dire, che la santa giovanetta avendolo risaputo tosto entrata, soleva domandare celiando, festevole e amena com' era, ad altra monaca del suo stesso nome, se una di lor due fosse la profeteggiata Teresa.

Apparirà adesso tutto l' eroismo di questa donzella magnanima, martire di quel che crede il suo bene e il dover suo; e

si sentiranno in tutta la lor gagliardia certe sue espressioni fortissime.

Così opera chi ama la Bontà somma veracemente: così risolve chi veracemente salvar vuole l'anima sua immortale.

B. Il monastero dell' Incarnazione. — Fu questa l'abitazione di Teresa per trentatrè anni, cioè per quasi la metà della sua vita. V'entrò il 2 novembre 1533, e, professatovi il 4 novembre 1534, vissevi da semplice religiosa fino all'anno 1562; più tardi poi quand'essa viveva già nella riforma, fu mandata a reggere questo monastero in qualità di priora, il che fece dal 1571 al 1574.

Ecco come, con quella grazia e quel vivo sentimento religioso che suole, descrive questo celeste anzichè terreno ostello il Bouix. « Il monastero della Incarnazione, dice' egli, venne fondato, secondo che narra il Lezana ¹, il 1513 dalla pia munificenza d'Elvira di Medina. È posto a poco andar dalla città, verso settentrione, in deliziosa valletta. Vasto è l'edifizio, e gli si stende intorno ampio giardino da limpidi e abbondevoli zampilli avvivato.

È la chiesa di grandezza rispondente ai restanti edifizii. In fondo alla nave dietro alquanto all'altar maggiore trovansi due cori di egual grandezza e assai regolari, l'uno sopra dell'altro. L'inferiore mette nel chiostro a terreno, e quel di sopra ne' corridoi del primo piano. Le suore per ordinario soglionsi radunare nel coro superiore: i giorni solamente di comunione odon la messa e si comunicano nel sottostante.

Questo monastero contenne dal 1550 in poi cento novanta religiose, al dir degli annalisti dell'ordine; e santa Teresa nelle sue *Lettere* conferma la loro testimonianza: « Vissi, scrive

¹ *Annal. del Carm.*, Tom. IV.

essa, in una casa nella quale trovavansi cento novanta religiose ». Comechè l'edifizio sia stato eretto nel 1513, solo due anni dappoi e il dì per l'appunto della nascita di Teresa, vi si celebrò la prima volta il divin sacrificio.

Al dì d'oggi il grandioso cenobio offre per poco l'aspetto medesimo che or sono tre secoli. Non vi si osserva di nuovo che la sontuosa cappella eretta ad onore della santa riformatrice, e che nell'ambito suo comprende il luogo della prima cella da essa per varii anni abitata.

Dopo questa, direm così, generale occhiata, entriamo nel santo asilo e visitiamone a parte a parte i diversi luoghi in cui Teresa ricevette particolari favori.

Eccoci alla porta d'ingresso. È quella stessa che l'anno 1533 a' due di Novembre s'aperse alla giovane Donna Teresa de Ahumada, poc' oltre allora a' diciott'anni. Qui separasi essa dal fratello Don Antonio de Ahumada, che ve l'ha accompagnata, e che, guadagnato a Gesù Cristo dalla santa sorella, volge i suoi passi al convento de' Domenicani per chiederne le candide lane. Qui dà Teresa un eterno addio al mondo; ma, mentre trasparir non lascia sulla maschia fronte che la salda risoluzione d'un'anima che scosso il duro giogo del mondo vola alle sponzalizie del re del cielo, interiormente prova le crudeli agonie, onde ci fa pittura sì viva al Capitolo IV della sua *Vita*. La qual eroica fedeltà alla grazia di vocazione fu per ventura, a giudizio di grave autore, il primo fondamento di quella serie non interrotta di straordinari favori, che a sì sublime santità l'innalzarono.

Varchiam la soglia: noi ci troviamo in que' claustrì che videro, tre secoli or sono, per più di trent'anni aggirarsi Teresa. Serbano essi, secondo che ti sembra, le traccie de' suoi passi: te la rammentano a ogni mover di piè, te ne parlano con ogni oggetto, e le lor mura ti porgono all'occhio dipinte a buon fresco varie istorie della sua vita.

E qui cade in concio di rammemorare quella visione intellettuale di cui essa parla al Capitolo XXVII: « Io, scrive la Santa, sentivo presso di me Gesù Cristo, e lui vedevo esser quegli che mi parlava: venivami ogni sempre allato; e comechè, per non essere visione imaginaria, non vedessi come, pur molto chiaramente conoscevo, che stavami costantemente al destro fianco. »

Da' claustri passiamo in quel parlatorio a terreno, in cui, mentre intertenevasi Teresa con una persona secolare, Nostro Signore le si diè a vedere in sembiante severo, e le fe' intendere come tali conversazioni gli dispiacevano. Un' altra volta, in questo parlatorio medesimo, il divin Maestro le diè un avviso interiore con un misterioso prodigio. Questi due fatti, raccontati dalla Santa al Capitolo VII, vi si veggono fedelmente rappresentati in due quadri.

Fu nel parlatorio superiore che la Santa vide un giorno San Pietro d' Alcantara venir rapito in estasi. Trovavasi il Santo col suo compagno nella parte esteriore del parlatorio, e Santa Teresa, con alcune compagne, nella interiore. Voltesi appena i due santi personaggi le prime parole, il Santo fu tosto rapito in ispirito.

Si fu ancora in uno de' parlatorii di questo monastero, che ebbe luogo l' abboccamento della serafica Vergine con San Francesco Borgia, da essa narrato al Capitolo XXIV.

Evvi pure un altro parlatorio nel quale la Santa soleva trattare con San Giovanni della Croce, mentre governava in qualità di priora il monastero dell' Incarnazione, ed erane confessore il Santo. Questo parlatorio fu conservato tal qual era allora. Un giorno, ragionando altissimamente il servo di Dio dell' augusto mistero della Trinità, fu Teresa commossa per forma dal linguaggio tutto celeste di S. Giovanni della Croce, che si gittò ginocchioni per ascoltarlo con maggior rispetto. Ed ecco infiammarsi le lor anime: Giovanni entra per primo in

estasi, e vien sollevato alto da terra; Teresa, ch' era in ginocchio, ne è compresa ancor essa in tal atteggiamento, e vien del pari sollevata in aria. Beatrice di Gesù, allora monaca in quel monastero e che abbracciò poi la riforma, entrando nel parlatorio per portare un'ambasciata alla Santa, fu avventurata spettatrice del prodigio. Ben sovente i lor colloquii si terminavano di tal guisa. Talora, al sentirsi sopraffare dall'estasi, volevano lottare contr'essa: attenevansi fortemente alla grata del parlatorio, ma indarno: una potenza divina li alzava da terra, e li incoronava di splendori. La Santa colla sua incomparabil grazia accagionavane il virtuoso confessore: « Convieni, diceva, ragionar di Dio a riguardo col P. Giovanni: non solo entra egli tosto in estasi, ma vi fa entrar gli altri ancora. »

Da questo parlatorio volgiamo il passo verso il luogo ove, circa dodici anni innanzi, la nostra Santa ebbe il cuore trapassato dal dardo di un angelo. Questo luogo trovasi nell'ala orientale del monastero: è un assai piccolo oratorio che era caro in modo particolare alla Santa, perchè essa vi si trovava sola con Dio e lungi da ogni rumore. Là fu che consumata dagli ardori della carità, essa vide replicatamente un angelo trapassarle il cuore con uno strale infiammato, secondochè essa racconta al fine del Cap. XXIX della sua *Vita*.

Il sommo Pontefice Benedetto XIII, con Breve de' 25 di Maggio 1726, concesse all'ordine Carmelitano una festa particolare in onore di tal misteriosa ferita, sotto il titolo della *Transverberazione del cuore di Santa Teresa*. E la Santità di Benedetto XIV, col suo Breve *Dominici gregis* dell'8 Agosto 1744, concesse in perpetuo una indulgenza plenaria a tutti i fedeli che visitano le chiese del Carmine da' primi vesperi al tramonto del sole di detta festa, che solennizzasi il dì 27 d'agosto.

A non grande distanza dalla cappellina della *Transverberazione*, trovasi il coro superiore. Quivi ricevette la Santa

nell' orazione innumerevoli grazie: quivi si trova quella magnifica statua della Vergine Santissima, chiamata col dolce nome di « Nostra Signora della clemenza », che la Santa fe' collocare nello stallo stesso della priora, consegnandole le chiavi della benedetta casa e acclamandola unica priora del monastero dell' Incarnazione: quivi avvenne quella memorabile apparizione della regina del cielo, sì consolante per Teresa e per le religiose del monastero dell' Incarnazione, che leggesi raccontata dalla Santa nelle *Addizioni alla Vita*.

Discendiamo adesso nel coro inferiore, in cui avremo ad ammirare prodigi della grazia ancor maggiori. Quivi, il 18 novembre 1572, Teresa, in età d'anni cinquantasette, e dieci anni prima della sua morte, dopo essersi comunicata di mano di S. Giovanni della Croce, vide Nostro Signor Gesù Cristo, e ne ricevette il titolo di sposa, secondo che essa racconta nelle mentovate *Addizioni*.

Questo favore essendo come la corona di quanti mai la riformatrice del Carmelo avessene ricevuto nella benedetta casa di Avila, le pie abitatrici di questa ne vollero perennar la memoria, e averne perpetuamente avanti agli occhi la commovente imagine. La sacra mensa alla quale Teresa per circa trent'anni venne sì spesso a nutrirsi del pane degli angeli, fu con gran cura conservata. Essa trovasi nel mezzo della larga grata che s'apre tra le due finestre del coro e, com'esse, dà sulla nave della chiesa. Ha forma d'un tabernacolo anzichè profondo, chiuso da due porticine, di cui l'una s'apre verso la chiesa e verso il coro l'altra. Il sacerdote, che viene a distribuirvi la sacra comunione, comincia a deporre il santo ciborio sul corporale stesovi dentro, e deve poi protender la mano per comunicare le religiose che, mettendosi successivamente in ginocchio dinanzi a quel tabernacolo e avanzando alquanto la testa, ricevono il loro Dio nel luogo stesso in cui la serafica Teresa si comunicò sì spesso, e dalle mani mede-

sime di G. Cristo ricevette il nuziale anello. Due quadri i quali ritraggono ugualmente Nostro Signore che da la mano di sposo a Teresa, son posti al di sopra di tal mensa eucaristica, l'uno nel coro dalla parte delle suore, e l'altro in chiesa dalla parte dei fedeli. Sottesso entrambi leggonsi le parole che il divin Maestro disse alla Santa in tal occasione, con l'indicazione del dì fortunato in cui essa videsi graziata di sì eccelso favore.

Nè è ancor tutto. Le religiose collocarono una bella statua della santa lor madre nello stallo medesimo già da essa come priora occupato nel coro. La testa di questa statua è oltre ogni dire espressiva. La Santa, nelle sacre divise del Carmine, sembra spirante. Essa presiede pur tuttavia a tutte le cerimonie e a tutti i canti del coro: essa viene riguardata come la priora, e la priora infatti del monastero non occupa che il secondo posto a lato di essa. La serafica madre sembra ricoverare sotto il suo manto le care sue figlie dell' Incarnazione. Queste vengono spesso ad inginocchiarsi innanzi, a baciarle riverentemente la mano, e a venerare la preziosa reliquia che le riposa sul cuore.

A tutte codeste rimembranze pur sempre si vive un' altra se ne aggiunge non men preziosa. A fianco di tale sacra mensa, cioè alla grata stessa del coro, San Giovanni della Croce faceva le sue esortazioni alle suore del monastero: ivi le sue parole di fuoco infiammavano i cuori di quelle felici spose di Gesù Cristo, e fecero provar più volte rapimenti estatici a Santa Teresa, ond' ebbe la ventura di essere tutto insieme e il figlio e il padre in Gesù Cristo.

Di rimpetto al coro delle monache sta l' altar maggiore della chiesa, sul quale San Giovanni della Croce offriva ogni mattino il santo sacrificio, mentr' era confessore del monastero.

Dando le spalle a detto altare, inoltrandoci nella navata troviamo alla nostra destra la magnifica cappella dedicata a Santa Teresa e costrutta intorno al luogo ove trovavasi già la

cella da essa abitata quando non era che semplice religiosa. All'altar di mezzo di questa s'osservano due quadri: l'uno la ritrae ferita dall'angelo; l'altro, posto immediatamente sotto, in atto di dettar le sue opere.

È bello, è dolce senza dubbio che magnifica cappella ergasi in sul luogo ove abitò dapprima la Santa in quel monastero: pur tuttavia non è senza certo rammarico che non vi si trova quella prima celletta santificata per tant'anni dalla sua presenza. Si va cercando coll'occhio quell'oratorio che essa piacevasi di abbellire, e innanzi al quale l'anima sua godeva di effondersi davanti a Dio. Si vorrebbe entrare in quella solitudine conscia de' suoi sospiri, delle sue lacrime, de' suoi combattimenti, dell'immolazione del verginal suo corpo, delle sue estasi, de' suoi serafici ardori. Quella celestial dimora ah! più non sussiste. Ben ratterpra alquanto il dispiacere che se ne prova il vedere come lo spazio già da quella occupato è contenuto in santuario magnifico aperto alla pietà de' fedeli e in cui posson essi venire a porger lor suppliche alla patrona della Spagna. Il monastero della Incarnazione possiede nondimeno una cella consecrata dalla sua presenza, ed è quella ch'essa abitò nel tempo che fu priora. Questa modesta cameretta, senza arrearvi altrimenti mutazione di rilievo, fu trasformata in una divotissima cappellina in cui ogni cosa sembra render presente la Santa. Avanti d'entrarvi si resta sorpresi non poco al veder profondi solchi agli stipiti ed alla porta. Tanti divoti hanno sì ardentemente desiderato di possedere qualche scheggia di quel legno, che fu forza alle monache d'appagarne il desiderio.

E il giardino della benedetta casa a se pur esso ne invita. Porge questo a' riguardanti su per giù il medesimo aspetto che al tempo già della Santa; ma, da indi in qua, s'è rallargato d' assai. La vicina casetta in cui abitava già San Giovanni della Croce diventò in un col suolo adiacente proprietà del

monastero, e trovasi ora racchiusa nel giardino dal muro di cinta. Così questo giardino serba egualmente le tracce e della riformatrice del Carmelo e di colui che dopo lei fu la più salda colonna della riforma. Ovunque vi si porti il piede ogni cosa parla di Teresa. In queste aiuole veniva già essa a coglier fiori per adornarne il suo oratorio o qualche imagine divota. Questi mandorli e queste avellane fama è, secondo i ricordi del monastero, essere stati di man sua piantati. Queste fresche e chiare acque zampillanti, onde non mai gli estivi ardori disseccan le fonti, avevan per essa particolare attrattiva: mai non istancavasi di starle contemplando, perchè la viva sua fede vi vedeva espressiva imagine della grazia. Questi romitori secreti che la videro le tante volte piegare il ginocchio sotto le lor ombre ospitali, sembran ripetere pur tuttavia le preghiere che essa faceva salire a Dio.

Inoltriamoci verso la porta del giardino ove trovavasi già la casetta abitata da San Giovanni della Croce. L' umil dimora è diventata una cappella ottagonale, e chiamasi l' « Eremitaggio di San Giovanni della Croce ». L' altare di questo santuario è fatto col legname della cella abbattuta di Santa Teresa, e per tal motivo fu lasciato nel suo color naturale senza pittura di sorte. Così, grazie a ingegnoso e caro pensiero della pietà filiale, chi pone il piè in questo devoto romitorio, trovasi ad un' ora nella cella della serafica Teresa di Gesù e in quella del serafico Giovanni della Croce.

C. *La cura di Becedas.* — Questo fatto che, senz' altra contezza, pare per più capi così inesplicabile, per buona sorte, tutto in acconcio alla legittima curiosità de' lettori ed all' onore dell' arte medica, ci viene nel seguente modo chiarito dall' accuratissimo Ribera.

L' affetto immenso che Don Alfonso Sanchez portava alla sua Teresa l' indusse a cosa men degna, in condizioni ordinarie,

della grave e coltissima persona che era quel così savio gentiluomo. Vedendo egli come l'arte salutare, a detta dei suoi più celebri cultori, esausti avesse tutti i suoi secreti senza con tutto ciò poter restituire la sanità a quella impareggiabile donzella, onore e delizia della sua famiglia e lume degli occhi suoi, tentò un' ultima prova. Questa fu di condurla in vicina villa e darla in cura ad un' empirica, o popolar medichessa che dir vogliamo, la quale per largo paese d' intorno godeva popolarmente fama di redivivo Esculapio. Il che posto, già niuna più resta difficoltà a spiegare, tra più altre cose, e come s'andasse a rintracciare in oscuro villaggio insigne medico, e come s'ardisse mai adoprare, e per di più in soggetto sì debole, cura tanto temerariamente eroica.

La villa ove fu condotta Santa Teresa chiamavasi Becedas (*Besédas*) ed oggi è detta Bezadas (*Besádas*).

D. *L'Ascetica*. — Gli storici di Santa Teresa ci conservarono il nome di chi dettò il libretto del quale si servì la Provvidenza per iniziarla ai misteri dell' orazione. Fu questi il *P. Francesco de Ossuna* minorita. Vedi su tale scrittore *N. Antonio, Biblioth. Hispan. nova*.

Vi sarà poi forse taluno, che, tratto in inganno da quella illusione sì facile di giudicar dal proprio i tempi passati, stupirà forse, come mai una religiosa, istituita già alla vita spirituale da apposito tirocinio, ignorasse pur tuttavia « come far orazione ».

Ringrazii questi anzi tutto la Provvidenza d'esser nato in tempi ne' quali la spiritualità è incontestabilmente come più metodicamente insegnata, così più universalmente conosciuta. Che se è poi persona religiosa, vieppiù ancora la ringrazii d'essersi avvenuta in età quanto di perturbazione suprema nella città di Satana, tanto di regolarità somma in quella di Dio. Fatta, finalmente, la dovuta parte alla così ingegnosa umiltà della santa, voglia por mente alle cose seguenti.

Anzi tutto, primo maestro di vita spirituale è lo Spirito Santo. Pur solo, e pur nelle condizioni e nelle persone naturalmente men atte, produce maraviglie di perfezione e di spiritual coltura. Il dì solamente in cui l' Ossuna venne alle mani di Teresa, fu giunto il tempo per lei di comunicarlesi il divino Spirito più particolarmente. Alla Provvidenza, adunque, i suoi secreti. Poi, la Santa stessa ci dice che il monastero della Incarnazione « non estava fondado en mucha perfeion ». Finalmente, siccome la storia non ha da essere encomiatrice imperturbata, ma sì « maestra della vita », ricorderemo, come cosa generalmente nota, che nell' età preceduta al Concilio di Trento in assai cose molto e da molti procedevasi rimessamente.

Stantechè, poi, in proposito di spiritualità, fiamma, luce ed aroma della perfezion cristiana, ben potrebbe essere, che, a malgrado degli odierni presidii, in qualche paese o casa regnasse pur sempre l' antica e pur troppo perpetua oscitanza, crediam prezzo dell' opera il pregar le persone pie in genere, e chi le dirige nel secolo o le governa in religione in ispecie, a voler far soggetto di serie riflessioni le cose seguenti, che verremo esponendo succintamente per sommi capi, affin di servire tutto insieme alla brevità, all' efficacia ed alla memoria.

I. Di qual suprema importanza sia coltura spirituale soda, pratica, illuminata. È la luce delle persone devote a Dio: senz' essa, saranno, dureranno buone, forse; perfette, di legge ordinaria, non saran mai.

II. Di quanta necessità sieno quindi istruzioni limpide, precise, esemplificate, segnatamente sui punti capitali: Perfezione, Orazione, Mortificazione, Virtù e lor Pratica, ecc. Come a ciò grandemente approdino letture coordinate alle istruzioni, d' autori stimati gli eccellentissimi, non molte, sì molto ponderate. Non altrimenti che, in ordine al popolo cristiano, di quanta sia convenienza che i predicatori il vengano coltivando

in tal senso, e raccomandino essi e tutti procurino che i fedeli assistano alle istruzioni parrocchiali, ordinaria, continua, efficacissima scuola del popolo di Dio.

III. Di quale e quanta utilità, a questi varii intenti, tornino gli Esercizi spirituali, vero corso, ci si consenta l'espressione, di cristiana filosofia. Gioverà peraltro che sian proposti secondo il metodo ispirato da Maria Santissima a S. Ignazio di Loyola: altre materie, ordine diverso, vario intento di meditazioni, ben potranno essere utili pratiche, ma non saran più la sua poderosissima scuola spirituale. Nulla nulla che vi si muti, vien tosto meno la triplice istituzione dell'anima secondo le tre vie purgativa, illuminativa, unitiva, manca tosto la scelta sapiente, la progressione incalzante, la coordinazione efficace: già più non è la batteria del santo guerriero dai colpi sicuri e convergenti tutti in un punto. E qui cade in concio di rammentare come S. Teresa, appunto, di se asserisce che « prima di far gli Esercizi di S. Ignazio, di spiritualità non avesse idea alcuna. »

E. *La Mistica*. — Spesso ci avremo ad imbattere in locuzioni e materie di Mistica. Sarà pertanto pregio dell'opera il preporne qui alcuna contezza.

La *Teologia Morale* suol dividersi in *Morale* propriamente detta, in *Ascetica* ed in *Mistica*. La prima ha per oggetto i principii morali e le loro applicazioni pratiche; la seconda, la santificazione delle anime per le vie ordinarie; la terza, la santificazione d'alcune di esse per vie straordinarie. Le quali come consistono nella contemplazione e altri doni speciali, interiori e secreti, essa ha nome di mistica, cioè « ascosa ». Tratta poi in ispecial modo della *orazione*, che divide in *orazione mentale*, in *orazione infusa* o di *raccoglimento*, in *orazione di quiete*, in *orazione estatica*, e simili. Santa Teresa, scrittrice classica di Teologia mistica, ci verrà divisando mirabilmente nelle sue opere tutte codeste cose, cui però sarà de' singoli luoghi l'illustrare partitamente.

Chi poi bramasse aver più ampia e specificata contezza della Teologia mistica, oltre alle opere apposite di S. Bernardo, di S. Bonaventura, di S. Giovanni della Croce, e di varii altri Santi ed Ascetici, potrebbe leggere il *Teotimo* di S. Francesco di Sales, il *Direttorio mistico* dello Scaramelli e la *Teologia mistica* dello Schram. Ma chi non sia direttore di anime, si consigli prima con chi di ragione.

È uscita non ha guari, intorno alla importantissima materia dell' *Orazione*, un' opera preziosa che ottenne approvazione e meritati encomii dalla autorità ecclesiastica. Essa ha per titolo: *DE L'ORAISON, ou de la Méditation et de la Contemplation, traité dont toute la doctrine est empruntée aux grands maîtres de la vie spirituelle, par l'abbé Desgeorge, supérieur des missions diocésaines de Lyon*, in 12, Lione, presso Felice Girard, piazza Bellecour, n. 30, al prezzo di L. 3.

L' opera si divide in cinque libri che trattano successivamente: 1. della Orazione in genere e della sua eccellenza; 2. della Meditazione e del suo metodo; 3. della Contemplazione e de' suoi diversi gradi; 4. della condotta da tenersi nelle varie prove che s' incontrano nella via dell' Orazione; 5. infine, della vanità delle obbiezioni che soglionsi allegare per dispensarsi da tal pio esercizio.

Pietosa cura sarebbe il voltar tal opera in italiano, o, meglio ancora, esemplandone il concetto e le grate e nitide forme, il pubblicarne di simili in nostra lingua, traendone la materia dai patrii Ascetici. Abbisogna tra noi la pietà di trattazioni lucide e bene ideate, in istil semplice ma pure non disameno, che quai popolari manuali divulgino le tante ricchezze che possediamo in punto di spiritualità in anticati e ponderosi volumi.

Molto si lavora a contrapporre onesti romanzi a' rei: assai a rintuzzar gli scredenti: ma a coltivar nello spirito i pii si pensa poi altrettanto?

CAPITOLO V.

Altri ragguagli sul noviziato. — Parte per Bezedas, ove si spera guarirla. — Conversione che vi opera. — Dopo tre mesi, soccombe alla violenza de' rimedi, e vien ricondotta morente alla casa paterna in Avila. — Deliquio straordinario di quattro giorni. — Martirio d'inenarrabili dolori dall' Assunzione a Pasqua.

(1333-1336)

Nel dar conto dell' anno di noviziato dimenticai riferire come vi fui forte disturbata, a volte, per conto di cose in se stesse di poco momento. Venivami, per un esempio, dato carico di cose delle quali io non avevo colpa veruna. Or io ricevevo tali riprensioni con vivo dispiacere e molta imperfezione. Ben è il vero che, pel gran contento d' essere sposa di Gesù Cristo, ogni cosa animosamente accettavo. Come le suore osservanmi cercar solitudine e pianger talora per la memoria de' miei peccati, immaginarono che io non fossi contenta, e tale ne andava voce tra loro. Ben piacevanmi oltremodo le osservanze tutte del chiostro: ma quanto paresse tenere di disistima era ben lungi dal piacermi. Rallegravami d'essere stimata: mettevo cura ed arte infinita in quanto mi facessi: tutto in me parevami virtù. Ciò, tuttavia, non mi varrà a discolpa: chè sapevo mirabilmente cercare in tutto il mio contentamento; e così l'ignoranza non potrà giustificarmi. Ben ho per sorté qualche leggera scusa per fatto della regola di quel monastero, non informata

a così alta perfezione. Io, cedendo al dichino della rea natura, m'appigliavo a quanto fosse di men regolare, e lasciavo quanto vi si conteneva di più perfetto.

Nel qual tempo fui spettatrice dell' ammirabil pazienza onde fe' prova una monaca, inferma di gravissima e sommamente penosa malattia. Le si erano aperti al ventre alcuni fori, per effetto di ostruzioni, da' quali usciva quanto mangiasse. Si orribile infermità trassela in breve al sepolcro. Io vedevo tutte le mie compagne inorridir di quel male: quanto a me, grandissima portavo invidia alla sua inalterata pazienza. Andavo dicendo al Signore che, se voleva graziar me d' altrettanta, io lo pregava a mandarmi tutte le infermità che stato fosse in grado. Nessuna, parmi, ne temevo; tal mi coceva sete de' beni eterni, ch' ero risoluta di guadagnarlimi a qualunque costo. Ed or ne ho meraviglia: perocchè non anco era in me quel fuoco d' amor divino che poi l'orazion mentale accesemi in cuore: non era che effetto di un certo lume il quale mi rivelava la vanità di quanto passa e l' inestimabil pregio degli eterni beni, che guadagnar si possono col sacrificio di questi beni d' un giorno. Sua divina Maestà degnò esaudire la mia preghiera: ancor non eran trascorsi due anni, che mi vidi assalita da un male, non di quella orribilità per vero dire, ma che mi arrecò per tre anni non men acuti e crudeli dolori, come passo a narrare.

Arrivato che fu il tempo della cura ch' io stavo attendendo presso mia sorella, mio padre, detta sorella e la monaca mia fedele amica che mi aveva voluto esser compagna di viaggio, mi condussero con ogni possibil cura e comodità al luogo in cui si sperava guarirmi. Or

quivi cominciò il demonio a intorbidar la serena pace che godevo, ancorchè poi Iddio abbiane tratto gran bene. Nella terra ove mi recai a cercar salute viveva un ecclesiastico di nobil nascimento, d' assai ingegno e d' una certa istruzione quantunque non molto profonda. A lui rivolsimi io per confessarmi. Imperocchè sempre amai confessori eminenti in sapere, chè gran male fecero all' anima mia i mezzo letterati, cui, in difetto d' altri, dovetti ricorrere. Ho visto per esperienza esser assai meglio, quando trattasi di persone virtuose e di santa vita, che non abbiano punto lettere, di quello che poche. Così, almeno, diffidano di se stessi, appunto com' io di me, e prendon consiglio da persone veramente illuminate. I sodamente istruiti non m' ingannarono mai: gli altri non volevano sicuramente ingannarmi, ma non ne sapevano più che tanto. Io, avendone miglior opinione, non tenevomi obbligata a più che a creder loro. D'altro canto, le lor decisioni mi lasciavan sempre maggior libertà e largura. Che se mi fossi vista tenere in briglia, sì poca ho virtù, che assai probabilmente avrei cercato d' altri. Là ov' era peccato veniale, essi non vedevano colpa alcuna, e ov' era grave peccato non iscorgevano essi che lieve venialità. Questo nocque indicibilmente al mio avanzamento nella virtù, e credo bene d' insistere qui su tal punto ad utile ammaestramento dell' altre, perchè si riguardino in cosa di tanto rischio. Quanto a me, ben veggo come davanti a Dio non avevo scusa: avrebbe dovuto bastarmi di sapere che una cosa non era di sua natura buona, perchè me ne guardassi. Per giusto castigo de' miei peccati cred' io, permettesse il Signore che s' ingannassero i miei direttori, e che io, da essi

ingannata, traessi altre in inganno, con ripeter loro quanto aveanmi detto. In tal cecità durai più di diciassette anni. Il primo che mi disingannò in alcune cose fu un religioso molto dotto dell'ordine di San Domenico ¹. I padri della Compagnia di Gesù m'apersero poi interamente gli occhi; e, dandomi a divedere i pericoli della mia passata condotta, mi fecero concepire un salutar timore, come racconterò a suo luogo.

Cominciai dunque a confessarmi da questo sacerdote. Se in progresso di tempo ebbi poi più da dire in confessione, allora, come già dal principio della mia vita religiosa, non avevo che poche mancanze da accusare. Ne fu colpito, e restò compreso per me d'una singolar benevolenza, buona pel principio da cui moveva, ma che pel suo eccesso avrebbe potuto essere riprensibile. Gli avevo fatto conoscere come per nessuna cosa al mondo io mi sarei indotta mai a far cosa contro Dio che fosse grave, ed egli dal canto suo m'assicurò che si trovava in eguali disposizioni: spesso quindi e con certa familiarità ci avveniva di trattenerci insieme. Siccome allora l'anima mia godeva abitualmente in Dio inebbranti delizie, il maggior mio contento e l'unico soggetto de' miei discorsi era il ragionarne. A tal linguaggio in persona sì giovane ancora, sentivasi commosso e penetrato di confusione. In fine, tra per questo e l'affetto che sentiva per me, in un impeto di confidenza mi scoperse lo stato dell'anima sua che era veramente miserando, perocchè, dimentico da circa sett'anni de' suoi sacri doveri, non lasciava con tutto ciò di salire all'altare. Era la cosa

¹ A. Il P. Vincenzo Baron.

tanto pubblica che aveva perduto l'onore e la fama; non era però chi osasse mostrare di disapprovar la sua condotta. Il suo stato, la sua confidenza stessa, mi riempirono di compassione e cordoglio, perchè le sue premure per me reso me l'avevano caro. Vittima allora io di troppo ingenua e cieca inesperienza, credevo virtù esser grata e serbar fede a chi mi amava. Maledetta sia tal legge del mondo, che giunge fino a contravvenire alla legge di Dio! È una follia che toglie di senno i mondani, e me altresì, il confesso, trae fuor di me pur in pensandovi. Come! Da Dio solo emana, a Dio solo è dovuto tutto il bene che ci vien fatto, e noi riguardiamo come virtù il non rompere un'amicizia, che gli dispiace e l'offende. Mondo, mondo, oh! sei pur cieco! E voi, gran Dio, oh! grazia immensa che mi avreste fatta, se, sovranamente ingrata verso il mondo tutto quanto, avuto avessi la sorte di non essere ingrata mai verso voi! Ma ahimè! che, colpa i miei peccati, è avvenuto il contrario!

Essendomene procurato dalle persone stesse di sua famiglia più precisi ragguagli, conobbi meglio lo stato di quell'infelice, e scopersi nel tempo stesso una circostanza che lo rendeva un po' meno colpevole. La persona che co' suoi insidiosi vezzi l'avea sedotto, aveva ottenuto da lui che porterebbe al collo per amor suo una figurina di rame colla quale essa tenevagli fatta una malia; e nessuno era stato da tanto mai da poter togli di mano quel perfido pegno d'affetto. Io certo non presto fede leggermente e senza prova a quanto si dice di simili fatture, ma questa ch'io racconto l'ho vista coi miei occhi. E se ne parlo si è perchè si guardino gli

uomini dalle insidiose femmine che cercano invescarli a simili tresche. Si persuadano che come han perduto ogni vergogna innanzi a Dio, esse cui il loro sesso obbligherebbe più strettamente al pudore, non si potrebbe senza pericolo accordar loro la menoma confidenza. Per giungere a' perversi loro fini, e pel successo della passione insensata che accende loro in cuore il demonio, non v'è cosa di cui non sien capaci. Per quanto a me, a malgrado della mia miseria profonda, mai non sono caduta in colpa alcuna di simil fatta; non mai nell'intero corso del viver mio ebbi io intenzione di fare il menomo male a chicchessia; non mai, quando pure l'avessi potuto, avrei forzato chi che si fosse ad amarmi. Iddio fu che me ne preservò; ma, nulla nulla che ritirato avesse da me la sua mano, avrei potuto offenderlo in ciò come in tant' altre cose, perchè su di me purtroppo non v'è a fare assegnamento di sorta.

Or, ciò risaputo, cominciai ad addimostrargli ancor più affettuose premure. Buona era l'intenzion mia, ma il fatto non andava esente da qualche biasimo: poichè la speranza d' un bene, per quanto grande potesse essere, mai non avrebbe dovuto farmi commettere il più piccolo male. Raddoppiai d' ardore a parlargli di Dio. Le mie parole gli furon utili senz' alcun dubbio; ma ben io credo che più valse su lui il gran bene che mi voleva. E infatti per compiacermi giunse fino a consegnarmi la figurina, che feci subito gettare in un fiume. Toltasi appena, parve persona che da profondo sonno si desta: la indegna sua vita di quegli ultimi anni gli si parò tutta quanta dinanzi; inorridiva di se stesso; gemeva della sua rea condotta, e già ne era preso d' ab-

borrimento. La Vergine Santissima, ne son convinta, gli fe' sentire il suo potente soccorso: perchè egli era molto divoto del mistero della sua Concezione, e ne celebrava la festa con grande solennità. In fine spezzò per sempre le indegne sue catene, e non si saziava di render grazie a Dio d' averlo illuminato colla sua luce. In capo a un anno appunto dal giorno ch' io lo vidi la prima volta, si morì; ma il santo ardore con cui aveva servito il Signore in tal intervallo avevalo preparato all' ultim' ora. Non mai scopersi io nulla di men che onestissimo ne' sentimenti suoi a mio riguardo, sebbene potessero essere d' una purezza più elevata. Nello scambievole nostro trattare la fede sì viva che ci mostrava Iddio presente, allontanava fin l' ombra di pericolo. Era io allora, come dissi, irremovibilmente risoluta a non far cosa in cui avessi scorto peccato mortale, ed era appunto, a creder mio, il vedere in me sentimenti sì puri che l' induceva a ben volermi. Imperocchè io credo che tutti gli uomini debbono apprezzare ed amare di preferenza le donne che veggono inclinate alla virtù. Sì, la virtù è per esse, come poi dirò, il più sicuro mezzo di acquistar predominio ed esercitare impero su' cuori. Io tengo per certo che Dio esaudi le mie preghiere, e che colui pel quale tanto pregai si trovi in istato di salvazione. Morì nelle migliori disposizioni, e alienissimo da quanto pel passato avevalo fatto traviare. E così parrebbe siasi voluto servir di me il Signore per aprir le porte del cielo a quell' anima.

Mi stetti tre mesi in quel luogo, in preda a grandissime sofferenze, per esser la cura troppo più gagliarda che non comportava la mia complessione. Dopo due

mesi, a forza di rimedi, non restavami quasi più che un soffio di vita. Il male per cui curare m'ero colà condotta era diventato molto più gagliardo, per modo che a volte parevami che il cuore con acuti denti fossemi fatto a brani, tantochè si temette non fosse rabbia. La mia debolezza era estrema: il fastidio sommo d'ogni cibo non mi lasciava prender cosa alcuna se pur non era liquida. La febbre non ismetteva un istante; e le purghe, che per circa un mese m'avevan fatto prendere ogni dì, mi avevano estenuata e consunta. Sentivo un fuoco interno che mi riardeva. I nervi cominciarono a rattrarmisi, ma con sì importabili dolori, che io non trovavo nè dì nè notte un istante di riposo. A tutto questo aggiungevasi ancora una malinconia profonda. Ed ecco tutto il pro di quel viaggio. Mio padre affrettossi a ricondurmi in casa sua. I medici vennero di bel nuovo a visitarmi: tutti ad una voce mi diedero per ispedita, dichiarando che, indipendentemente da tutti codesti mali, io mi morivo d'etisia. Insensibile per poco a tal loro sentenza ero come assorta tutta quanta nel sentimento de' miei dolori. Dalla testa ai piedi provavo una egual tortura. Tai dolori di nervi, secondo che affermavano i medici stessi, sono intollerabili; come poi i miei s'eran contratti tutti quanti, ero martoriata da tormenti inefabili. O Dio mio, qual cumulo non mi sarei procacciato di meriti, se ne avessi saputo approfittare! I dolori non continuarono in tal violenza di spasimo che intorno a tre mesi, ma non mai si sarebbe creduto che fosse possibile reggere a tanti mali insiem riuniti. Ne stupisco io stessa in questo momento, e considero come un insigne favore di Dio la pazienza di cui mi grazio: chiaramente

vedevasi che veniva da lui. La storia di Giobbe che aveva letta poco prima nei *Morali* di S. Gregorio mi fu di grandissimo aiuto. Sembra che il Signore mi fosse venuto antecedentemente ravvalorando con tal lettura e coll' orazione al cui esercizio m' ero data, e così preparata mi avesse a tutto soffrire con tanta conformità al suo volere divino. Con lui solo era ogni mio intrattenimento. Avevo pressochè del continuo in mente e sul labbro il bel sentimento di Giobbe: « Se i beni abbiamo ricevuto dalla mano di Dio, perchè non prenderemo anche i mali? » ¹ e parevami che tali parole mi crescesser coraggio a soffrire.

Questo lungo martirio già erasi protratto dal mese d' aprile fino alla metà d' agosto, inacerbendosi tuttavia più crudelmente ne' tre ultimi mesi. Giunse finalmente la festa dell' Assunzione di N. Signora. ² Mostrai vivo desiderio di prepararmi colla confessione a festa sì bella: sempre, del resto, ero stata portata a confessarmi spesso. Imaginarono che il timor della morte m' ispirasse un tal desiderio, e mio padre, per non crescermi forse pena, non volle disciscendervi. O amore eccessivo della carne e del sangue! Comechè venisse da padre sì religioso e sì savio e inaccessibile per coltura di mente a inganno d' ignoranza, quanto tuttavia sarebbemi potuto tornar funesto! Quella notte stessa mi sopravvenne sì violenta crisi, che per ispazio circa di quattro giorni restai priva d' ogni senso. ³ Mi amministrarono allora l' Estrema Unzione.

¹ Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus? Iob. II, 10.

² Correva il 1536: la Santa aveva 21 anno.

³ B. Il deliquio di quattro giorni.

D' ora in ora, anzi di momento in momento, si credevano ch' io spirassi, e altro non facevano che recitarmi il *Credo*, come se fossi stata capace di capir qualcosa. Più d'una volta anzi mi tennero talmente per morta, che, tornata ch' io fui poi in me, mi trovai in sugli occhi delle gocce di cera cadute dalle candele che mi avevano appressate per accertare se veramente avevo cessato di vivere. Mio padre era inconsolabile per non aver permesso ch' io mi confessassi: non cessava di far salire al cielo grida strazianti e ardenti preghiere. Benedetto sia in eterno Colui che degnò udirle, e che dalle porte della tomba si piacque richiamarmi alla vita! Già, da un giorno e mezzo, era aperta nel mio monastero la fossa che aspettava la mia spoglia; e già, fuori di questa città, in un convento di nostri religiosi erami stato fatto un ufficio funebre.

Volle il Signore che tornassi in me, e subito chiesi di confessarmi. Ricevetti la Santissima Eucaristia con molte lagrime; ma a creder mio non era il solo dolore e rammarico d' avere offeso Iddio che me le traeva dagli occhi: v' avevan parte altresì gli eccessivi miei strazii. Sacramentata che fui così, mi vidi rassicurata di trovarmi in istato di salute. Ma, quand' anche colpita mi avesse la morte in tempo di quel deliquio, giovami credere che il Signore m' avrebbe pur usato misericordia. Comechè a lui men fedele pe' pochi lumi di chi mi era guida, avrei pur trovato grazia al suo cospetto. Per quel che ne posso giudicare, ad onta degli incomportabili dolori che m' eran restati e mi toglievan quasi a me stessa, la confessione ch' io feci fu d' integrità perfetta: vi palesai tutto quello in che giudicai d' aver of-

feso Iddio. Fra tante altre grazie questa pure egli degnò concedermi, che mai, da che cominciai a comunicarmi in poi, io non lasciai d' accusarmi in confessione di cosa, che io credessi esser peccato, per lieve che fosse. Ciò non ostante, dato che io fossi morta allora, non posso non concepire serii timori intorno alla mia salvezza, da una parte per l' altrui poca dottrina e dall' altra per la poca fedeltà mia alla grazia. E però dico il vero che arrivando a tal punto della mia vita e considerando come in certo modo mi risuscitò il Signore, tale provo spavento che da capo a piè tutta ne raccapriccio.

Parmi, o anima mia, che avresti dovuto ben ponderare la grandezza del pericolo onde t' avea tratta il Signore: e, se l' amore potuto non avea abbastanza su te, il timore almeno dovea trattenerarti dall' oltraggiarlo di nuovo: chè finalmente avria egli potuto colpirti le mille volte in ancor più rischioso stato. No, non esagero troppo così parlando; ed accetto, a ogni modo, i rimproveri che mi potrà fare chi mi ordinò di andar riserbata nel raccontare i miei peccati, i quali certo, come gli ho esposti, appariscono in troppo favorevole aspetto. Io scongiuro chi rivedrà queste carte di nulla torre delle mie colpe, giacchè esse servono a meglio palesare la grandezza delle magnificenze di Dio e l' inesauribil sua pazienza verso di un' anima. Benedizioni senza fine a questo Dio d' amore! Degni la Maestà sua incenerirmi prima che quinci innanzi io lasci d' amarlo!

ILLUSTRAZIONI

A. Il P. Vincenzo Baron. — Il confessore a cui primamente andò debitrice la santa d'aver aperto gli occhi su' pericoli che correva l'anima sua, fu il P. Vincenzo Baron domenicano. Questo degnissimo religioso univa a profondo sapere una virtù eminente. La santa avrà più d'una volta ancora a parlar di lui, e cel farà conoscere in più particolar maniera. Occupava egli in Avila a quel tempo la carica importante di Inquisitore.

B. Il deliquio di quattro giorni. — Alla narrazione che fa la santa di questa terribil crisi aggiunge il Ribera i seguenti particolari. « Teresa, dic' egli ¹, corse durante tal parosismo un altro pericolo non men grande. Suo fratello Lorenzo de Cepeda che la vegliava una di quelle notti, s'addormì profondamente. In tal mentre la candela che ardeva presso al letto di Teresa finì di consumarsi e appiccò il fuoco a' guanciali, alle coperte e ai materassi: per buona sorte Lorenzo fu svegliato dal fumo; ma, senza il pronto soccorso che diè alla sorella, essa sarebbe stata bruciata, o almeno avrebbe finito di morire. In capo a quattro giorni Teresa ritornò in se, e cominciossi a lamentare d'essere stata richiamata dal cielo dove si trovava. Avea pure, diceva, visitato l'inferno. Dio le rivelò in tal tempo che il padre suo e una religiosa del monastero dell' Incarnazione, Giovanna Suarez sua amica, dovevano esser salvate per mezzo suo. Avevale in pari tempo fatto vedere i monasteri che essa doveva fondare, e ciò che farebbe più tardi nell' Ordine del Carmine, non men che il numero

¹ *Vida de la Madre Teresa de Jesus*, libr. I, cap. V.

straordinario di anime che dovevano salire al cielo pe' suoi meriti. Aveva finalmente saputo che morrebbe santamente e che il suo corpo sarebbe ricoperto d'un drappo d'oro prima di venir esposto. La Madre Teresa, raccontando ciò che le era avvenuto durante quella lunga crisi a persone fededegne, la cui autorità, pietà e veracità mi son personalmente note, lor narrò pure tutti questi particolari che le persone stesse hanno a me riferito. Ben è vero che ogni qualvolta altri toccava di codeste cose alla Madre Teresa, essa ne rideva, e dicea altro non essere stato che un sogno e un delirio prodotto dall' eccesso del male, e come, quando riseppe che il padre suo era stato presente al racconto da lei fattone, avea provato gran vergogna d'aver raccontato cose tali alla presenza di persona sì grave. Ma debbo aggiungere ancora che le persone di cui ho più sopra parlato e che mi riferirono questi fatti, pensavano con ragione che la Madre parlava così per dissimulare, perocchè quanto noi narrammo si avverò puntualmente, come vedremo. Aggiungo altresì che l'anno 1588, avend' io assistito in una festa de' Carmelitani Scalzi ad un discorso pronunziato dal P. Domenico Bañez, professore di Teologia a Salamanca, gli intesi dire che aveva per più anni confessato la Madre Teresa, e che, durante quel lungo deliquio in cui fu creduta morta, Nostro Signore le mostrò l'inferno, come essa stessa gliel'avea confidato; e poi soggiunse altresì che la Madre Teresa ripeteva sovente alla sua sorella Giovanna de Ahumada, che non avrebbe voluto ritornare dal luogo ove trovavasi perchè vi si era veduta beata per alcuni momenti. Ciò non di meno, se quello che racconterò nel capitolo IV del libro seguente ben sembra dar luogo a credere che nella contingenza sopraccennata la Serva di Dio ebbe veramente conoscenza delle sue future fondazioni: per quel ch'egli è degli altri fatti da noi esposti, non vedremmo sconcio veruno a non ne far più caso di quel che sembra ne facesse Teresa medesima, la quale li trattava di vaneggiamenti. »

CAPITOLO VI.

Fa ritorno al monastero dell' Incarnazione. — Penosissime malattie che soffre per lo spazio di tre anni. — Inalterabile pazienza ed altre sue virtù. — È guarita miracolosamente da S. Giuseppe. — Eccellenza della divozione a questo gran santo.

(1537-1539)

In tale stato mi lasciarono questi quattro giorni di parosismo, che Iddio solo può sapere gl' inoportabili tormenti che in me provavo. La mia lingua era tutta in brani a forza d' essermela morsa. Non avendo preso nulla in tutto quell' intervallo e debolissima già com'ero che appena poteva trar fiato, avevo le fauci sì aride che non davan passaggio pur ad una gocciola d'acqua. Tutta mi sentivo la persona come scommessa, e penosamente confusa la testa. I nervi mi si erano per forma rattratti, che mi vedevo tutta raccolta e raggricchiata a mo' d'un gomito. A tale mi condussero que' quattro giorni d' indicibil martoro. Senza altrui aiuto, appunto come se già fossi cadavere, non potevo muovere nè braccia, nè piedi, nè mani, nè testa: sol parmi che potessi muovere alquanto un dito della mano destra. Poi, non v'era modo di toccarmi: tutto il mio corpo era miserabilmente malconcio; non potevo soffrire il contatto d'alcuna mano; bisognava tramutarmi per mezzo d'un lenzuolo tenuto a' capi da due persone. Così rimasi fino a

Pasqua fiorita ¹. Avevo questo solo di refrigerio, che, quando ero lasciata stare, mi cessavano molte volte i dolori. Un po' di riposo che gustassi parevami allora un gran passo verso la guarigione, perchè temevo che m'avesse a mancar la pazienza. Grande però fu la mia contentezza allorquando mi vidi libera da sì acuti e continui dolori. A quando a quando tuttavia ne provavo ancora d'insoffribili, e ciò era al mettermisi i brividi di una quartana doppia che m'era restata violentissima. Conservavo pure un'avversione profonda per ogni sorte d'alimento.

Feci vive istanze di tornare al mio monastero, e, come ne avevo desiderio grandissimo, non esitai a farmi trasportare così come mi trovavo. Viva vi fu dunque ricevuta colei che vi si aspettava morta, ma in istato tale, che non avrebbe ispirata men profonda pietà se stata fosse priva di vita. Non v'è espressione che basti a dipingere l'estrema mia debolezza: non m'eran restate che l'ossa. In tale stato, come già dissi, durai più d'otto mesi; ma uso di membra non ebbi per circa tre anni. Un leggiero miglioramento tuttavia s'andava operando, e quando potei cominciare a trascinar mi per terra carpono ne porsi al Signore vive azioni di grazia. In mezzo a tanti mali e dolori non mi venne meno un istante la

¹ Il giorno, cioè, della Risurrezione (1537). Tal locuzione ed altre consimili furono già comuni in Europa. Il nome di *Pasqua*, la maggiore delle solennità, applicavasi allora a varie di esse. Viven tuttavia in Toscana: *Pasqua maggiore*, o *fiorita*, o *d' uovo*, per la Risurrezione; *Pasqua di rose*, o *rosata*, o *rugiada*, per la Pentecoste; *Pasqua di ceppo*, o *di Natale*, per la Natività di N. S.; e *Pasquetta* dicesi in alcuni luoghi di Italia alla Epifania.

rassegnazione; e, fuorchè un po' da principio, sopportai anzi con allegrezza i mali di que' tre anni, dappoichè mi parevano un nulla in confronto de' dolori e strazii precedenti. Ero pienamente conformata alla volontà di Dio, quand' anche fossegli piaciuto lasciarmi in tale stato fino all' ultimo mio respiro. Parmi che tutta la mia ansietà di guarire fosse per istarmi solitaria in orazione, nel modo che m' era stato insegnato, perocchè nell' infermeria non v' era comodità di ciò fare. Confessavomi molto di frequente; mia delizia era parlare di Dio: cotalchè tutte le religiose ne erano edificate, e si maravigliavano della pazienza onde mi graziava Iddio benedetto. E veramente, se sostenuta non m' avesse egli colla sua mano, sarebbe stato impossibile poter soffrire sì gran male con tanto contento.

Sentii io allora i felici e validi effetti di quella grazia d' orazione che il Signore mi avea concessa. Sua mercè, comprendevo in che consistesse il suo amore. Essa in quel breve spazio di tempo fe' germogliare in me le seguenti virtù che se non furono forti abbastanza da tenermi salda nel sentiero della perfezione, mi servirono almeno di schermo e d' aiuto. Non dicevo male di alcuno, fosse pur leggerissima cosa: avevo anzi in costume di prender le difese di quelli contro cui per sorte si mormorasse. Mi era sempre presente la massima, che non dovevo trovar piacere ad ascoltare o udir io stessa cosa alcuna che non avrei voluto si dicesse di me. Mi diedi a seguire tal regola di condotta con sommo studio per le occasioni che n' avevo, sebben poi la cosa non mi riuscisse sì perfettamente, che a volte in subiti e difficili casi non fallissi in qualche parte; ma per ordinario

io ero fedele alle mie risoluzioni. E tanto battevo io su questo punto, che le religiose del monastero e le persone estranee con cui trattavo contrassero pur esse tal lodevole usanza. Onde n' avvenne che soleva poi dirsi, che dove mi stess' io le spalle si trovavan sicure; e in tal favorevol concetto eran pur tenute le persone con cui avevo amicizia o parentela, o che io istruivo. Con tutto questo però, gran conto ho pur troppo da rendere a Dio del cattivo esempio che in altre cose lor davo. Piaccia a sua divina Maestà di perdonarmi! Fui, è vero, cagione di molti mali; ma, debbo questo omaggio alla verità, se dovetti piangere su qualche conseguenza della mia vita imperfetta, la mia intenzione non fu mai tanto cattiva.

Ed altri beni ancora arrecato m'avea l'orazione. Sentivo desiderio di solitudine. Godevo di parlar di Dio e di trattenermi con lui; che però, se trovavo con chi parlarne, tali discorsi più contento e ricreazione mi davano che non tutta la pretesa gentilezza delle conversazioni mondane. Mi confessavo e comunicavo ben più frequentemente, e vivissimo avevone desiderio. La lettura de' buoni libri formava le mie più care delizie. Provavo un sì gran pentimento d'aver offeso Dio, che molte volte mi ricordo come non ardisi far orazione, temendo quale un gran castigo la pena grandissima che vi avrei a sentire d'aver offeso un Dio sì buono. Questo dolore andò poi crescendo in me sì fattamente, che non so a che cosa paragonare il tormento che mi cagionava. Il timore tuttavia non v'ebbe mai la benchè menoma parte. Unica cagione ne era il ricordarmi de' favori onde il Signore mi colmava nell'orazione, e il vedere con quanta sco-

noscenza rispondesti a tanti benefizi. Questo era che trafiggevami il cuore. Mi doleva meco stessa amaramente di sparger tante lagrime per le mie colpe senza diventar poi migliore; rammaricavomi in vedere che tutte le mie risoluzioni, tutti i miei sforzi per esser fedele, tornavano inutili al cimento della prima occasione. Parevanmi lacrime ingannevoli quelle che spargevo, e le mie colpe mi sembravano raggravarci immensamente al considerare la grazia grande che mi faceva il Signore di piangerle e di sentirne sì vivo pentimento. Ben procuravo confessarmene il più tosto che potessi, e parmi che facessi dal canto mio quanto potevo per tornare in grazia. Tutto il male veniva dal non levar l'occasione dalla radice, e da' confessori che m' aiutavano poco. Dove fatta m' avessero chiara del pericolo che portan tali conversazioni colle persone del secolo e mostromi l'obbligo che avevo di lasciarle, avrebbero fuor d'ogni dubbio recato al male efficace rimedio, poichè tale avevo io orrore del peccato mortale che mai in modo alcuno io avrei consentito a passare scientemente pur un giorno esposta al pericolo di rendermene colpevole.

Tutti questi felici indizii di timor santo di Dio m'eran provenuti dall' orazione, e ne trovavo nell' anima mia il più sicuro di tutti, un timore vo' dire così trasformato dall' amore, che l' idea del castigo non mi si presentava pure alla mente. In tutto il tempo di queste mie gravi malattie vegliai con cura somma sulla mia coscienza per allontanar da me fin l'ombra del peccato mortale. Infelice ch' io fui! desideravo la sanità per servir meglio il Signore, e la sanità fu poi causa di ogni mio danno.

Al vedermi in età ancor tanto fresca percossa da sì miserevol paralisi, e al considerare a quale stato mai

mi avessero ridotta i medici della terra, determinai ricorrere a quelli del cielo per impetrar sanità. Io la desideravo ardentemente, ancorchè con molta allegrezza sopportassi i miei mali, e a volte mi veniva in pensiero che se prospera salute m'avesse a pericolar mai, meglio era per me di restarmene così com'ero. Non potevo tuttavia tormi di mente che resa alla sanità avrei servito il Signore con fedeltà più generosa. È una questa delle nostre illusioni, di non ci voler, cioè, rimettere totalmente nelle mani di Dio, che sa troppo meglio di noi ciò che ne giova.

Per rendere il Signore propizio a' miei voti cominciai a far celebrare delle messe, e a recitare alcune orazioni molto approvate dalla Chiesa. Giammai non ho amato o potuto soffrire certe divozioni in cui entrano non so quali ceremonie, e che per le donne in ispecie hanno un'attrattiva ingannevole. E, di fatto, vi si riconobbe poi un carattere superstizioso e si ebbe a condannarle. Scelsi a mio avvocato e protettore il glorioso S. Giuseppe, e a lui mi raccomandai con tutto l'ardore dell'animo. Il suo soccorso apparì manifesto. Questo tenero padre dell'anima mia, quest'amantissimo protettore s'affrettò a trarmi dal misero stato in cui languivo, come mi tolse da pericoli più grandi d'altro genere che sovrastavano al mio onore ed alla mia eterna salute. Per colmo di ventura egli mi esaudì sempre al di là delle mie preghiere e delle mie stesse speranze. Nè mi ricordo d'averlo finora pregato mai di grazia alcuna, ch'egli non mi abbia ottenuta. Cosa veramente di maraviglia sono le insigni grazie che Dio m'ha fatte, ed i pericoli tanto dell'anima quanto del corpo da

cui m'ha liberata, per la mediazione di questo benedetto santo. Chè ad altri santi pare abbia concesso il Signore di soccorrerci soltanto in tale o tal altro bisogno, ovechè questo glorioso santo, come lo so per esperienza, stende il suo potere indistintamente su tutti. Vuole con ciò il Signore darci a conoscere che a quel modo stesso che in questa terra d'esilio volle essergli soggetto, riconoscendo in lui l'autorità d'un padre putativo e d'un custode, si compiace tuttora in cielo di far la sua volontà coll'esaudirlo in quanto gli chiede. E tanto han pur provato per esperienza alcune altre persone alle quali io aveva consigliato di raccomandarsi a questo incomparabile protettore; e quindi è che il numero delle anime che l'onorano si va accrescendo, e i benigni effetti della sua mediazione confermano ogni dì più la verità delle mie parole. Facevo prova nella ricorrenza della sua festa di tutto lo zelo di cui fossi capace, ancorchè più per vanità che per ispirito di vera divozione. Volevo che si solennizzasse con molta pompa ed ogni ricercatezza. Buona era la mia intenzione; ma questo avevo di male che, se il Signore davami grazia di far qualche bene, mille vi frammescolavo imperfezioni e difetti; laddove poi pel male e per le vanità usavo industria e diligenza infinita. Degni perdonarmi il Signore! Conoscendo per lunga esperienza il maraviglioso potere che ha presso Dio questo glorioso santo, vorrei persuadere a tutti d'onorarlo con culto particolare. Non ho sinor conosciuto persona alcuna che abbia per lui una divozion vera e di particolar culto l'onori, che non faccia notevoli progressi nella virtù; giacchè questo celeste patrono favorisce in modo maraviglioso l'avanzamento

spirituale delle anime che a lui si raccomandano. Già da varii anni nel giorno della sua festa gli chieggo un favor particolare, e sempre ho visto compiersi i miei desideri. Che se, per qualche intrinseca imperfezione, la mia domanda s'allontanava alquanto dallo scopo della gloria divina, egli la raddrizzava in modo da farmene ritrarre un bene ancor più grande.

Se io avessi licenza di scrivere a grado mio, oh! qual non proverei consolazione a raccontar qui minutamente le grazie delle quali tante persone vanno al par di me debitrice a questo glorioso santo! Ma per non uscire dai limiti che mi son tracciati dall'obbedienza, io dovrò contro il mio desiderio passar rapidamente su certe cose, laddove poi intorno ad altre m'estenderò per sorte troppo più del dovere, come quella, pur troppo, che per ogni buona cosa si poco ho giudizio. Mi terrò dunque paga a scongiurare per l'amor di Dio chi non mi crede di farne la prova: toccherà con mano quanto sia vantaggioso il raccomandarsi a questo glorioso patriarca ed onorarlo con culto particolare. Le persone d'orazione in particolare dovrebbero amarlo con filial tenerezza. Imperocchè non giungo ad intendere come si possa mai pensare alla Regina degli Angeli e a quanto durò di fatiche e di pene nella fanciullezza del bambino Gesù, senza ringraziare san Giuseppe dell'amorosa sollecitudine con cui sovvenne alla madre ed al figlio. Chi non trova persona che gl'insegni a far orazione, prenda questo glorioso santo a maestro, e non errerà la via. Or piaccia al cielo che errato non abbia io stessa in ardir parlare di lui, perchè, sebbene fo palese d'essergli divota, in servirlo peraltro e imitarlo, sempre ho mancato. Ma egli ha

operato da quel che è, in far sì che io potessi levarmi, camminare e non rimaner perclusa delle membra, e portata mi son io da quella ingrata che sono, in servirmi sì indegnamente d'un tanto beneficio ¹

Dopo tante carezze e sì insigni favori di Dio, chi avrebbe mai detto ch'io avessi sì tosto a cadere? Dopo aver ricevuto da Dio virtù che m'eccitavano a servirlo, dopo essermi vista alle porte della eternità e in sì gran rischio di perdermi, dopo essere stata risuscitata anima e corpo a gran meraviglia di quanti ne furono spettatori, cader sì presto e diventare infedele! Or che mistero è codesto mai, o Signore? E di quanti pericoli sparso non è il calle di questa vita infelice! Al momento in cui vergo queste carte, potrei mi pare, grazie alla bontà e misericordia vostra, dir con san Paolo, se non colla stessa perfezione, certo con egual verità: « Vivo io, già non io. » Voi solo, creator mio, vivete in me, se ne giudico dalla tenera sollecitudine colla quale, da alcuni anni in questa parte, tenete sopra di me la vostra mano, se l'arguisco da desideri e da propositi che più d'una volta in questi ultimi tempi furono chiariti sinceri alla riprova dell'opere. Assai offese senza dubbio debbo far io senza conoscerlo alla Maestà vostra divina; ma nell'intimo dell'anima mia sento una risoluzione incrollabile di non contravvenire in nulla mai alla vostra volontà santa. Per amor vostro son presta a tutto intraprendere, a tutto eseguire animosamente; e già in più d'un incontro voi m'avete sostenuta, e avete coronato i miei sforzi di felice successo. Non amo io il mondo, nè cosa

¹ *A. Santa Teresa propagatrice del culto di san Giuseppe.*

di lui, nè mi pare mi dia contento cosa alcuna che non venga da voi, e tutto il resto mi è pesante croce. Ben posso ingannarmi, e così forse sarà, che tali non siano i miei sentimenti; ma voi tuttavolta me ne siete testimonio, o Signor mio: io scruto il mio cuore, ed esso mi dice che non mento. Tremo tuttavia, e a gran ragione, non forse abbiami io a veder di bel nuovo abbandonata da voi. Oh! quanto fiacco ho coraggio, quanto poca ho virtù! Per non ridivenirvi infedele ho bisogno di sperimentare continuamente il vostro soccorso e l'appoggio della mano vostra. E in questo stesso momento non son io forse abbandonata da voi? Non m'inganna per ventura l'animo mio? Ah! ve ne scongiuro, nol permettete, o Dio di bontà! Veramente non so come possa piacervi una vita in cui tutto è cotanto incerto. Già mi pareva impossibile, o dolce mio Signore, di vedermi giammai sì da voi lontana! Ma, come tante volte v'ho abbandonato, non posso lasciar di temere. Ahimè! che appena voi vi scostavate un pochissimo da me, che io facevo le più tristi cadute. Siate eternamente benedetto della ineffabil clemenza onde voleste far prova per me poverella. Io vi abbandonavo, e voi, lungi dall'abbandonarmi interamente, mi stendevate la mano per darmi forza di rialzarmi. Soventi, Signore, io la respingevo, e non volevo udire la voce vostra che dolcemente mi richiamava di nuovo.

E tanto proveran vero pur troppo le cose che già entro a narrare.

ILLUSTRAZIONI

A. *Santa Teresa propagatrice del culto di san Giuseppe.* —

Tra' providenziali uffici cui scelse Iddio a compiere in questi ultimi tempi la Vergine ispana, uno si fu quello di propagare il culto di san Giuseppe in tutta la Chiesa cattolica. Il qual suo alto incarico e pregio insiem nobilissimo così bellamente espone il P. Antonio Patrignani. « Vengo, dic' egli, a porre in campo per corteggio glorioso del gran principe dei Patriarchi l'altra squadra di tante stelle quante son donne che a lui sono state devote con eminenza. Per conduttrice le pongo in fronte quell' astro di maggior grandezza, che ha tanto di lume accresciuto alla Chiesa coi raggi della sua santità e della sua celestiale dottrina. Questa è Teresa di Gesù, cedro altissimo del Libano, e primo fiore del rifiorito Carmelo, la figliuola in somma primogenita e più cara di san Giuseppe. Gloria grande di Teresa fu che Iddio la scegliesse per riformatrice di una religione tanto santa ed illustre; ma non minor gloria altresì fu quella di essere stata eletta ad un tempo medesimo per restauratrice, anzi dirò meglio, per ampliatrice in tutto il mondo cristiano della divozione di san Giuseppe, giacchè n' era ita per poco in obblivione. Io considero che Gesù Cristo, siccome a gloria maggiore della sua Chiesa non volle servirsi a fondarla di teste coronate e potenti, nè di persone erudite in umana letteratura, così per la medesima ragione non volle servirsi della fama e dottrina d' uomini già nel mondo accreditatissimi per propagare le glorie del suo padre putativo, e muovere il mondo tutto ad

onorarlo. Scelse dunque una verginella per questa impresa, acciocchè più chiaro apparisse esser questa un' opera del suo braccio, e la divozione di san Giuseppe una ispirazione del suo spirito. Disse pur bene un erudito scrittore (e lo nota l' annalista ¹ della carmelitana riforma) essersi in questo fatto avverato quello che accadde all' antico patriarca Giuseppe quando governava l' Egitto. Questi non essendosi dato a conoscere a' suoi dieci fratelli maggiori, che furono gl' illustri patriarchi del popolo d' Israele, quando pervenne all' ultimo, cioè a Beniamino, non potè contener la piena delle sue tenerezze, talchè con gioia mista di pianto si manifestò a tutti per loro fratello: *Non se poterat ultra cohibere Ioseph: et, Ego sum, ait, Ioseph frater vester.* ² Or così avvenne al nostro più glorioso Giuseppe, che non essendosi dato a conoscere a' maggiori patriarchi delle sacre religioni, quando pervenne all' ultimo che fu il nostro Beniamino, Teresa, figliuola di miglier Rachele, Maria, non potè il nostro santo più contenersi in silenzio; ma or per se medesimo or per mezzo della sua Vergine sposa se gli manifestò per cento volte, e vuole che santa Teresa sia il mezzo e lo stimolo perchè i fedeli crescano nella sua divozione, e il suo nome e santità siano le delizie di tutto il popolo cristiano. » ³

A Teresa sembra dovuta la gloria d' aver fatto elevare il primo tempio cristiano in suo onore. I Bollandisti parlano di varie cappelle erette in onore del glorioso Patriarca; e citano in particolare quella che gli fu consecrata nel decimoquinto secolo nella chiesa di sant' Agricola in Avignone, ed altra dedicatagli in Roma il 1548 nella chiesa di santa Maria de' Martiri, o nel Panteon che vogliam dire; ma que' dotti investiga-

¹ Tom. IV, libr. XVIII, cap. 1.

² Gen. XLV, 1-4.

³ *Divoto di San Giuseppe*, libr. I, cap. XII.

tori riandando l'antichità cristiana, non sembrano aver rinvenuto traccia di chiesa alcuna dedicata a San Giuseppe. Quella pertanto di San Giuseppe d'Avila, culla della riforma del Carmelo, sembra essere stata la prima. Inoltre, su diciassette monasteri che Santa Teresa fondò dopo quello di Avila, non ve ne son che cinque non dedicati a San Giuseppe; ma essa introduceva in tutti quanti il culto di lui, e tutti quanti li poneva sotto il suo special patrocinio, e faceva sempre mettere sopra una delle lor porte la statua del glorioso protettore. Più, secondochè si legge nelle informazioni giuridiche per la sua canonizzazione, essa pose di sua mano alla porta d'entrata di tutti i suoi monasteri l'immagine della Vergine Santissima e di San Giuseppe fuggenti in Egitto, colla seguente iscrizione:

PAUPERVM VITAM GERIMVS

SED MVLTÀ BONA HABEBIMVS SI TIMVERIMVS DEVM 1

Da tutti i suoi scritti traspira questa tenera e filial divozione che essa nutriva pel glorioso Santo, e colla incantevole ingenuità delle sue parole spiranti fuoco essa la comunica all'anima del lettore.

Ne' suoi ammirabili *Avvisi* essa dice: « Quantunque abbia per avvocati molti santi, abbi come tale in modo particolarissimo San Giuseppe, che tanto può presso Dio. »

« Lo zelo della Santa, soggiunge il P. Patrignani ², verso il suo protettore, in vita da lei venerato con tanto studio, si segnalò ancor dopo morte: e fu allora quando alcuni monasteri di monache, ripieni di giubilo per la canonizzazione seguita della lor fondatrice e madre, deliberarono d'intitolar le

1 È vero che meniam vita povera, ma avrem però molti beni se temeremo Dio. *Tob.* IV, 23.

2 Ubi supr.

lor chiese col nome di essa, togliendone il titolo d'altri santi che prima avevano. Proposto il lor desiderio al P. Provinciale, questi come della Santa grandemente divoto, gli soddisfece colla licenza. Non poco dispiaque alla Santa riformatrice tal cambiamento: e apparendo in Avila alla Ven. M. Isabella di san Domenico, le diè quest' ordine: Dirai al P. Provinciale, che tolga il mio titolo a' monasteri, e restituisca loro quello di San Giuseppe che dianzi avevano. ¹ »

E al suo Ordine legò la Santa l' acceso suo zelo per la gloria di San Giuseppe. A suo esempio non cessò il nuovo Carmelo di impiegarsi a stendere il suo culto, e si può dire che gareggiasse di zelo col Carmelo antico, al quale Benedetto XIV rende questa testimonianza: « Ezzo fu, dice il gran Papa, che, per comune sentenza degli eruditi, portò d' Oriente in Occidente la lodevole usanza d' onorar San Giuseppe con solennissimo culto. ² »

All' uscire del secolo decimottavo si contavano già nel solo Ordine carmelitano meglio di *centocinquanta* chiese sotto l' invocazione del Patriarca gloriosissimo.

Non sì tosto ebbe dato Santa Teresa il nobile esempio, tutti gli ordini religiosi s' adopraron a prova in propagarne il culto. A breve andare da tutti i punti del mondo cattolico s' invocò il gran Santo e i popoli tutti si accalcaron fidenti intorno a' suoi taumaturghi altari.

¹ Carm. Riform., libr. III, cap. 3.

² « Quem constat communi eruditorum sententia ab Oriente in Occidentem transtulisse laudabilem consuetudinem praestandi amplissimum cultum sancto Ioseph. » *De beatif. et canoniz. sanct.* libr. IV, part. II, cap. XX, n. 17.

CAPITOLO VII.

In qual guisa diventò infedele alle grazie ricevute. — Necessità della clausura nei monasteri di donne. — Apparizione di Gesù Cristo. — Santa morte d' Alfonso de Cepeda padre di Teresa. — Ripiglia l' esercizio dell' orazione per non più abbandonarlo. — Lotta interna dell' anima sua, pur sempre divisa fra la terra ed il cielo. — Consiglio a chi si dà allo esercizio dell' orazione.

(1557-1542)

Or così, di passatempo in passatempo, di vanità in vanità, d' occasione in occasione, ahimè! mi vidi io tosto trascinar ben oltre. La dissipazione, a poco a poco invadendomi l' anima, vi fe' tali guasti, che già vergognavomi di ritornare a raccostarmi a Dio nella così stretta ed amorevole dimestichezza dell' orazione. Un' altra causa pure me ne teneva lontana. Col crescer di numero le mie mancanze, cominciò a poco a poco a venirmi meno il gusto e la soavità delle cose virtuose. Ben chiaramente il veggo, o Signor mio, le consolazioni abbandonavano me, perchè io stessa abbandonavo voi. Caddi allora nel più funesto inganno che mai mi potesse tendere il demonio: al mirarmi sì infedele, cominciai, sott' ombra di umiltà, a temere di far orazione. Parevami che, essendo una delle più imperfette, era meglio darmi a seguir le più, con tenermi paga a recitare l' ufficio d' obbligo e ad orar vocalmente, anzichè fare orazione mentale; e pensavomi che, degna com' ero di star co' demonii, già non dovevo

aspirare a così intimo commercio con Dio. Ancor venivami in mente che ingannavo la gente: poichè, a dir vero, nella mia condotta nulla esteriormente appariva di men che lodevole; onde non si può dar biasimo al monastero in cui trovavomi d' avermi avuto così immeritata stima. Ero abilissima a sapere ispirare altrui buona opinione di me, sebben sia vero che il facessi inavvertitamente e senz' ombra di calcolo o di finzione; chè, la Dio grazia, l' ipocrisia e la vanagloria sempre mi fecero orrore, e non mi ricordo d' aver mai commessa, per quanto posso giudicar io, colpa alcuna di tal genere.

A un primo moto che sentissi d' amor proprio, tanta provavo pena, che il demonio, vinto ogni volta, mi lasciava sempre col merito di nuova vittoria. E così, per tal conto, assai poco mi ha sempre tentato. Ben è vero che se per sorte avessegli permesso Iddio di darmi in tal punto così violenti assalti come in altri, sarei io egualmente caduta; ma in fin qui mi ha custodita il Signore in questa parte. Ne sia egli in eterno benedetto! Debbo anzi dirlo: al vedermi tenere in così buon concetto, provavo pena grandissima, ben conoscendo il segreto dell' anima mia. Ed ecco perchè mai non si poteva credere che io fossi così poco virtuosa. Mi vedevano, sì giovane ancora e ad onta di tante occasioni, ritirarmi spesso in solitudine a pregare: davo molto tempo alla lettura: i miei discorsi non avevan per soggetto che Dio: godevo di far dipingere in molti luoghi l' imagine di Nostro Signore: piacevomi d' aver un divoto oratorio e d' abbellirlo con quanto metter possa divozione: mai non dicevo male di chi che si fosse; e più altre siffatte cose potrei aggiungere che esternamente avevano ap-

parenza di virtù. Infine, vana che ero, sapevo aver certo qual garbo a quelle cose che sono un titolo di stima nel mondo ¹. Per questi motivi mi si accordava tanta e più libertà che alle suore più anziane, e in casa avevasi sul conto mio pienissima confidenza. È ben vero che mai non mi sarei presa la menoma libertà, nè avrei voluto far nulla mai, senza esserne debitamente autorizzata. Avrei inorridito al sol pensiero di conversazioni clandestine per fori, o muri, o fra le tenebre della notte. E parmi che stato sarebbe impossibile d'ottenere da me di così parlarmi in monastero; nè mai con atti sì rei disonorai io la casa del Signore. Egli fu che degnò sorreggermi colla sua mano. Come certe cose le ponderavo pure e seriamente, pareami che porre a rischio per fatto mio l'onore di tante degne religiose fosse abominevol delitto; ma ahimè! che, pur esente da falli di sì rea natura, altri poi ne commettevo che costar mi dovevano di gran lagrime!

Ciò che maggiormente a parer mio mi nocque si fu il non trovarmi in un monastero interamente separato dal mondo mediante la clausura. Le altre religiose di provata virtù ben potevano innocentemente avvalersi della libertà che godevano. I lor voti non le obbligavano a più, non promettendosi clausura in quel monastero. Ma, per conto mio che son la debolezza medesima, simil libertà avrebbermi certamente traboccata nell'inferno, se con tanti aiuti e grazie particolarissime da tale

¹ Tutti concordano gli storici di Santa Teresa in dire che tanto ne veniva ricercata la conversazione per la superiorità del suo ingegno, la nobiltà del suo carattere e il brio e la festività naturale de' suoi modi.

rischio tratta non m'avesse il Signore. Per le quali ragioni io riguardo come pericolosissimo per un monastero di donne questa libera comunicazione col secolo. Per quelle che voglion menar vita rilassata tali monasteri son anzi strada all'inferno, che riparo alla fragile e inferma natura. Questo però ch'io dico non s'applichi già al mio monastero, dove si trovano tante religiose sinceramente ferventi, d'esemplarissima vita, e cui il Signore che è Dio di bontà non potrebbe a meno di favorire; e poi non è de' più aperti e vi si mantiene ogni religiosa osservanza. Parlo solo di alcuni altri ch'io so ed ho veduti, e dico che profondamente commisero le infelici che vi si trovano: ben han bisogno per salvarsi d'una particolarissima grazia di vocazione e di venir bene spesso rafferimate e sorrette dalla mano del Signore, tanto son tra esse autorizzati gli onori e i trattenimenti del mondo, e sì male le obbligazioni del santo loro stato vi son comprese. Piaccia a Dio che almeno non vi si tenga per virtù quello che è peccato, come molte volte è occorso a me. Tanto è difficile il dare ad intendere alle cotali la verità e illuminarle sui loro doveri, che bisogna proprio che il Signore vi ponga egli mano davvero. Se i parenti volessen prender consiglio da me, dacchè dar non si voglion pensiero di porre le lor figliuole in monasteri ove si batta seriamente la via di salvazione, ma sì le pongono in tali ove si trovano in maggiori pericoli che nel mondo stesso, io li esorterei a darsi almen pensiero dell'onor loro, e a contentarsi piuttosto di tenerlesi in casa, o di maritarle foss'anche un po' bassamente, anzichè metterle in simili monasteri. In un sol caso sarebbero forse scusabili, ed è quando vedessero nelle

figliuole disposizioni veramente fuor del comune, e ancor piaccia al cielo che doti e virtù si rare tornin loro di valevole schermo contro la infezion dell' esempio. Nella casa paterna se si diportano male la lor condotta è ben presto scoperta; ma in così fatti monasteri ben posson celarsi a lungo. Alla fine permette il Signore che il secreto della lor vita sia conosciuto; ma già la lor condotta riusci altrui non men che ad esse funesta. Sebbene, diciam vero: a volte, le poverette non han poi tutta la colpa; esse non fan altro che seguire il sentiero che trovano aperto, e assai ve ne ha tra esse degne veramente di alta commiserazione. Pensandosi abbandonare il mondo per evitarne i pericoli e piene della speranza che vanno a servire il Signore, in iscambio d' un mondo le sventurate ne trovano dieci, e più già poi non sanno come aiutarsi e difendersi. La gioventù, la sensualità, il demonio le invitano e inclinano a seguir alcune cose che son certo mondane, ma che nel mezzo ov' esse vivono passano presso che non dissi per virtù. Funesta illusione, che, in discreta misura, parmi si possa paragonare all'accecamento infellonito de' sventurati eretici, i quali, pur chiudendo volontariamente gli occhi alla luce, pretendono persuadersi che la verità sta per loro, e che così essi credono; ma in realtà sta ben altrimenti la cosa: un' interna voce intuona lor dentro il contrario.

O luttoso, o miserando stato di certi monasteri, di donne sieno poi o di uomini, in cui non vige osservanza di sorta, e dove si vedono come due sentieri, l'uno della virtù, l'altro del rilassamento, ed amendue egualmente seguiti! Che dissi, seguiti egualmente? il men perfetto è più frequentato; là è dove trovasi il più gran

numero; là, dove tutti si riversano i favori. Per contro, la via della vera osservanza è quasi deserta, a segno che i religiosi e le religiose i quali vogliono adempire seriamente gli obblighi della santa lor vocazione, hanno a temer più le persone che vivono sotto un medesimo tetto che non tutti i demonii insieme, e più cautela e dissimulazione han da usare in parlar dell' amore che debbon aver pel Signore, che non d' altre amicizie ed affezioni che sa ordire il demonio per fin nella casa di Dio. Veramente non so come mai ci stupiamo che tanti si veggano mali nella Chiesa del Signore, quando coloro i quali esser dovrebbero agli altri modelli e specchi di virtù, si lamentevolmente degenerarono da quello spirito di fervore già da' santi loro istitutori introdotto a costo di tante fatiche nelle lor religiose famiglie! Piaccia alla divina Maestà arrecare a questi mali quel rimedio che vede esser lor necessario! E così sia!

Cominciai dunque a intrattenermi così colle persone che venivano a visitarci. Seguendo in ciò un uso stabilito ero ben lungi dal pensare che ne dovesse seguire per l' anima mia tanto danno e distrazione, come me n' ebbi poi ad avvedere più tardi. Mi credevo che tali visite sì ordinarie in tanti monasteri non nocerebbero più a me che a tante altre religiose la cui regolarità era per me oggetto d' ammirazione. Non ponevo mente che la virtù loro, troppo avanzando la mia, il pericolo per esse era ben minore che non per me. Ben credo oggi che qualche pericolo v' è sempre, non foss' altro di perdere inutilmente gran tempo.

Stando io un giorno a ragionare con una persona di cui avevo fatto allora appunto la conoscenza, degnò

il Signore illuminarmi in tanto accecamento: mi diè a conoscere con una luce interiore che non mi convenivano tali amicizie. Il divin Maestro m'apparve ¹ in aspetto molto severo, dandomi ad intendere ciò che in quella conversazione gli dispiaceva. Io lo vidi con gli occhi dell' anima ben più chiaramente che non l'avrei potuto vedere con quelli del corpo, e me ne restò sì profondamente impressa l' imagine, che anch' oggi, benchè sian trascorsi già ventisei anni e più, mi pare d' averlo pur sempre davanti. Rimasi molto sbigottita e rimescolata, nè più avrei voluto vedere quella persona con cui stavo. Fu gran danno per me, in tal incontro, il non sapere come l' anima possa vedere pur da se senza lo stromento degli occhi. Il demonio, per raffermarmi in tal falsa credenza, davami a intendere che era cosa impossibile; egli mi rappresentava quella mia visione come un inganno ed un artificio dello spirito delle tenebre, e metteami innanzi altre siffatte menzogne. Un animo con tutto questo pareva pur sempre dirmi che quel fatto era stato un avviso del cielo e non un inganno altrimenti. Ma come era cosa tutt'altro che di mio gusto, m' andavo ingegnando di smentire me stessa. Come non osai fiatar di tal fatto con persona viva, e fui grandemente indi a poco importunata di riveder quella persona, con farmisi osservare che non era per nulla disdicevole il trattenermi con persona sì ragguardevole e degna, e che tali visite ben lungi dal nuocere punto nulla al mio onore, non potevano che accrescergli nuovo lustro, io cedetti alle replicate istanze che mi venivano fatte. Debbo dir qui che in di-

¹ Questa visione avvenne l' anno 1557. La Santa avea ventidue anni.

versi tempi tenni di simili conversazioni, e durai varii anni a prendermi questa ricreazione pestifera, non parendomi, pel gusto che vi provavo, che fosse tanto rea, com'era in effetto. È ben vero che di tratto in tratto una viva luce me ne mostrava la vacuità. Ma nessuno di tali trattenimenti mi cagionò maggior distrazione quanto il primo di cui parlai, giacchè mi vi piacevo grandemente.

Un'altra volta ¹, mentre stavo ragionando colla stessa persona, strano spettacolo colpì a un tratto i nostri occhi: altre persone che eran presenti ne furono altresì spettatrici. Vedemmo venir verso noi certo non so qual mostro simile a un rospo di grandezza più che ordinaria, ma ben più leggiere e rapido che esser non sogliano siffatti animali. Mai non potei capire come nel luogo onde venne vi poteva essere in pien mezzogiorno una simil bestia, e mai in fatti non ve ne erano state vedute. L'impressione che ne ricevetti non mi pareva senza mistero. E questo fatto altresì non potei dimenticar giammai. Gran Dio! qual dunque non era la sollecitudine vostra per me! come il vostro amore era costantemente attento ad avvertirmi! ma quanto poco ahimè! trar ne seppi profitto!

Trovavasi meco in monastero una mia parente, religiosa veneranda per età, gran serva di Dio e d'esemplarissima vita. Essa altresì tratto tratto mi avvertiva; ma le sue parole, lungi dal persuadermi, mi cagionavano noia, e parevami che si scandalizzasse senza fondamento. Riferisco questo fatto acciò si conosca la mia malizia e la bontà immensa di Dio, e si veda quanto meritassi io

¹ Si fu nello stesso anno 1537 che questo misterioso avvertimento fu dato dal cielo alla Santa.

l' inferno per isconoscenza si nera. Se mai piacerà al Signore che questo mio scritto abbia per sua gloria a veder la luce, possano le religiose che lo leggeranno trar vevoli documenti dagli infelici miei casi! Io le scongiuro per amore dello Sposo celeste di fuggire cosiffatte ricreazioni. Piaccia al cielo che valgano le parole mie a disingannare quante ne trassi in errore, colorendo loro cotali passatempi come innocenti. Veramente, rassicurandole in cosa di tanto pericolo, mente mia non era d' ingannarle; ma ero io avvolta a quel tempo in grande abisso d' errore; e se, come ho detto, gli esempi rei da me lor porti furon causa di molti mali, si rendan persuase esser ciò avvenuto contro ogni mia volontà e previsione.

Ne' primi tempi della mia infermità, prima di saper giovare a me stessa, prendevanmi desiderii accesissimi di giovare altrui. È tentazione questa assai ordinaria nei principianti, sebbene nel caso mio abbia messo a bene. Siccome teneramente amavo mio padre, desideravo all' anima sua quel bene che pareami mi provenisse dal far orazione: imperocchè sembravami che bene maggiore in questa vita trovar non si potesse che quello di attendervi proficuamente. E così con un po' di destrezza, come meglio seppi, feci opera che si desse a sì salutare esercizio e gli diedi anche libri a tal fine. Or, essendo egli tanto virtuoso, siccome già dissi, vi si applicò con fervore grandissimo, e, in capo a cinque o sei anni, tali fece progressi, che io non restavo di lodarne Iddio benedetto, e ne sentivo grandissima consolazione. La forza ch' egli traeva da queste sante comunicazioni con Dio apparì in modo manifesto. Grandissime passò traversie e

di vario genere; e pure la sua rassegnazione fu sempre pienissima. Veniva spesso a vedermi, e provava inesplicabil contento a trattar meco delle cose celesti.

Vero è che dopo alcun tempo, vivendo già io tanto distratta e senza più far orazione ¹, al veder com' egli pensava ch' io fossi pur sempre quella di prima, non mi resse il cuore di non ne lo disingannare. Perocchè già da oltre un anno più non facevo orazione ², parendomi maggior umiltà. Fu questa, come appresso dirò, la maggior tentazione che avessi mai, e tratta m' avrebbe a inevitabil rovina. Perocchè, attendendo all' orazione, se non ero esente affatto di colpa, cert' almeno se un giorno venivo a commetterne qualcuna, mi stavo ne' di susseguenti più raccolta, e tenevomi a maggior cura lontana da ogni pericolo.

Or il benedetto uomo, vera coppa d' oro che era, mi credeva fedele pur sempre a quel santo esercizio. A me piangeva il cuore di saperlo così ingannato. E però gli dissi che già più non facevo d' orazione; non gliene palesai tuttavia la cagion vera. Mi tenni paga ad addurgliene per motivo i miei incomodi. E in fatti, avevone allora, come ne ho pure oggidì, d' assai gravi, comechè fossi guarita del male che m' avea condotta fin presso alla tomba. Che se, da poco in qua, tali infermità si son fatte più sopportabili, non mi lascian già per codesto, e mi fan soffrire assai in più guise. Dirò in particolare

¹ Fu nel 1541 che essa abbandonò l' orazione. Aveva ventisei anni.

² Al capitolo XIX la Santa nel ripetere che questo tempo durò circa un anno, aggiunge non ricordarsi bene se per caso non siasi protratto a sei mesi di più.

che per ispazio di vent'anni ebbi vomiti ogni mattina, cotalchè nulla potevo prendere sino a passato mezzodi e talvolta anco più tardi. Ma, da che mi comunico più di frequente, vi vo soggetta alla sera prima di prender riposo, ma in modo più doloroso assai, convenendomi provocar io stessa questo tormento con penne ed altri argomenti da ciò, chè, nol facendo, provo tormento ancor più crudele. Non trovomi quasi mai, per quanto mi pare, senza varii dolori alla volta e talora ben gravi. Il mal di cuore è un di questi, non tuttavia così continuo come già in addietro, nè così frequente. Quanto all'ostinata paralisia e alle febbri già sì frequenti, spesso, da otto anni in qua, me ne trovo libera. Senonchè oggimai dei mali che mi restano poco più fo caso, che anzi ne provo piuttosto allegrezza, pensando come ho così qualcosa da offrire al Signore.

Mio padre restò dunque convinto che le sole mie infermità m'avevano fatto sospendere l'esercizio della orazione. Siccome egli nelle sue parole mai non offendeva la verità, neppur io avrei dovuto, e tanto poi meno in tal materia, offenderla menomamente con sotterfugi. Sentendo la debolezza dell'addotta scusa, gli aggiunsi a conferma, che assai era se potevo far la parte mia in coro. Sebbene neppur questa era causa sufficiente per tralasciare un esercizio che non richiede già forze corporali, ma sì amore solamente e qualche po' d'uso. Dio ce ne agevola sempre la pratica, se ne abbiám vero desiderio. Dico, sempre: perchè, quantunque le infermità od altri impedimenti non ci lascino lunghe ore libere e tranquille in cui attendere all'orazione, non mancano tuttavia anche allora momenti acconci per trattenerci con

Dio. Per un' anima che ami, la vera orazione in tempo di malattia o in mezzo agli ostacoli consiste in offrire a Dio ciò che soffre, in ricordarsi per chi lo soffre, in conformarsi alla sua volontà santa e in mille altri atti consimili che l' occasioni stesse suggeriscono. Qui trova l' anima largo campo a' suoi affetti: nè occorre già contention violenta per trattenersi così dolcemente con Dio, e non convien figurarsi che più non si fa orazione, quando ne manca comodità e solitudine opportuna. Sì, anche allorquando con travagli di vario genere il Signore ci toglie le ore usate d' orazione, noi possiamo, mediante un po' di vigilanza e di cura, tesoreggiare di gran ricchezze. Così incontrava a me quando avevo pura coscienza. Or, mio padre, che aveva sì buona opinione di me e tanto teneramente mi amava, mi credette quanto gli dissi ed ebbemi compassione. E, come già era elevato ad alto grado d' orazione, non restava più tanto meco; ma, trattenutosi appena alcuni istanti, se ne andava, dicendo che lo star più era perdere il tempo. Ed io, che tanto ne profondeva in ben altre vanità, non me ne davo pur per intesa!

In questo tempo stesso nel quale ero sì dissipata e distratta m' avvenne di persuadere, non pur a mio padre, ma ad altre persone ancora, di darsi all' orazione. Come ne scoprivo in esse qualche disposizione, insegnava loro il modo di meditare, davo lor libri, e cercavo di farle avanzare. Imperocchè, come già dissi, questo desiderio di veder altri servir fedelmente il Signore mi s'era acceso in cuore non sì tosto cominciai a orar mentalmente. M' avvedevo che non servivo il mio Dio secondo che la coscienza dettavami; e, per non rendere inutili i lumi ch' egli m' avea compartiti, parevami che' io dovevo so-

stituire in mio scambio anime fervorose. E questo dico, acciò si paia la gran cecità nella quale trovavomi: trasandavo la propria salute, e mi adopravo poi per l'altrui.

In questo mezzo fu preso mio padre dalla infermità che in termine di pochi giorni l'ebbe tratto alla tomba ¹. Mi recai presso lui per prestargli le mie cure filiali, e più ohimè! ero io in que'di inferma di anima che non egli di corpo: tanto le vanità della terra m'allontanavan da Dio! A dir il vero tuttavia, in tutto questo tempo della mia maggior dissipazione, giammai esaminando la mia coscienza non ebbi ad avvedermi di star in peccato mortale ². Giacchè, se avessi scorto un reale pericolo, per nulla al mondo avrei voluto rimanervi esposta. Assai ebbi a soffrire nella malattia di mio padre; e, s'egli nel tempo delle mie m'avea prodigato le sue cure a costo di tante pene, credo che allora gliene resi in parte il contraccambio. Comechè oppressa io medesima da gravi infermità, tutto sormontavo per servirlo. Io vedevo che nel perderlo perduto avrei un padre che era stato sempre il mio sostegno, e formato avea la delizia e il conforto della mia vita. Tanto non di meno mi assistè il coraggio, che valse a concentrar in me stessa il mio dolore, e mi stetti presso lui finchè spirò, senza darne segno esteriormente. A vedermi, pareva che il mio cuore non provasse dolore di sorta; ma, in preda nel secreto del cuore a cruda agonia, io mi sentivo come svellere l'anima

¹ L'anno 1541. La Santa si trovava in età di ventisei anni.

² Ecco formal dichiarazione che sfugge alla Santa. Essa non poteva significarci in modo più chiaro e preciso che mai il peccato mortale erale entrato nell'anima.

dal corpo, al vedere estinguersi grado grado la vita d'un padre che amavo colla maggior tenerezza. Oh! quanto fu egli ammirabile alla sua ultim' ora! Mai non ne potrò lodare abbastanza il Signore. Come la sua bell' anima anelava alla patria beata! Quai commoventi avvisi non ci dava, ricevuta che ebbe l' Estrema Unzione! Ci faceva istanza che lo raccomandassimo a Dio e chiedessimo misericordia per lui: ci esortava a non lasciar mai di servir si buon padrone, e a considerare che tutto finisce. Significavaci a calde lacrime la gran pena che provava di non averlo servito come avrebbe dovuto, e che in quel supremo istante avrebbe voluto essere stato religioso e chiuder i suoi dì in un ordine de' più austeri e osservanti che si trovino. Tengo per molto certo che quindici giorni avanti di chiamarlo a sè Nostro Signore gli fece conoscere il vicino suo fine. Prima, benchè la malattia fosse grave, non pensava che potesse esser mortale. Ma, dopo tal avvertimento, non facendo caso di prender come già pareva miglioramento, nè del rassicurarlo che facevano i medici, più non attese che ad acconciar gli affari dell' anima sua. Ciò ch'è maggiormente il faceva soffrire era un dolore acutissimo alle spalle che mai nol lasciava un momento. La stretta dello spasimo a volte era tale ch' ei ne restava sopraffatto. Siccome erami noto con qual tenera divozione solesse egli meditando trattenersi a contemplare Gesù appassionato carico i divini omeri della croce, gli dissi che pensasse volere il divin Salvatore fargli sentire alcun saggio dei dolori ch' egli avea patiti in quel mistero; dal qual pensiero tanto trasse egli conforto, che indi in poi più non l' intesi dare verun lamento. Per tre giorni ri-

mase interamente fuori di se; ma il dì della sua morte il Signore gli rese conoscenza sì piena, che tutti ne maravigliavamo. La conservò fino all' ultimo. Giunto alla metà del *Credo*, che recitava egli stesso, rese dolcemente lo spirito. Restò in volto a mo', come dire, d' un angelo; e tale parmi che fosse egli veramente per la bellezza dell' anima e le sante disposizioni in cui lasciò quest' esilio. Non so perchè io abbia raccontate queste cose, se non è per maggiormente far apparire la mia malvagità: poichè, dopo aver veduta tal morte e ammirata tal vita, avrei dovuto, per assomigliarmi in qualche parte a mio padre, sforzarmi di vivere più santamente. Diceva il suo confessore, religioso domenicano ¹ di gran dottrina, tener per certo che mio padre fosse andato dritto in paradiso. Già da più anni era suo confessore, e non rifiniva di lodare la sua purità di coscienza.

Questo medesimo padre domenicano che era religioso di gran virtù e persona tutta di Dio, mi recò gioventù grandissimo. Mel presi per confessore. Tolsè egli a petto il mio profitto nello spirito, m'apri gli occhi su' pericoli che correvo, e mi fece accostare alla sacra mensa ogni quindici giorni. A poco a poco, prendendo a trattarlo più intimamente, gli manifestai la mia maniera d' orazione. Mi disse che per nulla non la lasciassi, perchè non poteva altro che arrecarmi vantaggio grandissimo. Ripresila dunque, nè più la lasciai; ma pure non levavomi già per questo dalle occasioni che mi trattenevano dallo spicarmi da terra a generoso volo. Menavo vita travagliosissima, perchè al lume dell' orazione

¹ Il P. Vincenzo Baron, su cui vedi pag. 91.

troppo più chiaramente conoscevo le mie mancanze. Da una parte chiamavami Iddio: dall'altra seguivo il mondo: grandi trovavo delizie nelle cose del cielo, ma quelle della terra tenevanmi pur sempre prigioniera. Pareva che io volessi accordar tra loro questi due contrari, tanto nemici l'uno all'altro: la vita dello spirito colle sue dolcezze, e la vita de' sensi colle sue soddisfazioni. Nell'orazione sostener dovevo lotta crudele, stantechè lo spirito, invece di tener lo scettro, era schiavo. E così non riuscivami di rinchiudermi nel secreto dell'anima mia, che era tutta la mia maniera d'orazione, senza rinchiudervi a un tempo stesso mille vani pensieri. Di questa maniera passai molti anni, ed or resto attonita come mai potessi durarla sì a lungo, senza romperla mai o con Dio o col mondo. Ben so che lasciar l'orazione più non era in potere mio: una mano potente mi riteneva, la mano di Colui che divinamente benefico grazie mi riserbava ancor maggiori.

Oh! cielo! e chi varrebbe mai a raccontare tutto che in questi anni per me fece il Signore! Come questo tenero Padre era costantemente sollecito ad allontanarmi dalle occasioni, e come io m'ostinavo tristamente e mi vi impigliavo di nuovo! Quante volte non salvò egli la mia riputazione! Qual lotta tra l'amor suo e la mia infedeltà! Io colle mie opere svelavo il secreto della mia miseria; Egli, stendendo pietoso velo sulle mie colpe, piacevasi a discoprir qualche piccola virtù che sbocciasse pur allora nell'anima mia, e la facea apparir grande agli occhi di tutti, così che sempre vedevomi portare stima grandissima. Imperocchè, sebbene a volta a volta le mie vanità desser fuori, pure, vedendosi in me altre cose che parevano buone, a quelle non si dava fede.

Colui, che nella sua sapienza le cose tutte comprende, avea previsto esser mestieri che così fosse, affinchè, quando poi del servizio suo si trattasse, ottenessero qualche autorità le mie parole. La sovrana sua munificenza, non s'arrestando a' grandi peccati miei, considerava pur solo l'accesa mia brama di servirlo e la pena di che m'era il sentirmi fiacca troppo per far di me un pieno olocausto alla sua gloria.

O Signore dell'anima mia, come potrò mai io magnificare abbastanza le grazie che in questi anni mi faceste, e l'ineffabil amore con cui, nel mentre stesso che più v'offendevo, mi disponevate tantosto con rammarico e pentimento vivissimo a gustar di bel nuovo delle soavità e carezze vostre divine? Veramente, o mio Re, voi non potevate inventare per punirmi più delicato e crudel castigo: ben conoscevate ciò che tornar mi dovea più penoso, e, per vendicarvi delle mie colpe, m'inondavate d'inebbrianti delizie! No, non è delirio che mi pone sul labbro tali parole: quantunque, ahimè! ben dovrei io perdere il lume della mente al ricordarmi in questo istante la nerezza di mia sconoscenza e malvagità. Per tempra ingenita d'animo, assai più riuscivami pungente, quand'ero caduta in più gravi colpe, il ricever grazie, che non castighi. Sì, pur una di quelle mi confondeva, mi annichilava: più davami duolo, che molte infermità unite ai travagli maggiori. In tali punizioni, almeno, riconoscevo io un meritato castigo e una soddisfazione, comechè menoma, de' grandi miei peccati; ma vedermi ricolmare ogni giorno di novelle grazie, mentre sì male ripagavo le già ricevute, è forma di tormento per me squisitissimo, e tale credo che tornar debba a

a chiunque abbia qualche conoscimento o amore di Dio. Ad intenderlo, basta interrogare un cuor nobile e virtuoso. Ciò pertanto che traevami sì sconsolate lacrime e tanto trafiggevasi il cuore, era il vedere quello che provar mi faceva il Signore, ed esser con tutto ciò in procinto sempre d'offenderlo. È ben vero che, nell'atto d'effondere così l'anima mia al suo cospetto, salde erano e sincere le mie risoluzioni.

Gran male è ad un'anima il ritrovarsi sola allo sbaraglio di cotanti pericoli. Quanto a me, parmi che se io avessi avuto persona a cui aprire il mio interno, grandissimo ne avrei tratto soccorso: se il timor di Dio non m'era freno bastevole, salutar vergogna almeno avria impedito nuove cadute. Il perchè consiglierai io quelli che si danno a far orazione, a cercare, ne' principii in ispecie, l'amicizia e il commercio di persone che praticino esse pure tal esercizio. Quando altro non ne seguisse vantaggio che aiutarsi scambievolmente pregando gli uni per gli altri, prezioso già oltremodo sarebbe quest'uno; ma troppi più altri gli se ne aggiungono e ancor maggiori. Se nell'umano commercio e nell'usar profano del secolo si cerca aver amici; se tanto nella loro intimità si gusta contento; se più s'assaporano i vani piaceri di cui si gode a lor confidandoli; or perchè, chieggo io, non sarà permesso a chi ama Iddio e vuol servirlo fervidamente aver confidenti e far lor parte delle gioie e delle pene che prova nell'orazione? Se è persona che voglia esser davvero di Dio, non tema di vanagloria. Ove pur gli avvenisse sentirne qualche primo moto, ne trionferà e uscirà da quel combattimento con nuova corona. Io porto opinione che chi con tal retta intenzione con-

ferisce di simili soggetti, gioverà a se non men che a quelli che l'udiranno, e ne uscirà come ricco di più vivi lumi per vantaggiarsene esso stesso, così più capace d'istruire persone amiche. Quegli cui tal genere di pie conversazioni ispirassero vanagloria, l'avrebbe anche a udir messa in pubblico divotamente, o a compire qualche altr'obbligo del cristianesimo, che pur non s'ha da lasciare per timore di vana compiacenza. No, io non so dire a mezzo di quanto vantaggio queste spirituali conferenze tornino a quelle anime che ancor non sono ben radicate nella virtù e che hanno a combattere tanti nemici e perfino tanti amici pronti sempre a spingerle al male.

Nel qual artificio tanto usato dal nemico di nostra salute parmi riscontrare uno stratagemma che gli ha pure a fare gran giuoco. Ei fa opera che le anime fedeli ascondano in profondo secreto i desiderii di amar Dio e di piacergli; ma per opposto incita le anime schiave del secolo a manifestare le inoneste loro affezioni. E pratica è questa oggimai sì costante nel mondo, che già pare s'abbia per gentilezza, nè più si teme di pubblicar così offese realissime contro alla maestà sovrana di Dio.

Non so se vaneggiamenti sian questi: se sono, stracciate, Padre mio, queste pagine; se no, vogliate, ve ne scongiuro, venir in aiuto alla mia semplicità, e correggete e compite voi ciò ch'io avrò detto in modo sì rozzo e manchevole. Imperocchè ah! che purtroppo a' di nostri le cose del divino servizio procedon sì fiacche e rimesse, che coloro i quali son determinati a servirlo han gran bisogno, per camminare avanti, di darsi spalla tra loro. Alti da ogni parte suonano applausi a que'che dannosi in braccio alle vanità e a' piaceri del secolo. Su

questi schiavi del mondo pochi son occhi aperti. Ma, se qualcuno arruolasi a' vessilli del Signore, tal s'ode tosto contro uno sguinzagliar di lingue che gli bisogna cercar compagnia per difendersi, infino a tanto che già siasi afforzato così da non gl'increscere più di patire: se no, senza l'appoggio di fedeli amici, troverebbesi a duri cimenti. Codesta ingiustizia del mondo trasse per sorte, a creder mio, più d'uno degli antichi santi al deserto. In ordine alle quali profittevoli collazioni, aggiungerò per ultimo, che è proprio dell'umiltà il non si fidar di se stesso, ma credere che Dio ci concederà aiuti per mezzo di quelli a cui un santo commercio ci lega; e, d'altra parte, una tal mutua comunicazione raccende la carità, e tanti e tanti altri beni ne nascono, de'quali non oserei parlare, se una lunga esperienza dimostrato non mi avesse l'importanza del consiglio che suggerisco. Sono, è verissimo, la più debole e la più miserabil creatura che mai vedesse la luce; ma io penso nullameno che neppur un'anima forte non perderà nulla a non tenersi per tale, e deferirà per questo capo a chi n'ha l'esperienza. Quanto a me, dirollo aperto, se Iddio benedetto non m'avesse scoperta questa verità e datomi modo di trattare frequentemente con persone d'orazione, io penso che, colpa quella continua alternativa di pentimenti e di ricadute, sarei andata finalmente a piombare a capo fitto nell'inferno: chè per darmi la spinta a cadere, troppi avevo amici; ma per rialzarmi, mi trovavo in una solitudine spaventosa. Altamente or maraviglio che io restata non sia in fondo all'abisso. Eterna lode alla misericordia di Dio, che sola mi stendeva la mano! Benedetto siane quel gran Dio, benedetto per tutti i secoli! E così sia.

CAPITOLO VIII.

Come, col perseverar nell' orazione, sfugge al pericolo d' andar perduta. — Esorta ogni specie di persone a darsi a tal santo esercizio. — Ne divisa i mirabili vantaggi. — L' orazione conduce infallibilmente una anima al porto di salute.

(1542-1555)

Non senza buon motivo son io venuta esponendo così minutamente questo tempo della mia vita. Un sì tristo spettacolo, ben il sento, amareggerà l' anima dei lettori. Ed oh! con qual sincerità desidero io ch'essi prendanmi in orrore, al mirare un' anima ingrata lottare così ostinatamente contro Colui che di tante grazie la ricolmava! Quanto mi duole che non siami permesso d' annoverare ad una ad una le infedeltà tutte di cui mi resi colpevole in tal andar di tempo contro la divina maestà, per non m'esser appoggiata alla salda colonna dell' orazione! Fortuneggiai per circa vent' anni in pelago sì procelloso. Cadevo, rialzavomi, e ben debolmente per certo, giacchè ricadevo di nuovo. Trascinandomi ne' più bassi sentieri della perfezione, quasi nessun conto facevo de' peccati veniali, e, quanto a' mortali, non ne avevo un orrore abbastanza profondo, giacchè non m' allontanavo risolutamente da' pericoli. So dire che è una delle più penose vite che si possano a parer mio immaginare: peccocchè nè io godevo di Dio, nè trovavo contentezza nel mondo. Quando mi stavo tra' contenti del mondo, la

memoria di ciò ch' io dovevo a Dio amareggiavami l'anima; quando mi stavo con Dio, le affezioni del mondo conturbavano il cuore. È questa sì penosa guerra, che non so come l'abbia potuta soffrire un mese, non che tant' anni. Con tutto ciò io veggo chiaramente che Dio usò meco gran misericordia, conservandomi, pur nel frastornio del trattare col secolo, il coraggio di far orazione. Dico coraggio: perocchè non conosco di fatto quaggiù coraggio pari a quello d' un suddito che tradisce il suo re, e che, pur sapendo come la sua trama gli è nota, osa nullameno di starsi alla sua presenza. Tutti, è vero, ci troviam costantemente sotto gli occhi di Dio; ma l' anima nell' orazione vi si trova a mio vedere in una maniera tutta speciale. Essa s' avvede che Dio la sta mirando: ovechè gli altri possono dimenticare anche per più giorni che quell' occhio insonne non li perde di vista pur un istante. Vero è che debbo confessare come nel corso di questi anni io novero alcuni mesi, e credo tal volta qualche anno intero di una fedeltà generosa. In tali intervalli, dandomi con ardore all' orazione, fuggivo a tutto potere le menome colpe e prendeva molte e serie cautele per non offendere il Signore. L' esatta verità che presieder deve al mio racconto m' obbliga a farne ricordo. Ma non mi resta che debil rimembranza di questi giorni felici: debbon pur essere stati pochi, come molti i cattivi. Quasi niun d' essi tuttavia ne trascorse in cui non consacrassi un tempo considerevole all' orazione, salvochè quando ero assai aggravata dal male, o molto occupata. Quando stavo più inferma, più intima era la mia unione con lui. Procuravo che le persone le quali trattavano e conversavan meco anch' esse godesser d'un

tanto bene, lor lo pregavo dal cielo, e spesso parlavo loro di Dio. E così, non contando l'anno che ho detto, di vent' otto già scorsi da che cominciai a far orazione, ne passai più di diciotto in tal modo combattendo e lottando, divisa tra il cielo e la terra. Negli altri anni poi, di cui restami a dire, se la causa della guerra fu diversa, gli assalti che ebbi a durare non furon men fieri. Ma il pensare che stavo al servizio del Signore e il conoscer già la vanità del mondo ogni cosa indolcivami, come appresso avrò a dire.

Due son le ragioni per cui mi son mossa a raccontare così per minuto tutte queste particolarità: primieramente, cioè, acciò si vegga la misericordia di Dio e la mia ingratitudine: secondamente, acciò s'intenda di quale inestimabil tesoro arricchisca Iddio un' anima disponendola con interna attrattiva alla vita d' orazione. Ancorchè non corrisponda essa altrimenti a una tanta grazia sì e come dovrebbe, non pertanto, se persevera in quella, per peccati, tentazioni e cadute di mille maniere in cui cerchi trarla il demonio, tengo per certo che il Signore la condurrà infine a porto di salvazione, come degnò, per quanto ora mi pare, condurvi me poverella. Piaccia alla sua divina bontà che io più non m'esponga a nuovi naufragii!

Molti santi, e pii egualmente che dotti autori scrissero su' vantaggi dell' orazion mentale, e noi ne dobbiam benedire Iddio. Ma quand' anche non l'avessero fatto, io, per quanto poco sia umile, mai non sarei tanto superba da osar di trattarne. Sol farommi lecito di dir questo, istruita come ne sono per propria esperienza: Per mancanze e colpe che commetta chi cominciò a far

orazione, non l'abbandoni. Con essa, se ne potrà correggere; senz'essa, sarà più difficile assai. Guardisi pure dal demonio, il quale, come fece con me, lo tentasse per sorte a smettere, sott'ombra d'umiltà, sì proficuo esercizio. Creda alle parole infallibili del Signore: un pentimento sincero e una ferma risoluzione di più non offenderlo ne disarmano l'ira divina: ci restituisce, l'amoroso Signore, la sua amicizia, ci fa le stesse grazie che per l'innanzi, e, se il pentimento nostro lo merita, spesso perfìn di maggiori.

Rispetto poi a chi è tuttavia estraneo alla salutar pratica del meditare, io lo scongiuro a non privarsi di sì prezioso bene. Nulla qui da temere, tutto da desiderare. Imperocchè, quando pure lievi fossero i suoi progressi, e non facesse generosi sforzi per giungere alla perfezione e meritare i favori e le delizie che Iddio concede ai perfetti, andrà, s'altro non fosse, conoscendo almeno la via del cielo; e, se persevera, tutto spero per lui dalla misericordia di Dio: no, non indarno mai lo scelse veruno per amico. Mercecchè altro non è a parer mio l'orazione che un intimo commercio d'amicizia in cui l'anima s'intrattiene sola a solo con Dio, e non cessa di attestare il suo amore a Colui dal quale sa d'essere amata. Ma voi, direte, non siete ancor giunto tant'alto. Non importa: perseverate nell'orazione. Acciò l'amor sia vero e l'amicizia durevole, richiedesi, il so, parità di condizioni; e Gesù Cristo, com'è evidente, non ha ombra di difetto, laddove noi siam tutti vizio, sensualità, sconoscenza. Non potete quindi ottener da voi stesso d'amar tanto un Dio dal quale sì grande ineguaglianza di condizione vi dispaia. Ma voi, considerando quanto

vantaggioso vi torni il possederne l'amicizia e con qual tenerezza egli vi ami, sappiate trionfar di voi stessa e portate volonterosamente la pena che vi costa di starvene lungamente con chi è sì differente da voi.

Oh! bontà infinita del mio Dio! parmi che in sì diverse condizioni appunto io veggo voi, io veggo me. O delizia degli angeli, tutta vorrei struggermi a tal vista in amarvi! Sì, Signor mio dolce, voi soffrite, se v'ha chi non soffre che voi stiate con lui! E oh! qual tenero amico non vi addimostrate voi mai per un tal ingrato! Quali testimonianze d'amore non gli prodigate! Con quanta bontà il soffrite e l'aspettate! Con qual condiscendenza, tanto ch'egli non s'è venuto confermando alla condizion vostra, voi frattanto non sopportate la sua! Voi gli tenete conto, o Signor mio, de' brevi momenti che consacra al vostro amore, e un istante di vero pentimento vi fa sdimenticare quante mai v'ha fatto offese. L'ho visto chiaramente in me, ne ho fatto la felice prova, e non so, Creator mio, perchè mai non procuri tutto il mondo di stringersi a voi in sì intima amicizia. I cattivi verrebbero a perdere in questo divino commercio le inclinazioni che sono in loro sì dalle vostre disformi. Sol consentano che voi stiate con esso loro almeno due ore ogni giorno, sia pure con mente dissipata, come già la mia, da mille preoccupazioni e pensieri di mondo: sostengano animosi questa lotta d'uno spirito tumultuante, giacchè non se ne possono francar ne' principii, nè spesso anche dappoi, e vedranno con qual larga mercede voi saprete guiderdonare la lor generosa costanza a starsene a' vostri piedi. Nè voi indugiate, o Signore, a infrenare gli assalti che lor danno i demonii, a sce-

mar man mano l' impero che questi spiriti delle tenebre hanno su di essi, aumentate il coraggio de' vostri fedeli atleti, e vien poi il dì che li rendete vittoriosi. No, no, Vita di tutte le vite, voi non uccidete nessuno mai di quelli che in voi s' affidano e che vi vogliono per amico. Che dico io mai? Nel dar la vita all' anima, vi piacete a dar non meno al corpo novello vigore.

Io non valgo a farmi ragione che mai possa trattener coloro i quali si peritano di darsi all' orazione. Veramente non so di che mai possano aver paura. Ma ben sa il demonio quel che si fa: egli ci reca un vero male e grande, qualor col mezzo di siffatte vane paure c' impedisce di pensar a Dio, a' nostri doveri, ai peccati nostri, all' inferno, al paradiso, a' travagli e dolori che Cristo Signor nostro ha patito per noi. Tal fu in mezzo ai divisati pericoli, tutta la mia orazione: tali eran le considerazioni che ravvolgevo nell' animo, quando venivami fatto. Ma spessissimo, ohimè! e per lo spazio di anni interi, ben meno m' intertenevo in utili e santi riflessi, che in desiderare d' udir l' orologio annunziarmi il fine dell' ora consacrata all' orazione. E molte volte, il confesso, non so qual mai penitenza non avrei preferita al tormento di cui mi tornava il ritirarmi a far orazione. È un fatto certo, che per recarmi all' oratorio avevo a combattere ad oltranza il demonio o la mala mia consuetudine, e nel porvi il piede mi sentivo come prendere da mortal tristezza. Ma cercavo far forza a me stessa, e Dio veniva finalmente in mio aiuto. Ma per vincermi tutto occorrevasi il mio coraggio, che pur dicono non sia piccolo. Sì, s' è visto che Dio me l' ha dato più che di donna, così non l' avessi male impiegato! Quan-

do avevo in tal guisa trionfato di me stessa, più provavo pace e delizie che non certi giorni in cui mi sentivo portata a pregare. Or, se me così cattiva sofferse tanto a lungo il Signore, e se, come chiaro si vede, mi fe' trovare nell' orazione il rimedio a tutti i miei mali, qual è la persona per malvagia che sia, che possa temere di darsi a questo santo esercizio? Non si troverà al certo alcuno, che, dopo aver ricevuto sì grandi grazie quant' io, duri poi altrettanti anni nella rea sua vita. E chi potrebbe mai diffidare, vedendo quanto a lungo ha sofferto me, unicamente perchè, desiderando la sua compagnia, mi sforzavo di trovar tempo e solitudine per istarmene alla sua presenza? E sì, che spesso, ben lungi da esservi tratta da spontaneo impulso, io dovevo vincere, o piuttosto il Signore vinceva in me una estrema ripugnanza.

Che se l' orazione è un sì gran bene, se anzi è una vera necessità per quelli i quali, non che servir il Signore, l' offendono; se non reca in se stessa verun pericolo, quando ve ne son tanti a non farla, oh! perchè mai quelli che servono il Signore e gli vogliono esser fedeli, lascerebbero questo santo esercizio? In verità non l' intendo, se pur non s' ha a dire che sia per assaporare fino alla feccia quanta è amarezza nelle pene della vita, e per chiuder la porta a Dio, acciò in questo misero pellegrinaggio non dia loro a gustare stilla mai di contento. Oh! quanto altamente commisero questi infelici! A loro spese veramente servono essi a Dio. Così non intravien già a chi fa orazione. A costoro l' amabil Signore tutte fa egli le spese. Per un po' di travaglio, tali comparte interne dolcezze che tutte rendon leggere le pene di questo esilio. Ma, siccome avrò a trattare altrove più di propo-

sito di queste delizie onde è larga la divina Maestà a chi persevera nell' orazione, non mi vi tratterrò qui maggiormente. Dirò solo che di tali grazie si elevate, quali son quelle che a me fece il Signore, la porta è l' orazione. Se noi gli chiudiamo tal via, non saprei come ce le concederebbe altrimenti. Indarno vorrebbe egli entrare in un' anima per deliziarvisi e deliziarla: non trova strada aperta; giacchè per concederle tali favori la vuol sola, pura e accesa del desiderio di riceverli. Che se, in iscambio d' una tal preparazione, noi assiepiam d' ostacoli gli accessi della nostr' anima, o non ci curiamo di toglierli, come mai potrebbe venire a noi, e come vogliamo mai che ci faccia grazie si eccelse?

Perchè si magnifici la misericordia di Dio a mio riguardo e veggasi il gran bene che fu per me il non aver lasciato l' orazione e la lettura, toccherò qui d' un soggetto che è di grande rilievo: svelerò, cioè, la batteria che dà il nemico ad un' anima per guadagnarla, e l' arti divine e la pietosa misericordia con cui procura il Signore di ridurla a se. Giovami sperare che le mie parole faranno altrui evitare pericoli che evitare non seppi io stessa. Ma ciò che avanti e sopra ogni cosa io chieggo, in nome del Signore, in nome di quell' ineffabil tenerezza colla quale egli si travaglia di ricondurci a se, si è che ognun si guardi dalle occasioni: dentro che un v' è, più non può aver sicurezza di sorta; troppi vi son nemici a combattere, e troppa è in noi fiacchezza a difenderci.

Vorrei io saper fare una pittura fedele della cattività in cui gemeva allora l' anima mia. Perocchè ben vedevo io com' essa era schiava, ma non finivo d' in-

tender di che. Mal anche arrecavomi a dar fede alla interna voce della mia coscienza che trovava sì gran male in cose pur giudicate lievi da' miei confessori. L' un d' essi, al quale andai con questo mio scrupolo, dissemi un giorno che, quand' anche elevata fossi ad altissima contemplazione, pure simili compagnie e visite non avrebbero per me inconveniente di sorta. Questo avvenne in sull' ultimo, quando col favor di Dio già cominciavo ad allontanarmi dai pericoli grandi, ma pur non fuggivo peranco del tutto le occasioni. Come i miei confessori mi vedevan piena di buoni desiderii e data molto all' orazione, lor pareva che facessi assai; ma ben sentivasi l' anima mia troppo lontana da quella fedeltà a cui obbligavala tanta abbondanza di celesti favori. Povera anima mia! quanto non ebbe allora a soffrire! Quando io penso ch' essa si vide quasi senza soccorso alcuno, se non se dalla parte di Dio, e con piena libertà di abbandonarsi a passatempi e a trattenimenti, passati a lei come leciti da' confessori, non posso a meno ancor oggi d' altamente compiangerala.

Un altro tormento per me eran le prediche. Amavo assaissimo d'udirne. Quando mi avveniva di sentir qualcuno che predicasse bene e con ispirito, mi sentivo nascere spontaneamente nell' anima un amor tutto particolare per l' uomo di Dio che così parlava, e non sapevo onde mai mi venisse un tal sentimento. Ben poteva esser predica di non gran merito in se, e venir giudicata tale anche dagli altri, io l' ascoltavo sempre con piacere. Ma quando poi era buona, l' anima mia esultavane d' allegrezza. Del resto, da che avevo cominciato a far orazione, mai non mi stancavo di parlare o d' udir parlare

di Dio. Ma se da un canto provavo io consolazione si grande in udir prediche, dall' altro facevano esse il mio tormento. M'erano quasi specchio fedele in cui vedevomi ben altra a gran pezza da quella che avrei dovuto essere. Supplicavo il Signore di aiuto; ma, secondo che ora giudico, mancava una condizione alla mia preghiera: avrei dovuto porre ogni confidenza in Dio, e più non averne affatto in me stessa. Cercavo rimedio ai miei mali, facevo ogni prova, ma non intendevo che tutto poco giova, se non rinunziamo totalmente ad ogni confidenza in noi stessi per confidarci unicamente in Dio. Desideravo vivere, perchè, ben lo sentivo, non era quello un vivere, ma sì un combattere con un' ombra di morte; ma niuno avevo che vita mi desse, nè potevo io darla a me stessa. Quegli che solo poteva darmela ben avea ragione di non mi soccorrere: tante volte mi aveva rad-dotta al suo seno, e tante avevagli io date le spalle!

CAPITOLO IX.

Vivi lumi che Iddio le comparte. — Effetti che produce in essa la vista di un *Ecce homo*. — Come essa medita i patimenti di Gesù Cristo e in particolare la sua agonia nel giardin degli Ulivi. — Legge le *Confessioni* di S. Agostino. — L' anima sua staccasi finalmente al tutto dalla terra.

(1533-1536)

Stanca di sì lunga e crudel lotta l' anima mia aspirava al riposo; ma le tristi catene della mala mia consuetudine non le permettevano di goderne. Ma Dio che udivami gemere stava per volger su me uno sguardo di compassione. † Entro un giorno in un oratorio; ivi trovavasi, per venir esposta in una prossima solennità, una statua di Nostro Signore, coperto tutto di piaghe. La devota effigie colpisce istantaneamente i miei occhi: le ferite del Salvatore sembravano sì vere, mostrava quella statua in sì viva e commovente maniera ciò che egli soffersse per noi, che al vederlo condotto a tale, ne rimasi profondamente scossa. Al mirar quelle piaghe ricevute per me, al rammentar la sconoscenza con cui

† Nel 1533, secondo i Bollandisti, ricevette Santa Teresa le due insigni grazie che narransi nel presente capitolo: furon esse come il segnale della sua conversione, o direm meglio della perfetta unione della sua anima con Dio. Era allora in sui quarant' anni, nè più cessò fino all'ultimo respiro d' avanzarsi a rapidi passi nel cammino della santità.

ripagato avevo un tanto amore, fui commossa da dolor sì alto, che parvemi mi si fendesse il cuore. Cado in sull'atto ginocchioni a' piedi del Salvatore, e, spargendo un torrente di lacrime, lo supplico di fortificarmi una volta così che mai più non abbia ad offenderlo. In tal momento Santa Maria Maddalena mi fe' sentire il suo aiuto. Assai ne ero divota, e moltissime volte pensavo alla sua conversione, particolarmente quando mi comunicavo. Certa com'ero che il divin Maestro era presente nel santuario dell'anima mia, con Maddalena mi stavo a' suoi piedi; con essa io li spargevo di lagrime, che mi pareva non dovesser tornargli discare. Non so che mai gli dicesse il mio cuore in que' momenti: troppo gran favore era il suo d'aggradir quel tributo di lacrime, poichè il sentimento che gli esprimeva dovea sì presto dileguarmi dal cuore. Mi raccomandavo a quella gloriosa Santa, e la supplicava di ottenermi il perdono. Non mai credo si mostrò essa così propizia alla mia preghiera quanto quest'ultima volta ch'io mi discioglievo in pianto alla vista delle dolci piaghe del Salvatore; e ciò, perchè già più nessuna avevo in me confidenza, ma tutta la riponevo in Dio. Parmi gli dicensi allora che di quivi levata non mi sarei, finchè favorevolmente accolto non avesse le ardenti mie suppliche. Tengo per fermo che m'esaudi: giacchè, da quel giorno in poi, più non cessai di dar rapidi passi nella via di perfezione.

Or, siccome mal riuscivami di poter discorrere collo intelletto, ecco qual fosse il modo mio d'orazione. Facevo di concentrarmi in me stessa e considerare Nostro Signore come a me presente nel secreto dell'anima. In tal santuario interiore contemplavo i varii misteri della

sua vita. E, tra essi, parmi maggior frutto traesse il mio spirito da quelli ne' quali maggiormente vedevalò abbandonato e derelitto. Pareva a me, che, così solo e nei suoi dolori inabissato, si dovesse sentir tratto, pel fatto stesso del cordoglio e dell' abbandono, ad ammettermi alla sua presenza. Così nella ingenuità mia andavo io ragionando, e di cotali semplicità avevone pur assai. Meditavo in ispecie con particolar predilezione la sua preghiera nell' Orto. Là particolarmente godevo io tenergli compagnia. Andavo considerando la tristezza della sua agonia e il sudor di sangue che l' immenso suo dolore gli faceva scorrere dalle membra. Avrei voluto, se fossi stato possibile, detergere con man pietosa quel sì doloroso sudore; ma, ben me ne rammento, non ebbi ardir mai di risolvermi a farlo, sì grandi mi si paravan dinanzi i miei peccati. E così me ne stavo quivi presso il dolce mio Signore, quel più che mel consentissero i miei pensieri, che importuni e moltissimi formavano il mio tormento.

Per molti anni, il più delle sere, prima d' addormentarmi, nell' atto di offrir a Dio il riposo della notte e nel rimettere l' anima mia nelle sante sue mani, pensavo per solito alcun poco a questo mistero dell' Orto. Tanto già far solevo fin da quando mi stavo tuttora nel secolo, perchè erami stato detto che molte erano annessesse indulgenze ad una tal pratica. E son convinta che l' anima mia ebbe a ritrarne gran profitto, essendochè cominciai così a far orazion mentale, pur non sapendo che si fosse; e già, per l' abitudine fattane, mai non lasciavo questa divota pratica, e tanto v' ero fedele, quanto a segnarmi prima di pormi a dormire.

Ma, per tornare a quel che dicevo del tormento cagionatomi dai pensieri molesti, è da far avvertire una particolarità di tal genere d'orazione in cui l'intelletto non istà occupato a discorrere, e questa si è che l'anima vi è profondamente raccolta, o crudelmente tormentata dalle distrazioni. Se va innanzi, sarà senza manco veruno a gran passi, perchè è avanzamento tutto d'amore; ma assai le costerà di fatica il toccar la desiderata meta, salvo che Dio non vogliala elevar prestamente alla orazione di quiete. Dal puro suo beneplacito dipende interamente il farle o no una tal grazia, quale a saputa mia realmente ha fatta ad alcune persone. Le anime cui tocca far via per questa strada si serviranno proficuamente di qualche libro per presto raccogliersi. Un'altra cosa giovava a me, ed era il veder campagne, acque, fiori: tali oggetti mi erano scala al sommo Fattore, comprendevanmi d'un santo raccoglimento, ed eranmi quasi libro in cui leggevo i benefizi e le magnificenze di Dio, la mia ingratitude e i miei trascorsi.

Per quel che fosse di ritrarmi alla mente in immagini sensibili cose celesti e sublimi, mai e poi mai la grossiera mia imaginativa non vi potè riuscire, insinachè non piacque poi al Signore mostrarle all'anima mia per altro modo. Altri, per virtù di vivace fantasia, rappresentansi sensibilmente ciò che voglion meditare, e agevolmente per tal modo si raccolgono: in me tal facoltà era siffattamente inerte, che in maniera alcuna non valevo a figurarmi veruna cosa che attualmente non vedessi cogli occhi corporei. Sola una cosa era in mio potere, di pensar, cioè, a Cristo in quanto uomo. Ben è vero però che indarno me ne ritraevano i libri la for-

mosità divina, indarno colpivan tuttodi i miei occhi le sue immagini: mai e poi mai non mi fu possibile rappresentarmelo interiormente. La fede sola mel mostrava presente. Facciam caso che uno, il quale sia cieco, o stia in fitto buio, trattengasi a parlare con una persona: ben sa certo e crede essergli questa lì presente, giacchè ne ode la voce, ma pur non la vede. Medesimamente accadeva a me, quando volevo pensare a Nostro Signore: non vedevo che co' soli occhi della fede. E' codesta è la ragione per cui tanto ebbi care sempre le immagini. Sventurati coloro che per colpa propria si privano di un tanto aiuto! Chiaro si pare che non amano essi il Signore: perocchè, se l'amassero, godrebbero in vederne l'effigie, poichè quaggiù l'occhio rivolgesi gradevolmente sul ritratto di amata persona.

Verso questo tempo medesimo mi furon date a leggere le *Confessioni* di S. Agostino. Fu questo, non posso dubitarne, un tratto speciale della provvidenza, perchè nè cercate le avevo, nè pur vedutele mai. Ho io a S. Agostino amor grandissimo, sia perchè dell' Ordin suo era il monastero ove fui educata, sia perchè fu peccatore. Imperocchè gran consolazione trovavo io in que' Santi che a se ha Iddio chiamati dalle lontane vie del peccato: parevami che sperar ne potessi ogni soccorso, e, che come il Signore aveva concesso il perdono a loro, a me pure poteva concederlo. Solo una cosa affliggevami, secondochè già dissi: essi, chiamati una sola volta dal Signore, erangli poi rimasti fedeli: dovechè io tante delle volte ero stata chiamata, e pure tornavo sempre ad offenderlo, e questo assai mi accorava. Se non che, considerando l'amor sì tenero che Iddio portavami, mi sentivo rina-

scer coraggio; e, sebben di me stessa assai volte diffidai, mai non fu che pur un istante diffidassi della sua misericordia. Oh cielo! qual non mi prende spavento, allorchè mi fo a considerare la durezza dell' anima mia sì ostinatamente infedele, in onta a tanti e tanti aiuti onde m' era largo il Signore! Tremo pur tuttavia in vedere il poco impero che avevo su me, e le sì pesanti catene che m' impedivano di tutta darmi a Dio.

Or dunque, non sì tosto presi a leggere le *Confessioni* di S. Agostino, che mi fu avviso di vedermici dentro come in uno specchio che tutta dessa mi ritraesse. E, a tal lettura rinfervorata, presi più che mai a raccomandarmi di tutto cuore al glorioso mio patrono. Giungo finalmente alla pagina della sua conversione: leggo le parole che là, in quel giardino, gli fe' udire misteriosa voce del cielo. È finita: il mio cuor cede: son vinta. Mi sembra che Dio fe' risonare in fondo dell' anima mia la voce medesima. Mi stetti un gran pezzo tutta disfacendomi in lacrime, e in preda interiormente alla tenerezza del rammarico e alle angosce d' altissimo dolore. O cielo! quanto non soffre un' anima che ha perduta quella libertà per cui virtù avrebbe a signoreggiar sovrana! quali non dura essa tormenti! Ne resto attonita, e più non so come potei vivere in tanto supplizio! Lode eterna a Dio! Ei mi diè vita e mi strappò per sempre dal baratro di sì funesta morte. Sì, in quel felice istante quel Dio di bontà infusemi in cuore novella vigoria e potente: ben il sentivo, aveva egli udito le mie grida, sentito aveva pietà di tante mie lacrime!

E, da quel tratto innanzi, sentii crescere in me il desiderio di starmi più a lungo con lui nell' orazione, e

di levarmi d'attorno e fuggir le cause de' miei dissipamenti. Raccoltami appena in solitudine, sentivo riaccendermi in cuore l'amor dello Sposo celeste. Ben vedevo io che l'amavo, ma non intendevo già come avrei dovuto in che consistesse l'amare il Signore davvero. Oh! benignissima condiscendenza che egli usò con essomeco! Avevo concepito appena il desiderio d'esser tutta sua, che cominciò a ricolmarmi di nuovi favori; invitavami, per dir così, a voler accettare quelle sante delizie e quelle carezze divine, che altri si sforzano di ottenere con diuturni travagli. Avvenivano queste cose in sull'ultimo. Mai non fu tuttavia che gli chiedessi tali dolcezze, o tenerezza di divozione: non mai mi ci sarei attentata. Solo il supplicavo a darmi tanta grazia e forza di più non l'offendere, e degnarsi di perdonarmi le fatteggi offese. Apparivano esse sì grandi agli occhi miei, che neppur ardivo avvertitamente desiderare cotali gioie e delizie. Già troppa era degnazione e misericordia, da parte di Signore sì amoroso, il sofferirmi alla sua presenza e quasi trarmi a se: chè senza tal dolce violenza, ben sentivo che non vi ci sarei andata. Una sola volta in vita mia mi ricorda d'avergli chiesto conforto di consolazioni, e fu in un momento di grande aridità. Ma, non sì tosto mi avvidi di quel che facevo, che la confusione e il dolore di vedermi sì poco umile mi ottennero ciò che avevo avuto la temerità di domandare. Ben sapevo come non fosse disdetto il farlo: ma non credevo permesso che a quelle persone che vi si son disposte con vera devozione, val a dire che si sforzano a tutto potere di non offender Dio, e son determinate e disposte ad ogni fatta d'opere buone. Sembravami che le mie

lacrime fosser lacrime di donna, lacrime senza efficacia, dacchè con esse non ottenevo quel che desideravo. Ma con tutto ciò, credo che mi giovassero, segnatamente dopo questi due fatti, in cui il soperchio della compunzione me ne fe' versar di sì amare, e il mio cuore fu conquiso da sì tenero pentimento. Indi in poi, come già dissi, cominciai a darmi maggiormente all' orazione, e meno mi esposi alle occasioni che potevan tornarmi nocive, pure tuttavia non le evitando del tutto. Ma il divin Maestro, sorreggendomi pietosamente colla sua mano, m' andò aiutando a distormene al tutto; e, come prima scorse in me una disposizione da sì lunga pezza dall' amor suo aspettata, mi ricolmò più e più sempre di favori, come il mio racconto il darà a divedere. Condotta per verità poco ordinaria da parte del Signore, non concedendo Egli per solito di tali grazie che a quelli soli che vivon già con purità maggiore di coscienza.

CAPITOLO X.

Presagi di straordinari favori: teologia mistica. — Divozione abituale che ve l'avea preparata. — Tal divozione dipende in parte da' nostri sforzi. — Quanto è importante di riconoscere le grazie che Dio ci fa: umiltà falsa il nol fare. — Come, indi in poi, entrerà a parlar delle grazie di cui Dio la ricolmò. — Desidera che questa parte del suo scritto non venga fatta di pubblica ragione.

(1555-1556)

Già a volte, secondochè riferii ¹, avevo io provato, tuttochè per tempo brevissimo, quasi un presagio del favore che ora dirò. Mentr' io nell' orazione trattenevomi a' piedi del divin Maestro, interiormente rappresentandomelo, al modo che esposi ², nel santuario dell'anima, e talvolta ancora nell' atto di leggere, accadevami d'esser compresa all'improvviso da un sentimento della presenza di Dio tanto vivo, da non potere in conto veruno concepir dubbio ch' Egli non istesse entro di me e tutta non fossi in lui inabissata.

Non era già quel che provavo una qualche specie di visione, sì veramente ciò che credo chiamino teologia mistica ³. È l' anima, per effetto suo, siffattamente sospesa,

1 Cap. IV, pag. 61.

2 Cap. IV, pag. 62; e Cap. IX, pag. 158-59.

3 Più forse ancora che abito d' umiltà, acutezza naturale d' ingegno le fe' sospettare di qualificar men bene la cosa. L' espressione, del resto, della Santa è una delle solite ellissi metonimiche d' ogni lingua. Qui, la scienza sta per l' ordine di fatti da essi trattati. Analoghe sono le locuzioni: Questa teologia non m'entra, Non ne capisco nulla; è ebraico; è arabo.

che par come tutta fuori di se. Ama la volontà; la memoria parmi sia quasi perduta; e l'intelletto non opera ¹, sebbene non si perda ²: non opera, dico, ma rimane come sopraffatto dall'alte cose che intende, perchè vuole Iddio che conosca come di quanto la Maestà sua in quell'atto gli rappresenta, nulla esso comprende.

Questo segnalato favore era stato preceduto da un altro, il quale mi è avviso poter essere frutto fino a un certo segno della nostra industria: ed era una tenerezza di divozione non mai quasi interrotta. È un diletto che senz' essere interamente sensibile, nè perfettamente spirituale, è nullameno un dono di Dio. E pare che ad ottenerlo noi possiamo aiutarci assai, sia col darci a considerare la nostra nativa bassezza, l'immensità de' divini benefici, la nostra ingratitude, i dolori della passione di Gesù Cristo e la non interrotta serie di patimenti onde tutta ne fu intessuta la vita mortale; sia con santamente deliziarci a contemplare la magnificenza dell'opere di Dio, le sovrane sue perfezioni, l'eccesso dell'amor suo per noi, e tant' altre meraviglie che come di per se s'appresentano a chi veracemente desidera approfittare. Che se poi a codeste considerazioni aggiungasi favilla d'amore, celestialmente giocondasi l'anima, s'intenerisce il cuore, scorrono soavi le lacrime. Queste par talvolta che noi spremiamo com' a dire di viva forza, tal altra piace al Signore d'aprir loro libero il corso, senza che possiam rattenerle. Così quel dolce Signore compiacesi ripagare munificamente i deboli nostri servizi colla soave

¹ Per via di ragionamenti, considerazioni, e altrettali atti discorsivi.

² Non è rapito in Dio.

giocondità che prova l'anima in veder le sue lacrime scorrere per Maestà sì adorabile. Consolazione ben legittima al certo, e che ben intendo come abbia ad esser per cuore amante larga vena di delizie e di giubilo. Oh! vi s'allieti l'anima, oh! vi tripudii!

Le quali sante gioie dell'orazione si potrebbero per ventura non disacconciamente assomigliare, secondo una imagine che or mi si presenta, alle gioie beate del cielo. È fuor d'ogni dubbio incomparabilmente più grandivario tra i diversi gradi della beatitudine celeste, che non tra la misura molteplice di felicità che goder può un'anima in questo terreno esilio. Pur ecco il riscontro. Comparte Iddio agli eletti nel cielo una gloria proporzionata a' meriti di ciascun di loro: ma, com'essi veggono il pochissimo che faticarono a guadagnarlasì, tutti son contenti del posto asseguito. Or medesimamente avviene ad un'anima pellegrina quaggiù: non sì tosto comincia Iddio a farle gustare tali delizie dell'orazione, essa si pensa più non le restar per poco che desiderare, e si tiene per ben pagata di tutti i suoi servizi; e gran ragione ha certo di così giudicare. Codeste lacrime, frutto in certo qual modo de' nostri sforzi, comechè non disgiunti mai dal divin soccorso, sono d'inestimabil valore, e i travagli tutti del mondo sarebber piccol prezzo a pur una di esse. Qual di fatti più prezioso tesoro che trovare in se la consolante testimonianza di dar gusto a Dio? Chi però giunse a tale, abbastanza non potrebbe ringraziarne il Signore, nè farsi concetto adeguato di tanto beneficio; mercecchè assai chiaro dà Sua Divina Maestà a conoscere come il voglia per uno della sua reggia ed un eletto del regno suo, se pur non sia che rivoltisi indietro.

Nè faccia questi poi caso di certi falsi raffinamenti d'umiltà onde propongommi di parlare più innanzi, a norma de' quali han taluni per atto di tal virtù il chiuder gli occhi su' doni e sulle grazie che lor comparte il Signore. Facciamo a ben intender la cosa siccome essa sta veramente. Graziandoci Iddio di tali favori senz' alcun merito nostro, ci corre dovere di pagargli un giusto tributo di riconoscenza. Ma, ove tali sue larghezze non ci sian note, come potranno esse mai eccitar l'amor nostro a gratitudine? Inoltre, oh! non è cosa certissima che quanto più un' anima si riconosce povera di per se stessa e ricca solo di doni celesti, più anche avanza nella virtù e nella vera umiltà? Simil paura di vanagloria, quando da principio comincia Iddio a esserci largo dei suoi tesori, altro non può sortir effetto che quello di abbattere il coraggio d' un' anima, persuadendole quasi di non esser capace di grandi beni. Crediam fermamente che Quegli che ce li dà, ci darà altresì, appena cominceremo ad esser tentati, e lume per iscoprire gli scaltimenti del tentatore, e forza per resistergli e superarlo. E altro a codesto da noi non richiede, che una intenzion retta, e un vero desiderio di piacere a lui e non agli uomini.

Per altro capo, non è essa cosa chiarissima come fe- del rimembranza de' ricevuti benefizi cresce affetto al benefattore? Se dunque è permesso e sommamente meritorio l'aver continua memoria che Dio ci ha tratti dal nulla, ci ha dato l'essere, e ci conserva la vita; ch'egli è che, da tanto innanzi la nostra nascita, ci ha preparati i benefizi della sua morte e de' suoi dolori, perchè non mi sarà lecito di vedere, comprendere e con-

siderar frequentemente, come, avendo io per l'addietro amato le conversazioni mondane, già più non valgo a trovar diletto che in trattenermi con Lui? È questo un gioiello prezioso di cui mi ha fatto presente; e quando ricordo come lo posseggio e com'egli fu che mel diede, una tal rimembranza, non pur m'invita, ma mi stringe ad amarlo; e cotesto amore è tutto il frutto d'orazion fondata sulla umiltà. Or quai saranno i sentimenti di certi servi di Dio al vedere in lor mano altre perle più ancora preziose, onde lor fe' dono, come a dire la perla del dispregio del mondo, e quella del dispregio di loro stessi? Chiara cosa è che questi tali hanno a sentir profondamente come benefizi siffatti impongon loro maggior riconoscenza e fedeltà. Memori come nulla di tutto ciò possedessero, se ne veggono debitori interamente alla liberalità del Signore, il quale un'anima misera tanto, povera e di merito nessuno come la mia, a cui bastava la prima di queste gioie, anzi già era troppo ricco presente, volle nondimeno arricchir così che la munificenza sua sorpassò ogni mio desiderio.

Favori cosiffatti crescer ci debbono forze novelle e più sentita riconoscenza: a tal condizione li comparte il Signore. Che se, nel sublime stato in che ci ha posti, egli ci vede usar male d'un tal tesoro, tornerà egli a riprenderselo; e, lasciandoci in assai più povera condizione che già in passato, lo darà ad anime più fedeli che meglio il sapran trafficare in proprio vantaggio e in altrui. Or, chieggo io, in qual modo mai chi non sa d'esser ricco potrà altrui far parte delle sue ignorate ricchezze e distribuirle liberalmente? Con tal natura qual è la nostra, egli torna impossibile a parer mio d'aver

animo a cose grandi se noi non sentiamo d'esser ravvalorati dal divin favore. Fiacchi e curvi verso la terra quali ci siamo, troppo sentiremmo difficoltà a giungere ad un perfetto distacco e a quel fastidio sovrano d'ogni mondana cosa, se già non possedesse l'anima nostra qualche arra delle celesti. Perocchè per mezzo di questi doni ci ridà il Signore quella fortezza che pei peccati nostri perdemmo; e mal si condurrà a desiderare d'essere altrui oggetto di disprezzo e d'orrore, e difficilmente aspirerà alle grandi virtù che risplendono nei perfetti chi non s'abbia questo pegno d'amore e animato non sia da viva fede. Bassi e fiacchi che siamo per natura andiam dietro solo a ciò che vediam presente: or questi favori ridestano la fede e nuovo le infondono vigore. Ben esser può che, colpa la mia rea natura, io misuri gli altri alla mia stregua: a me meschinella tutti occorrevano questi presidii. V'avrà per certo anime generose cui pur il lume della fede basterà a far fare opere grandi e perfette. Sta a loro a darci lumi su ciò; io dico quello che è intervenuto a me, conforme ne ho obbedienza; e se non sarà ben detto, distrugga queste carte quegli al quale le invio, che troppo meglio di me ne varrà a conoscere i difetti. E lui per amor di Dio scongiuro e tutti i miei confessori d'accordarmi una grazia, ed è che pubblicino, sì, anche ora me viva, se lo credono a proposito, quanto in sin qui ho scritto de' peccati miei, e delle infedeltà della mia vita: di che anche infin d'adesso loro licenza, sperando così disingannare coloro che pensassero trovarsi in me qualche virtù: che, ben posso affermarlo, il cuor mio ne tripudia d'anticipata consolazione; ma, quant' a quello che quindi innanzi restami a

dire, io non do loro la stessa libertà, e non voglio, se altrui lo comunicheranno, che dicano qual sia la persona a cui tali cose siano avvenute, nè chi le ha scritte. Al qual effetto tacerò il mio nome e quello d'ogni altra persona, e farò di scrivere in modo da restare sconosciuta. Per l'amor dunque di Dio li scongiuro di arrendersi a' miei desideri. L'approvazione d'uomini tanto dotti e gravi ben basterà ad autorizzare quel che vi potrà esser di buono in questo scritto: quanto vi sarà di tale, al Signore dovrò io unicamente e non v'entrerò io per nulla: poichè nè lettere ho io, nè bontà di vita, nè aiuto di persona capace o di chi che sia. E, da quelli in fuori che m'hanno imposto questo lavoro, e nel momento presente non trovansi qui, persona viva non sa ch'io v'abbia mano. Lo scrivo poi rubando, per modo di dire, il tempo, e ancor con pena: che lo scrivere m'impedisce di filare, e trovomi in casa povera ove le occupazioni non mi mancano. Per giunta, sì poca ho capacità e memoria che per nulla non posso valermi di cosa che abbia letta od udità. Laonde se detto mi verrà cosa alcuna di buono, avralla voluta il Signore per qualche buon fine ch'ei sa; e se vi sarà cosa cattiva, sarà tutta mia, e starà a voi, padre mio, di torla via. Il manifestare il mio nome non serve in alcun caso: in vita mia, sarebbe svelar il bene che è in me, e chiaro è non doversi fare: dopo la mia morta, ad altro non servirebbe che a torre ogni credito e autorità a quanto avessi detto di utile, quando si risapesse aver ciò fatto persona sì spregevole e tanto priva di virtù. E, nella fiducia che una grazia chiesta così istantemente per l'amore di Dio sia per essermi concessa da voi e da quanti leggeranno la

presente relazione, scrivo con libertà: altrimenti il farei con grande scrupolo, salvochè per far conoscere i miei peccati, nel che nessuno ne ho alcuno; quant' a ogni resto, bastami l'esser donna e tanto più tale per farmi cader di mano la penna. E così quanto non s'atterrà strettamente al racconto della mia vita, tenga V. R. per se, dacchè tanto mi ha pregata a stendere un qualche ragguaglio delle grazie fattemi da Dio nell'orazione. Il quale scritto, ove sia conforme alla verità della nostra fede cattolica, ne potrà V. R. trarre qualche profitto: ove che no, l'abbruci senz'altro, che già fin d'ora mi vi sommetto. Ben piaccia in tal caso trarmi d'inganno, acciò non sia il demonio per far guadagno là, ove l'anima mia sperava farlo essa. Iddio benedetto sa, come dopo dirò, che sempre procurai di cercare chi mi dia lume.

Ad onta di ogni mio sforzo per esporre con la chiarezza che potrò maggiore ciò che debbo dire dell'orazione, un tal soggetto non potrà a meno di riuscire oscuro assai a chi non n'abbia pratica. Verrò indicando alcuni impedimenti e pericoli che a parer mio s'incontrano in tal cammino, avvalendomi per tal uopo de' lumi della mia propria esperienza e di quelli che trassi da frequenti comunicazioni di varii anni con persone assai dotte e spirituali, che riconoscono come, a malgrado le mie infedeltà personali e gl'impedimenti ed ostacoli da me in tal via incontrati, tanta mi ha Iddio concessa esperienza in ventisette anni, quanta ad altri che da trentasette e quarantasette vi camminano e furono costantemente modelli di penitenza e di virtù. Sia egli benedetto in tutto, e degni servirsi di me, ne lo scon-

giuro in nome della sua bontà infinita. Possa questo svelar che fo i secreti della sua grazia a mio riguardo procurargli alcun poco di gloria e farne magnificare l'adorabil nome! Il Signor mio lo sa, altro io non mi propongo, col far conoscere com' egli tramutò fangoso e vil sēticeto in orticello di fragranti fiori. Sia in piacer di Dio che per colpa mia non gli abbia io a sradicare, e torni il povero campicel mio all' antica squallidezza. Io vi scongiuro, o padre dell' anima mia, in nome del suo amore a chiedergli tal grazia per me, poichè qual io mi sia voi conoscete con troppo maggior chiarezza che non m' avete permesso di significare in queste carte.

CAPITOLO XI.

Per quali cagioni non giungasi in breve tempo a perfetto amor di Dio. — Paragonasi l'anima ad un giardino: quattro modi d'inaffiarlo; o quattro gradi d'orazione. — Primo grado: orazion mentale. — Come questo capitolo torni utilissimo a' principianti e a quanti non provano dolcezze spirituali nell'orazione.

(1556-1560)

Or facciamoci dunque a parlare di quelli che incominciano ad esser servi dell'amore; posciachè altro non è che portar questa felice catena il determinarci noi a seguire per questo cammino dell'orazione Colui che tanto ci amò. È questa una dignità sì alta che in pensarvi ne prendo sommo diletto. Imperocchè basta mostrarsi fedele in questo primo stato perchè tosto veggasi sgombrare ogni timor servile. O Signor dell'anima mia, o mio Bene, perchè non voleste che un'anima risoluta ad amarvi, pronta a tutto abbandonare per meglio concentrare in voi i suoi affetti, tosto non s'avesse la sorte d'elevarsi a quest'amor perfetto? Ho detto male; dovevo dire, rivolgendo contro noi stessi il lamento: Perchè non vogliamo noi? Imperocchè tutta è nostra la colpa, se in breve tempo non ci innalziamo a questa dignità sublime, a questa verace dilezione, principio e scaturigine d'ogni bene.

Siam noi sì avari verso Iddio, siam sì lenti a darci tutti a lui, siam sì irresoluti a disporci con quella pre-

parazione interiore ch' egli esige! Or, Iddio non vuole che godiamo d' una felicità sì grande senza pagarla a gran prezzo. La terra, il so, non ha cosa veruna con cui comprar sì gran bene. Ma se facessimo generosi sforzi per divellerci da ogni creata cosa, se procurassimo che il nostro pensiero e la nostra conversazione fossero in cielo; se, ad esempio d' alcuni santi, ci disponessimo pienamente e senza ritardo, Dio, ne son convinta, in assai breve corso di tempo accorderebbecci sì gran tesoro. Ma ecco che segue: ci crediam d' offrirci interamente a Dio con generosità perfettissima, e in realtà poi, ritenendo il capitale e il fondo, non gli offriamo che la rendita e i frutti. Abbracciamo la povertà, il che è di gran merito; ma assai volte ritorniamo a darci mille brighe e far infinite diligenze perchè non ci manchi, non che il necessario, il superfluo, e ci diamo a cercare amici che cel procurino, e insomma ci avvolgiam fra più cure ancora che non quando eravamo al possesso del fatto nostro. Parrebbe pure che con esserci fatti religiosi, o aver intrapresa vita spirituale e perfetta, abbiam rinunziato al vano onore del secolo; ma riceva esso appena il benchè menomo sfregio, dimentichiam tosto che l' abbiam dato a Dio: e torniamo a rizzar cresta ed a ripigliarglielo, come suol dirsi, di mano, dopo d' avernelo volontariamente fatto signore. E così via via di tutte l' altre cose.

Bella maniera, in verità, di cercar l' amor di Dio. Lo vogliam subito, lo vogliamo a mani piene, a modo di dire, e ci riteniam frattanto le affezioni nostre; nessuno sforzo facciamo per dar effetto a' buoni desiderii, nè per innalzarli pur una volta da terra, e con tutto ciò pretendiam poi molte consolazioni spirituali! È codesta im-

possibil cosa: nè tali riserve son compatibili col perfetto amore. E così, non finendo noi mai di darci un tratto del tutto a Dio, non ci si da tutto a un tratto questo tesoro. Piaccia al Signore di darcelo almeno goccia a goccia, avesseci a costar anche tutti i travagli del mondo. È gran misericordia da parte sua di dare a qualcuno grazia e coraggio per tendere con tutte le sue forze a questo bene: poichè, se persevera, Dio che non diniega i suoi aiuti a nessuno, il verrà abilitando e disponendo a poco a poco di guisa che ottenga in fine piena vittoria. Dico coraggio: imperocchè, dal principio, il demonio, conoscendo il danno che di qua gli viene, perdendo non pur quell' anima ma molte, fa ogni prova per fracchiuderle con mille ostacoli l' entrata a questa via dell' orazione. Ma se chi comincia fa coll' aiuto divino perseveranti sforzi per arrivare alle cime della perfezione, mai non è, a mio avviso, che vada solo in cielo, ma sempre si mena con esso seco numeroso stuolo di anime, concedendogli Iddio come a buon capitano di andare alla testa di eletta compagnia. E però, come dicevo, per non dar addietro fra tanti rischi ed ostacoli non poco gli occorre coraggio e favore insigne di Dio.

Parlando adunque de' primi sforzi di quelle anime già risolte di proseguir la conquista d' un tal bene e d'uscir vittoriose dalla impresa, io voglio avvertirle (riserbandomi a trattar più tardi di ciò che incominciai a dire della teologia mistica, come credo che si chiami) che in questi principii consiste tutto il maggior travaglio. Il Signore, pur dandone loro la forza, lor lascia sostenere il peso della fatica. Negli altri gradi d'orazione il più è godere. In ognun nullameno, al principio egualmente che

al mezzo e alla fine della carriera, tutti hanno le lor croci ancorchè differenti: attesochè per la strada per cui camminò Cristo hanno da andar quelli che lo seguono, se non vogliono smarrirsi. Ed oh! felici travagli, poichè fin dalla presente vita vengon pagati con un salario sì largamente munifico!

Sarò costretta dalla natura dell' argomento a servirmi d'alcune comparazioni che vorrei pure evitare sia per esser io donna, sia per iscrivere semplicemente quello che m'è comandato; ma a persone senza lettere qual io mi sono è sommamente difficile l'esprimersi in questo linguaggio spirituale: onde mi converrà pure ingegnarmi e trovarci qualche modo. Già, le più volte, secondo ogni apparenza, le similitudini mie non cadran guari a proposito: vuol dire che servirà, o padre mio, a darvi un po' di ricreazione il vedere alla prova donnicciatta così dappoco.

Or eccone una che mi si presenta alla mente, e sembrano fare al caso mio. Debbo averla letta od udita, ma non saprei ben dir dove, nè quando: tanto ho infedele memoria! Colui che vuol darsi all' orazione ha da far conto di principiare a fare un giardino in un suolo ingrato e irto di spine, acciocchè poi vi s'abbia a deliziare il Signore. È il divin Maestro egli stesso che di sua mano sradica dapprima le erbe cattive e ne pianta di buone in lor vece. Or noi supponiamo questo già fatto, quando un'anima si determina a darsi a far orazione e già vi si esercita. Sta allora a noi, quali buoni giardinieri, il far sì coll'aiuto di Dio che crescano queste piante: noi abbiamo a inaffiarle colla maggior cura, acciò non si secchino e perdano, ma vengano a gettar fiori

il cui profumo attirerà il dolce Signor nostro. Visiterà egli spesso quest' anima, suo orticello diletto, e si delizierà in mezzo delle virtù sue che ne sono i mistici fiori.

Or vediam dunque in qual maniera si può adacquare, acciò intendiamo che abbiamo a fare, quanto ci abbia a costar fatica, e se il guadagno avvanzerà la pena, e per quanto questa avrà a durare. Ei v' ha, secondo che parmi, quattro maniere d' adacquare un giardino: La prima è cavar acqua da un pozzo a forza di braccia, e dà a faticare assai. La seconda è alzarla colla noria ¹ negli acquadocci, il che s' ottiene girando, come feci a volte io stessa, un gran tornio a secchi; e se n' ha più acqua assai, e con men fatica. È la terza derivar l' acqua da qualche fonte o ruscello; ed è maniera d' adacquare migliore assai: resta il terreno più profondamente imbevuto, non accade inaffiarlo sì spesso, e il giardiniero ha meno assai da sudare. Infine la quarta è un'abbondante pioggia, irrigando allora il Signore stesso, senz' altra fatica dell' uomo; e quest' ultima è di tutte fuor d'ogni

¹ Questa macchina da alzar acqua è assai nota, sotto questo stesso nome di *noria*, in Ispagna, Francia ed Italia. In qualunque trattato d' Idraulica si può vedere come fu modificata e perfezionata in varie guise, ma essenzialmente si compone d' un tornio o tamburo su cui s' avvolgono corde o catene perpetue lungo le quali sono attaccati recipienti di varia guisa, i quali pescan nell' acqua, e, messo in moto il tornio, salgon pieni da un lato e scendono vuoti a bocca in giù dall' altro. Vere *norie* sono il congegno con cui s' eleva ne' mulini la crusca, il *facchino* con cui in Piemonte s' alza il riso ne' magazzini, e il *chapelet hydraulique* de' Francesi, che facendo passare palle di cuoio in un tubo, forma uno stantuffo perpetuo. La *noria* è talor mossa da animali. Registra tal voce, viva ne' dialetti nostri, il Trinchera nel suo *Vocabolario universale della lingua italiana*.

paragone la migliore e più comoda. Or applicherò al mio soggetto questi quattro modi di dar acqua a un giardino, cura che, a ben essere, tanto gli è necessaria, che, senz' essa, ogni cosa vi inaridisce tosto e muore. Spero per tal modo di poter giungere a dare una tal quale idea dei quattro gradi d' orazione a' quali per sua bontà il Signore degnò elevare alcune volte l' anima mia. Piaccia alla divina bontà ch' io m' esprima di tal maniera da esser utile ad un di quelli che m' han comandato di stendere questo scritto, e che in quattro mesi fu condotto dal Signore assai più innanzi che non io in diciassett' anni! Meglio s' è egli disposto: e però, senza sua fatica, vede il giardino dell' anima sua inaffiato da tutte quest' acque; e se l'ultima non gli è ancor data che a gocce, poco andrà, tanto è egli fedele, che s'immergerà col divino aiuto nelle vive fonti di quest' acqua celeste. Gli ha pur a parer nuovo modo questo mio di spiegarmi: ma e' si rida pur di me, chè assai l'avrò caro, e già in fin d' ora di gran cuore mi vi sommetto.

Per quelli che incominciano, è l' orazione, ben possiam dirlo, un cavar acqua faticosamente dal pozzo: assai lor costa, infatti, raccogliere i sensi avvezzi a spargersi al di fuori, morir al desiderio naturale di vedere e d' udire, e astenersene di fatto alle ore d' orazione. Bisogna oltracciò che se ne stiano solitari e appartati riandando e considerando la lor vita passata. Tutti, per verità, i primi non meno che gli ultimi, mediteranno spesso con frutto davanti a Dio gli anni della lor vita, ma insistendovi più o meno, come poi dirò. Gran pena oltracciò de' principianti è non poter finir d' intendere se hanno un vero pentimento de' lor peccati; ma ben l' hanno senza manco ve-

runo, e prova ne è la sincera lor risoluzione di servire a Dio. La vita di Gesù Cristo dev' essere il soggetto abituale delle loro meditazioni, e un tal esercizio fuor d'ogni dubbio esige fatica non piccola di mente.

Infin qui possiamo da noi stessi arrivare, soccorsi, s'intende, dalla divina grazia, senza la quale, già si sa, non possiam concepire pur un buon pensiero. È questo incominciare a cavar acqua dal pozzo, e ancor piaccia a Dio che ve ne sia. Se manca, ciò non istarà almeno da fatto nostro: chè noi ci presentiamo per cavarla, e facciam quanto possiamo per inaffiare i fiori del giardino. Abbandoniamci nelle braccia amorose di Dio. Se per motivi ch' egli sa, e forse per nostro insigne giovamento, vuole che il pozzo sia secco, facendo noi dal canto nostro quel che conviene, a guisa di buoni giardinieri, manterrà egli pur senz' acqua i fiori e darà accrescimento alle virtù. Chè, sotto imagine di quest' acqua, adombro io dono di lacrime, o almeno tenerezza e interior senso di divozione.

Ma che si farà il miserello che da molti giorni già altro non prova fuor che aridità, disgusto, tedio e ripugnanza profonda d' andar ad attigner acqua? Sentesi tentato d' abbandonar ogni cosa. Ma un pensiero l'arresta: da gusto e fa servizio al padrone del giardino. Un timore il trattiene: mancar di costanza sarebbe perdere tutt' insieme e i servizi passati e ciò che spera guadagnar in appresso col sì increscioso lavoro di calare il secchio le tante volte nel pozzo, e tranelo poi su senza pur gocciola d'acqua. Nè è tutto ancora: certi giorni non varrà pure ad alzar le braccia, ad avere, vo' dire, un buon pensiero; chè, al modo mio d' intendere, cavar

acqua dal pozzo è operare coll' intelletto. Or bene, a tal estremo condotto, che si farà il povero giardiniere? S'allegrerà, si consolerà, e riguarderà qual un de' più insigni favori che mai il faticar nel giardino di un sì gran Monarca. Sicuro come è di dargli gusto colla sua fatica, non aspirerà ad altro contento. Grandi renderà grazie all' amovol Padrone della confidenza onde gli da prova, perchè vede che questo Signor supremo, senza nulla retribuire al suo giardiniere, fa nullameno assegnamento su di lui e sul suo zelo in coltivare il verziere affidatogli. Fra tal aridità interiore debito di buon discepolo è aiutare il divin Maestro a portare la croce che gli gravò sugli omeri tutta la vita. Senza cercare quaggiù il suo regno, e senza abbandonar mai l' orazione, egli accetterà anzi fino all' ultimo sospiro tal desolante aridità, e non lascerà cader Cristo curvo sotto il peso della croce. Tempo verrà poi in cui l' adorabil Salvatore lo ricompenserà ad usura di tutto: Non tema, no, di perdere la sua fatica: A buon Padrone serve, che gli tiene i divini occhi continuamente sopra. Non faccia caso de' mali pensieri: consideri che il demonio li rappresentava anco a San Girolamo nel deserto. Le pene sofferte nell' orazione hanno il lor premio. Tal santo esercizio fu per me sì penoso molt'anni, che quando una sola goccia d'acqua cavavo da questo benedetto pozzo, stimavo che pur facessemi Iddio molta grazia. So che codesti travagli son grandissimi, e parmi che per essi bisogni assai più animo che per altre molte traversie del mondo: ma, come chiaramente l' ho visto, Dio, fin anco da questa vita, li ricompensa con salario munifico. Sì, certamente: pur una di quest' ore in cui il Signore m' ha dato a gustare la sua incomparabil dol-

cezza m' ha sovrabbondantemente ripagata degli affanni tutti che lungamente ho durato per perseverare nell'orazione.

Il Signor benedetto piacesi mandare tali tormenti insieme con molte altre tentazioni agli uni in sul principio, agli altri in sulla fine. Disegno suo, secondo che mi è avviso, si è far prova de' suoi amatori: prima di porre in essi così gran tesori, vuol sapere se potranno bere il calice e aiutarlo a portar la croce. È per ben nostro, ne son convita, ch' ei così opera: vuole intendiam bene il poco che siamo e vagliamo. Essendo di sì gran pregio le grazie che ci riserva, si piace di farci veder prima per esperienza tutta la miseria nostra, non forse c' incontrasse, come a Lucifero, di precipitare da sì sublime altezza.

Signor mio dolce, oh! qual fate voi cosa che non sia pel maggior bene d' un' anima tutta già vostra per amore, d' un' anima che si abbandona interamente a voi per seguire i passi vostri fin sul Calvario, fermamente risoluta d' aiutarvi a portar la croce senza lasciarvi solo giammai sotto tal peso?

Com' altri in se riconosca una tal determinazione, più non ha che temere. No, no, voi non avete luogo d' affliggervi, anime spirituali, che disdegnando i mondani piaceri, già vi trovate in sì eccelso stato, da volerli intrattenere da sole a solo con Dio. Il più è fatto: offritene azioni di grazie al Signore, e fidatevi della sua bontà: mai non mancò egli a' suoi amici. Chiudete gli occhi, nè date accesso in mente vostra a questo pensiero: Or come Dio concede, dopo pochi dì, a tale o tale altro quella divozione che nega a me dopo tant' anni di ser-

vizio? Crediam fermamente che tutto è per nostro maggior bene. Conducaci il divin Maestro per la via che più gli piacerà: non siamo più nostri, ma suoi. Assai grazia ci fa degnandoci di conservare in noi la volontà di lavorare nel suo giardino, e di starci appresso il Signore di esso, chè certo sta egli sempre con noi. Se vuole che crescano queste pianticelle e questi fiori quando coll'acqua tratta faticosamente, quando senz'essa, che importa questo a me? Fate pur di me, Signore, tutto quello che vi piacerà: preservatemi solo da ogni offesa, e dal veder perire questi teneri fiori, queste virtù nascenti vo' dire che la sola bontà vostra ha fatto germinare nell'anima mia. Patir voglio, Signore, poichè voi tanto patiste: adempiasi in me di qualsivoglia maniera la vostra volontà; ma, oso supplicarvene, non date il tesoro sì prezioso del vostro amore ad anime mercenarie che non vi servano che per gola pur di delizie.

S'avverta ben questo: il dico perchè lo so per esperienza. Quando un'anima entra con risoluzione in questo cammino dell'orazion mentale, e può ottener da se stessa di non provare molta gioia nelle consolazioni, nè molta pena nelle aridità, quest'anima compiuto ha già gran parte del viaggio. Non tema, no, per molto che inciampi, di tornare indietro: l'edifizio spirituale ch'essa sta elevando, riposa sopra solido fondamento. Sicchè, conviene altamente persuadersene, il vero amor di Dio non consiste già in ispander lacrime, nè in aver questi gusti e tenerezze di divozione, che per lo più desideriamo perchè ci consolano; or sibbene in servir Dio in perfetta giustizia, con viril coraggio ed umiltà profonda. Altrimenti, parmi sarebbe come uno stender sempre la mano per ricevere, e non offrir poi noi nulla mai.

Che Nostro Signore conduca per la via delle delizie spirituali donnicciuole com' io deboli e di poco cuore, sia pure: ci veggio certa qual convenienza: così, per esempio, con favori e carezze da a me presentemente la forza di sopportar certe croci che gli piacque mandarmi. Ma che servi di Dio, uomini di valore, di lettere e di grande intelletto, tanto faccian caso e provin turbamento non li consolando il Signore di sensibile divozione troppo in verità amareggiami l'anima. Non dico io già che la rifiutino ove ne li grazii il Signore; ben debbono anzi farne conto assai, dacchè mostra Egli giudicare che lor bisogni od approdi. Ma, non l'avendo, oh! non s'inquietino. Dacchè lor la diniega il Signore, debbon credere che non è ad essi necessaria, ed hanno a sopportare d' esserne privi con imperturbato coraggio. Credano che è mancamento il lasciarsi abatter lo spirito: l'ho visto, lo tocco con mano; credano che è imperfezione il non procedere con libertà di spirito e presentarsi con fiacco animo alla battaglia.

Quantunque questo maschio coraggio e questa libertà di spirito siano di sovrana importanza per quei che incominciano, tuttavia le mie parole men si rivolgono ad essi che non a gran numero d' altri, i quali, dopo aver cominciato a esercitarsi nell' orazione, poco vi fanno profitto. Il che dipende, se mal non m' appongo, dal non aver essi fin da principio abbracciata generosamente la croce. Se l' intelletto cessa d' operare, si danno a credere di non far cosa alcuna, se ne affliggono, e nol possono soffrire. E, per avventura, è allora appunto, che non se ne avvedendo essi, la lor volontà prende nuovo vigore. Abbiam da pensare che non mira il Signore a

queste cose, le quali sebbene a noi paiono mancamenti, in se però non son tali. Eh! la divina Maestà conosce troppo meglio di noi stessi la povera creta nostra e la bassezza della umana natura. So come tali anime non altro desiderano che pensar sempre a lui ed amarlo: co-desta disposizione è quella che piace al Signore. L'abbattimento poi a cui s'abbandonano, altro non sortirà effetto che perturbar l'anima, e far sì che se questa sentir dovea per un'ora l'impotenza di meditare, abbiala a sentire invece per quattro.

La qual cosa, ben sovente, da altro non proviene che da fisica indisposizione del corpo. È verità questa onde hannomi persuasa così esperienza ed osservazione, come persone spirituali colle quali ne conferii. Tant'è! siffatta è pur troppo la condizion nostra quaggiù. Per quanto l'anima poverella sta allacciata a questo tristo corpo mortale, ne è come a dir prigioniera: tutte ne compartecipa le infermità. Soggetta com'è a mutazione di tempi, a rivolgimenti d'umori, vedesi spesso, senza sua colpa, impossibilitata a fare quel che vorrebbe: e già non sembra valer ad altro che a soffrire di tutte maniere. E più che si vuol allora forzarla, più il male s'aggrava e si protrae. Accade quindi discreto discernimento per conoscere quando una tal impotenza di meditare nasce da simil causa, e non finir d'opprimere addirittura la meschinella dell'anima. Convieni che siffatte persone si persuadano che son malate. Sperimenteran vantaggio se lor cambisi l'ora dell'orazione e spesso anche per varii giorni. Passino il meglio che lor vien fatto questa poca giornata della vita. Assai disavventura è per un'anima che ama Dio il vedersi in sì misera vita, senza poter

far quello che vorrebbe, colpa un ospite si incomodo qual si è questo misero corpo.

Ho detto che occorre discrezione: perchè, a volte, autore e cagione di tutto il guaio è il nemico. E così è bene non sempre lasciar l'orazione quando si sente distrazione grande e turbazione d'intelletto; come nemanco, non sempre forzar l'anima a quel che non può. Non mancano opere esteriori di carità e utili letture in che occuparla; e, ancorchè alcune volte essa non trovisi disposta neppur per queste, serva essa allora al corpo per amor di Dio, acciò poi il corpo la possa servire alla sua volta. Si ricrei con qualche innocente passatempo, come sarebbe trattenersi in sante conversazioni, o respirar l'aria della campagna, secondo che crederà direttor discreto. In ogni ragion di cose, l'esperienza ci è savia consigliera: essa ci fa accorti di quel che più ne conviene. Qual che si sia lo stato in che uom si trovi, sempre può servire a Dio. Soave è il suo giogo, ed è sempremai sovraneamente importante di non istrapazzare, come dicesi, l'anima, ma si guidarla con soavità discreta pel suo maggior bene e profitto.

Sicchè torno all'avviso che ho dato: è sì utile, che non potrei abbastanza ripeterlo. Nel cammino dell'orazione, nè d'aridità, nè d'inquietudine, nè di distrazione di pensieri si prenda veruno afflizione, nè s'angustii. Se vuole acquistar libertà di spirito e non gemere in una perpetua tribolazione, cominci a non aver paura della croce. Assisterallo tosto il misericordioso Signore a portarla: regnerà la gioia nel suo cuore, e tutto gli tornerà in vantaggio maggiore dell'anima. Chiaro si vede da quel che ho detto che se nel pozzo non trovasi

acqua, non è in poter nostro il farvela sorgere. Ma ben è dover nostro attendere a cavar l'acqua quando vi sia, stante che vuol Dio allora per tal mezzo moltiplicare le virtù nell' anima nostra.

CAPITOLO XII.

La Santa prosegue a parlare del primo grado d'orazione. — Dice come non deve altri voler sollevar se stesso a cose soprannaturali, ma s'aspettare che faccia Iddio. — Narra come in un momento la rese capace il Signore di far conoscere a' suoi confessori le grazie di cui favorivala.

(1556-1560)

Intento mio nel precedente capitolo, pur digredendo sovente nè mai parmi senza buon motivo, si fu di far vedere fin dove possiam noi arrivare con le proprie nostre forze nella orazion mentale; e volli altresì mostrare come in questo primo stato la divozione dipende in parte dalla nostra fatica. E per vero, non potremmo certo rian- dar col pensiero e meditare quel che il Signore per noi patì, senza esser teneramente commossi, ma la pena che tal vista ci eccita in cuore e le lacrime che essa fa spargere recano seco soavità e dolcezza. Se prendiamo a considerare la gloria futura, l'amore di Nostro Signore per noi, il trionfo della sua risurrezione, tai pensieri muovono l'animo a gaudio, il quale nè del tutto è spiri- tuale, nè del tutto sensibile, ma è godimento virtuoso, non altrimenti che la pena sopra detta è meritoria. Tutto ciò che fa nascere in noi una divozione alla quale l'in- telletto ha concorso, reca questo carattere. Ben è dono di Dio una tal divozione, e noi non potremmo co' soli nostri sforzi nè acquistarla, nè meritarsela.

Un' anima che non abbia Iddio elevata a più eminente grado d' orazione, farà cosa conveniente e buona a non cercar d' elevarvici essa stessa: il che s' ha accuratamente a notare, non potendo essa che scapitare con tal tentativo. Occupazion sua in tale stato essere deve di far varii atti che ne ravvalorino il coraggio nel servizio di Dio, ne rinfiammin l' amore, e ne rassodino e moltiplichino le virtù. Varrassi allora con frutto d' un ottimo libro intitolato: *Arte di servir Dio* ¹, che è tutto il caso di coloro che s' esercitano in questo primo grado d' orazione, in cui agisce l' intelletto. Può rappresentarsi Gesù Cristo come se le stesse dinanzi, infiammarsi a poco a poco d' un tenero amore per la sua santa umanità, tenergli compagnia, parlargli, invocarlo ne' suoi bisogni, addolorarci a' suoi dolori, gioire alle sue gioie, e finalmente rallegrarsi con lui quand' essa trovasi nell' allegrezza: per modo che le sue gioie, che potrebbero farle dimenticare il divin Salvatore, non faranno che renderla più teneramente appassionata. Senza cercare orazioni studiate, s' accontenti di volgergli parole semplici, conforme gliele detteranno i suoi desiderii e le presenti sue necessità. È questa un' ottima maniera di far profitto e in brevissimo tempo. E chi troverà sue delizie nella compagnia del divin Maestro, ne metterà a profitto i preziosi vantaggi, e porrà amor sincero a Colui al quale tanto siamo obbligati, pare a me che grandemente già abbia approfittato. Nel che fare non dobbiam punto curarci, come già ho detto, di non aver divozione sensibile, ma dobbiam mostrarci riconoscenti al Signore, che,

¹ Ne è autore il P. Rodrigo de Solis dell' Ordine di S. Agostino.

ad onta della povertà e fiacchezza delle opere nostre, conserva e avvalora in noi il desiderio di piacergli. Questa pratica d'aver sempre Gesù Cristo presente al pensiero è utile in tutti gli stati d'orazione, ed è mezzo sicurissimo di far profitto nel primo, d'arrivare in breve al secondo, e di premunirsi contro le illusioni del demonio negli ultimi.

Ed ecco ciò che è in poter nostro. Il voler passar oltre, ed innalzar lo spirito a sentir gusti spirituali che non vengono concessi, è esporsi a perdere l'uno e l'altro, a parer mio. E infatti essendo questi doni cosa soprannaturale, nessun uman tentativo potrebbe giungervi: e, perduto che sia l'intelletto discorsivo, l'anima si rimane come in un deserto e in preda a grande aridità. E perchè questo spirituale edificio deve riposar tutto quanto sul fondamento dell'umiltà, quanto più ci vedremo appresso a Dio, tanto più ha da crescere questa virtù; senza che il vedremo infallibilmente cader in rovina. Or, non è forse una specie di superbia il voler noi di propria efficacia salir più alto? Oh! non è già grazia troppo grande per parte di Dio degnarsi, in onta di tutta la nostra miseria, d'avvicinarci a se? Nè così parlando intendo io già di vietare le alte considerazioni a cui può innalzarci la mente intorno a Dio e alla sua sapienza infinita, al cielo e alle meraviglie che contiene. Io già mai non diedi carriera all'anima mia a simili voli: la mia incapacità me lo proibiva. Vedendo d'altra parte nella divina luce quanto io fossi priva di virtù, giudicavo temerità non piccola osar io portare il pensiero sulle cose della terra: a quanto maggior ragione avevo io a temermi indegna d'elevare la mente fino a quelle del cielo! Ma queste considerazioni ben potranno esser utili ad altri,

e alle persone dotte segnatamente: poichè la scienza è a mio giudizio, un gran tesoro per questo esercizio, semprechè accompagnisi all'umiltà. Ne ho veduto un esempio, or son pochi giorni, in alcuni di questi uomini eminenti in dottrina. In assai breve andar di tempo, avevano fatto maravigliosi progressi: e questo m'ispira vivo desiderio di vedere un gran numero di dotti diventar uomini d'orazione.

Or quando io dico non dover le anime aspirare a salir più alto, ma sì aspettare che Dio le vi elevi, non fo che impiegare un linguaggio spirituale inteso da tutti quelli che hanno qualche esperienza in tal materia; a chi il trovasse oscuro io dichiaro apertamente che non saprei spiegarmi più chiaro.

Nella teologia mistica, di cui cominciai a parlare, l'intelletto lascia d'operare discorsivamente: Iddio ne sospende egli stesso le operazioni, secondochè dichiarerò poi più stesamente, se pur piacerà alla Maestà divina di soccorrermi della sua luce. E però è ch'io dico che non dobbiam presumere o pensare di sospenderlo noi stessi, dovendo per contrario occuparlo a discorrere. Altrimenti, ogni simile tentativo non riuscirà che a lasciarci freddi e quasi esseri privi di ragione: perdesi la meditazion mentale, e non s'arriva alla contemplazione. Quando Iddio sospende e arresta l'attività naturale dell'intelletto, gli da che contemplare nel rapimento e di che occuparsi; senza ragionamenti e discorsi, più gli da egli luce nello spazio d'un *Credo*, che non ne potremmo acquistar noi con tutte le nostre diligenze umane in molt'anni. Ma, pur di per noi, pretendere d'occupar le potenze dell'anima e arrestar la loro attività naturale, è follia. Ciò, lo ripeto, accusa, comechè non si avverta, poca umiltà: non si

commetterà, sia pure, vera colpa, ma ben si porterà la pena d'un sì folle tentativo. Oltrecchè è fatica buttata, ne resta l'anima con non so quale sconforto. Sembra il fatto suo in tal caso a quello di chi, spiccato già il salto, sente a un tratto dietro a se una forza che il trattiene e ne manda a vuoto lo slancio. E codesto lieve difetto d'umiltà, che dissi, conoscerà pure chi vi vorrà por mente al poco profitto che se ne cava, perciocchè questo ha di eccellente una tal virtù, che nessuna delle azioni a cui essa ha parte giammai non lascia disgusto nell'anima. Parmi d'essermi fatta capire sufficientemente: forse sarà solo da me. Degni il Signore aprir gli occhi de' lettori colla esperienza: col menomo grado di tal conoscenza pratica, intenderan di tratto quello ch'io vo dicendo.

Molti anni stetti io che leggevo molte cose di queste, e niente ne intendevo; e molto tempo altresì passai senza sapere trovar parola per dare a intendere altrui i lumi e le grazie di cui Dio mi favoriva, nè poco mi è costato il farlo. Ma quando sua divina Maestà vuole, in un momento dà l'intelligenza di tutto, di maniera che ne resto attonita. Codesto posso io dire con tutta verità, che, sebbene conferissi con molte persone spirituali, le quali volevano spiegarmi i favori che il Signore mi faceva nell'intento d'aiutarmi a loro esporli, nondimeno tanta era la mia dappocaggine che tutti i loro sforzi non giovavanmi nè punto nè poco; o, per dir più vero, Nostro Signore, che fu costantemente il mio maestro, non voleva che altri fuor di lui avesse in ciò dritto alla mia riconoscenza. Sia egli d'ogni cosa benedetto! Tal confessione mi confonde, ma è pur la pretta verità. La luce

m'è venuta quand'io non ne cercavo. In tali materie non fui io curiosa mai, sebben rispetto ad esse sarebbe stato virtù l'esser tale, e non già rispetto a tante vanità onde fui avida sempre. Volle Iddio darmi ad un tratto piena intelligenza di tai favori, e la grazia di saperli spiegare. Ne stupivano i miei confessori, ed io troppo più ancora di loro, meglio essendomi nota la mia incapacità. Questa grazia, che ho ricevuta da poco, fa sì che non mi do pensiero d'imparare ciò che il Signore non mi insegna, se pur non è cosa che interessi la coscienza.

Torno di nuovo all'importante avviso che ho detto: non è da elevar lo spirito a cose straordinarie e soprannatura, se non l'eleva il Signore egli stesso; e quando è egli che ve l'eleva, si conosce di tratto. Una tal pretesa poi sarebbe più pericolosa ancora per donne, giacchè potrebbe lo spirito delle tenebre farle cadere in qualche illusione: sebben son convinta che mai non permetterà il Signore al nemico di nuocere a chi procura accostarsi al suo Dio con umiltà, ed avranno anzi poi a riuscire in suo maggior profitto e guadagno le arti medesime con cui il demonio ne macchinava la perdita.

Assai mi son trattenuta su questo primo grado d'orazione, perchè è il più ordinario, e perchè gli avvertimenti che ho dato sono a mio giudizio di somma importanza. Altri ne avranno certamente scritto meglio assai, e però arrossisco d'averlo fatto io, quantunque questa mia confusione e vergogna non è tale ancora qual la dovrei provare. E di tutto benedetto sia il Signore, il quale permette e comanda che una miserabile qual io mi sono abbia a metter bocca in sì alte e sì divine cose!

CAPITOLO XIII.

Si continua e si finisce di trattare del primo grado d'orazione. —
Alcuni avvisi per premunire gl'incipienti contro certe tentazioni e contro gli artifizii dello spirito delle tenebre.

(1556-1560)

Avendo osservato come certe tentazioni sogliano assalir ne' principii chi si da all'orazione, e ad alcune di esse essendo andata io stessa soggetta, parvemi conveniente il darle qui a conoscere e porgere ad un tempo stesso alcuni avvertimenti intorno a certi punti di spirito d'importanza a mio pensare non lieve.

E anzi tratto facciasi opera ne' principii di camminare con allegrezza e libertà di spirito. Vi sono certe persone alle quali pare abbia a scappar loro la divozione, se nulla si trascurano. Buona cosa è certamente diffidar di se stesso, e non esporsi in modo alcuno ad occasioni in cui si soglia offendere Iddio. Una tal cautela è molto necessaria, finchè la persona non si vegga molto perfetta e costante nella virtù; nè molti vi ha in essa radicati siffattamente, che, venendo ad abbattersi in occasioni che lusinghino il lato debole dell'anima, possano trascurarsi facendo seco stessi a sicurtà. Imperocchè sempre, mentre in questa carne viviamo, è, non fosse che per umiltà, salutedevol cosa il conoscere e temere la miseria profonda di nostra natura. Ma vi son pure, come dissi,

oneste ricreazioni che si possono prendere, anche per ritornar quindi all' orazione con nuovo vigore. In tutto è necessaria la discrezione. Nè convien meno aprir l'animo a grande confidenza: perocchè non bisogna rinserrare i buoni nostri desiderii entro troppo angusta cerchia; noi dobbiamo fidare per contro nel Signore, che, mercè costanti sforzi avvalorati dalla sua grazia, a poco a poco, benchè non sia subito, potremo arrivare alla perfezione a cui con la sua grazia ed aiuto arrivarono molti Santi. Se mai non avessero essi concepiti que' magnanimi desiderii, se a poco a poco condotti non si fossero ad effettuarli, mai saliti non sarebbero a così alto stato. Vuole ed ama Iddio anime generose, purchè siano umili e diffidino pienamente di se stesse. E mai non vid' io nessuna di queste anime grandi restar addietro in questo cammino; come, per contro, non vidi io mai nessuna di quell' anime codarde, che mantellansi di umiltà, fare in molti anni il profitto, che l' altre nello andar di pochi giorni. Forte invero maraviglio ogni qual volta considero quanto approdi mai nella via di Dio l'innanimar se stesso ad alte cose e magnanime. Spiccandosi generose dalla terra, quest' anime giungon d' un volo a stupenda altezza; e, se a breve andare fallisce loro la lena; se, a guisa di nuovo uccelletto non ben anche a giuoco per volare, si stancano e son costrette di rifiatate, sta sempre vero però che immenso misurarono spazio.

Soventi già, temp' addietro, rammentavo io quel che dice san Paolo: « Tutto si può in Dio ¹ »: in me stessa

¹ Omnia possum in eo qui me confortat. *Philipp.* IV, 13.

ben sentivo come nulla potessi. Questo pensiero mi giovò assai, come pure quello di S. Agostino: « Dammi, Signore, quel che comandi, e comanda quel che tu vuoi ¹ ». Pensavo ancora frequentemente come nulla perduto avesse s. Pietro in islanciarsi in mare, sebben dopo avesse poi avuto paura. Queste prime risoluzioni sono gran cosa, quantunque sia vero che, in questo primo stato, debbono gl' incipienti andar più ritenuti, e appoggiarsi sempre alla mano di discreto e savio maestro di spirito; ben debbon però por mente di sceglierlosi tale che lor non faccia già tener vita d' uccelli palustri, e accontentisi che l' anima si provi pur solamente a caccia di lucertolette.

Vada sempre innanzi l' umiltà per darci a conoscere che tai magnanimi slanci non provengono dalle forze nostre. Vero è che dobbiamo avere un giusto concetto di tale umiltà. Imperocchè senz' alcun dubbio molto nuoce il demonio alle persone d' orazione e le impedisce di far grandi progressi, con ingerir loro in mente una falsa idea di tal virtù. Da loro a credere che sia superbia aver desiderii grandi, voler imitare i santi, e desiderare d' esser martiri. Subito lor suggerisce o fa credere che idee e fatti di Santi son cose da ammirar piuttosto che da imitare per peccatori par nostri. E tanto dico ancor io, ma ben dico altresì che convien distinguere ciò che possiamo imitare e ciò che non possiamo che ammirare. Così non converrebbe, per un esempio, che persona debole e infermiccia s' imponesse digiuni frequenti ed aspre penitenze, e si ritirasse a far vita in un deserto, dove non potesse dormire, nè trovar di che nu-

¹ Da quod iubes, et iube quod vis. *Confess.* lib. X, c. XXI.

trirsi, per non far parola di tante altre austerità somiglianti. Ma dobbiamo anche pensare che con generosi sforzi e con l'aiuto di Dio noi possiam giungere come i Santi a un gran disprezzo del mondo e al pieno distacco da' beni temporali.

Imperocchè abbiam certi cuori tanto pusillanimi e gretti, che ne pare ci abbia da mancare la terra sotto a' piedi se nulla nulla dimentichiam questo corpo, affm di volgere il pensiero agl' interessi dell' anima. Nè basta ancora: ci diamo a credere che aiutar debba la vita ritirata e raccolta l' avere il necessario in abbondanza, attesochè le cure temporali inquietano l' orazione. Mi si fende il cuore in vedere che tanto poca sia in noi confidenza in Dio e tanto invece amor proprio, che possano inquietarci siffatti pensieri. E così è veramente: colpa il poco nostro spirito e il minor nostro profitto, zacchere e baie indegnissime tanto dannoci travaglio, quanto ne darebbero altrui serie cose e gravi. E in cuor nostro poi ci andiam persuadendo d'essere spirituali! Secondo me, conservar quest' attacco e questa cura dei beni di questo mondo, è un voler accordar corpo ed anima, in modo da non perder quaggiù le dolcezze del riposo, e da goder poi Dio nella patria; e così veramente sarà se si vive nella giustizia e nella pratica della virtù; ma è questo un camminar a passo ben tranquillo ed agiato, e mai non s' arriverà per tal modo a libertà di spirito. Assai buona maniera di procedere parmi codesta per lo stato de' coniugati: la vocazion loro non gli obbliga a più. Ma, per anime che han rinunciato al mondo, in niuna guisa posso approvare e passar buono un simil metodo di avanzamento spirituale. Mai non mi si farà cre-

dere che sia buono, perchè conosco a prova, e sempre avrei io camminato per sì bassi sentieri, se il Signore per sua bontà non m'avesse insegnata altra strada più breve. Quanto a desiderii di vita perfetta, sempre ne ebbi di accesissimi; ma, secondo che già raccontai, volevo tutt'insieme menar vita d'orazione e vivere a gusto mio. Ben credo che se avvenuta mi fossi in chi m'avesse aiutata a levarmi un po' più alto a volo, da' desiderii passata sarei a far di fatti; ma ahimè! che, colpa i peccati nostri, assai son rari e ben pochi di numero i maestri spirituali, che non siano in questa parte d'una discrezione eccessiva! È questa principal cagione a mio avviso che coloro i quali incominciano non giungano in breve tempo a gran perfezione. No, non mai fallisce da parte sua il Signore, non mai rifiuta il suo aiuto: noi siam sempre i manchevoli, noi gli infedeli.

Si possono pure imitare i Santi nell'amare il ritiro e il silenzio, e nel praticare molte altre virtù, che non ammazzeran poi questo corpo, nostro mortal nemico. Che pretende esso in fatti, colle tante cure che esige, se non se la rovina dell'anima? Per parte sua il demonio contribuisce ancor egli non poco a renderlo inabile al bene. Vede egli in noi un po' di timore? Tanto basta, perchè tosto ci persuada che ogni cosa ci darà la morte, o, alla men trista, ci farà perdere la sanità. Che dico? c'ispira perfino un secreto terrore delle lacrime versate nell'orazione, quasi non ci abbiamo a spegner gli occhi in fronte. Io son passata per tutta codesta trafila, e per ciò lo so. Or bene, domando io, il più prezioso vantaggio d'una vista, d'una sanità perfetta, non sarebbe forse di perder l'una e l'altra per cagione sì bella?

Avendo io tanto poca sanità, mi vidi sempre, come a dire, incatenata, e incapace a fare il menomo che di bene, fino al momento che presi la determinazione di più non far caso del corpo e della sanità. Benchè, a dir vero, anche ciò che fo oggigiorno si riduce a ben poco. Ma, avendomi Iddio dato a conoscere quest'artificio del demonio, mi trovavo aver armi contro di lui. Rappresentavami egli che avrei perduto la sanità? gli dicevo: Poco importa ch' io muoia. Susurravami all' orecchio che per me più già non vi sarebbe riposo? gli rispondevo: Non ho bisogno di riposo ma di croce; e così via via di tutto il resto. Ed ebbimi a persuader chiaramente come in moltissimi casi, ancorchè sia io realmente d' assai mal ferma salute, i mali miei erano tentazioni del demonio e tiepidezza mia; il che è sì vero, che da poi che più non m' ho tanta cura, nè tanto m' accarezzo, ho salute più assai.

Dal che si pare quanto importi a' novizzi nella vita spirituale di dominare tutte queste vane paure dell' immaginazione. Vogliano credere a me che l'ho provato. Possa l' esempio mio servir loro d' ammaestramento: il racconto delle mie colpe riuscirebbe così di qualche utilità.

Ecco un' altra tentazione in loro assai ordinaria. Non sì tosto cominciarono a gustare le dolcezze e i vantaggi della vita spirituale, e già a tutti vorrebbero farla abbracciare. Il desiderio è buono, ma il modo di effettuarlo potrebbe non andar esente da inconvenienti, ove non s' usi di assai discrezione e d' avvedimento, per non sembrare di farla altrui da maestro. Perocchè quegli che avrà da far qualche frutto ne' prossimi, è necessario che abbia virtù sode e massicce; in caso contrario, diven-

terà altrui un soggetto di tentazione. Trista esperienza ebbe a insegnare a me stessa una tal verità, nel tempo che, come narraì a suo luogo, facevo opera che alcune persone si dessero alla orazione. Da una parte m'udivano esse dir gran cose di questo santo esercizio, e dall'altra mi osservavano povera assai di virtù. La mia fedeltà a tal commercio con Dio era per esse, come hannomelo poi confessato, una tentazione e un mistero; e per certo meritamente, visto che non sapevan farsi ragione come mai potessero accordarsi e stare insieme l'una cosa coll'altra. Inoltre, l'opinione favorevole che avevano di me era cagione che non tenessero per male quello che di sua natura era tale, al vedere come a volte il facessi.

È codesto sottil lacciuolo del demonio: si serve in apparenza delle virtù per autorizzare, in quello che può, il male che facciamo. Il quale, per piccolo che sia, è largamente nocivo in una comunità e congregazione di più persone. Or qual dunque non doveva esser quello che io facevo colla mia condotta? Di qui venne che, nel corso di varii anni, tre persone solamente traessero profitto de' più miei ragionamenti, laddove poi, più tardi, quando m'ebbe il Signore rassodata nella virtù, ebbi la sorte, nello spazio di due o tre anni, di far di gran bene a buon numero di anime, come appresso dirò. Oltre a che, v'è in questo zelo men considerato altro grave storpio, ed è che l'anima scapita in iscambio di guadagnare. Mercecchè precipua e costante sua cura in sul principio dev'esser quella di pensare a se: a codesto debbono tendere i suoi più generosi sforzi; e sovraneamente le sarà profittevole di viver così come se nel mondo trovassesi sola con Dio solo.

Quelli che da poco si son dati all' orazione devon pur guardarsi a gran cura da un' altra tentazione, tanto più speciosa che si ammantata, come tutte codeste altre, d'apparente zelo per la virtù: accenno al dispiacere che provasi in vedere i peccati e i mancamenti del prossimo. Fa lor credere il demonio che se s' affliggono è unicamente pel desiderio di non veder Dio offeso, e per la pena che provano in mirar gli oltraggi che si fanno alla sua gloria, e di tratto vorrebbero vedervi posto riparo; e tal inquietudine impedisce loro di far orazione. E il peggio è poi pensare che sia ciò virtù, perfezione, e zelo ardente per la divina gloria. Non parlo io già qui della pena che cagionano peccati pubblici che passino in uso in una congregazione, o le lamentevoli rovine ammontate a' dì nostri nella Chiesa da quelle eresie che tante traggono anime in perdizione. Tal pena è molto buona e giustissima; e, movendo da fonte sì pura, punto non inquieta. E però il più sicuro partito per l'anima d' orazione sarà, che, tutto dimenticato e tutti, già più non attenda che a se e a dar gusto al Signore. Questa condotta è sommamente savia e prudente. Quante volte in fatti non c' inganniamo noi, troppo fidandoci d' una buona intenzione! Non la finirei più se tutti qui volessi annoverar gli errori di tal genere onde fui spettatrice. A cautelarci dunque contro un tal pericolo, sforziamoci d' aver sempre gli occhi aperti sulle virtù degli altri; e, per non vedere i lor difetti, consideriamo la grandezza de' peccati nostri. Una tal pratica, senz' essere anche portata alla perfezione subito dal principio, ci conduce nondimeno all' acquisto d' una bella virtù, di quella modestia cristiana, vo' dire, che ci fa creder tutti migliori

di noi. Non ne vedrem dapprima che come il germe nell' anima nostra; ma se col soccorso della grazia, necessaria sempre e senza la quale inutili tornano tutte le diligenze nostre, noi facciamo sinceri sforzi, se noi supplichiamo il Signore di darci una tal virtù in tutta la sua perfezione, questo Dio benigno, che non rigetta nessuno, non mancherà d' esaudire i nostri desiderii.

Così parimenti coloro che discorrono agevolmente coll' intelletto e che trovano in ogni soggetto larga copia di pensieri e di considerazioni, pongan mente al seguente avvertimento che passo a dar loro. Chè, quanto a quelli i quali, com' io, lungi dal servirsi dell' intelletto, trovano in esso anzi un ostacolo che un aiuto, non hanno che a fare una cosa: pazientare umilmente, finchè piaccia al Signore dar pascolo alla lor mente e far loro sfavillar la sua luce. Volgendomi dunque a quei che agevolmente si valgono dell' intelletto, io raccomando loro di non ispendere tutto il tempo dell' orazione solo in addentrarsi a sviscerare il soggetto che meditano. Come un tal esercizio è larga fonte di meriti e di delizie, par loro che mai non v'abbia ad esser per essi giorno di domenica, nè sospensione di lavoro pur un istante. Che dico? Hanno in conto di perduto tutto il tempo non ispeso in codesto. Or io riguardo questa perdita come un gran guadagno. E che dunque debbono fare? Mettersi, come ho detto, alla presenza di Nostro Signore, intrattenersi con lui cuor a cuore senza stancar l' intelletto, e assaporar dolcemente la felicità d' essere in sua compagnia. In tal dolce colloquio, in tal amorosa effusione dell' anima, non prolungati discorsi, non faticosi ragionari, sì una semplice ed ingenua esposizione dei bisogni

dell' anima e dei motivi che avrebbe l' amoroso Signore di non soffrirci a' suoi piedi. E questa varia occupazione dell' anima bisogna andarla cambiando di tempo in tempo, affinchè l' anima non si disgusti d' alimentarsi pur sempre d' una vivanda. Saporosi alimenti son questi e profittevoli assai, ove il gusto vi si avvezzi, e comunicano all' anima nutritiva sostanza che la vivifica, e la ricolmano per di più d' ogni bene.

Voglio dichiararmi meglio, con ciò sia che queste cose d' orazione tutte sono difficili assai e malagevoli ad intendere, senza aiuto di maestro. Desiderio mio sarebbe d' andar per le spiccie, e, stante l' ottimo ingegno di chi mi comandò di scrivere, un' esposizione per quanto si fosse sommaria sarebbe d' avanzo, se non che la pochezza mia non mi permette di dar ad intendere in poche parole una materia che tanto importa venga dichiarata a dovere. Imperocchè, tanto avend' io patito, grande ho compassione a coloro che cominciano col solo presidio dei libri. È cosa da non credere come codeste materie s' intendano a leggerle, ben altramente da quello che mostra poi l' esperienza.

E rifacendomi a quello che dicevo, noi, per forma di esempio, prendiam per soggetto di meditazione un mistero della passione, poniamo, Nostro Signore alla colonna. Or l' intelletto si fa a considerare gl' ineffabili martori del Salvatore e la pena che patir doveva in tanto abbandono; ne discorre le cagioni, e vi vien facendo su tutte quelle considerazioni e que' riflessi che cavar ne sa svegliato ingegno o dotta persona. E tale è il modo d' orazione col quale tutti debbono cominciare, proseguire e finire; ed è molto eccellente e sicura strada,

infin a tanto che non piaccia al Signore di elevarli ad altre cose soprannaturali. Questa maniera di meditare conviene egualmente a tutti; ma ben poi ne varia il soggetto. Vi sono molte anime che traggono maggior profitto da altre meditazioni che da quelle sulla Passione: come vi hanno in cielo varie dimore, così per varie strade vi si arriva. Alcune persone profittano considerandosi nell' inferno, altre, cui tal pensiero rattrista, s' animano a servir Dio considerandosi in cielo. V' ha tali cui la meditazione della morte è profittevolissima. Finalmente tal altri vi sono di cuor così tenero che lor sarebbe penoso meditar continuamente la Passione: e provano consolazione e profitto in contemplare quando la potenza e grandezza di Dio nelle creature, quando quello amore con cui ci ama e che in tutte le sue opere si manifesta. Ed è maraviglioso modo codesto di procedere, purchè tratto tratto si ritorni alla fonte feconda di tutti i beni, cioè alla vita e alla passione di Nostro Signor Gesù Cristo.

I principianti han bisogno di discernimento per riconoscere che faccia lor fare maggior profitto. E però fa lor d' uopo capace e sperimentato maestro. Che se non sia tale, potrà commettere gravi errori, e non solamente non saprà guidarli, ma gl' impedirà di valersi de' proprii lor lumi: perocchè, persuasi come sono del gran merito dell' obbedienza, non ardiranno dipartirsi da quello ch' egli loro comanda. Io mi sono avvenuta in certe povere anime tenute così nell' angoscia e in un' afflizione profonda dalla inesperienza di chi le governava. Grande avevo loro compassione. Una ne vidi tra l' altre la quale più non sapeva che far di se stessa: perocchè, non s'inten-

dendo questi tali di spirito, affliggon anima e corpo, ed impediscono ogni profitto. Ho intimamente conosciuto una di tali anime che il confessore teneva già da otto anni nel conoscimento di se stessa, senza permetterle mai di uscirne: e già il Signore avevala innalzata all'orazione di quiete, onde gran travaglio passava. Certo, che non s'ha da lasciare giammai la considerazione del conoscimento proprio: certo, che non v'è anima alcuna, per quanto adulta nella vita spirituale, che ritornar non debba sovente all'infanzia ed alla mammella. Di questo nessuno giammai si scordi: vi tornerò forse sopra ancora più d'una volta: tanto è importante l'avviso, stantchè non v'ha stato d'orazione tant'alto, in cui spesso non sia necessario rifarsi al principio. Sì, è cosa fuor d'ogni contrasto: la considerazione de' peccati e del proprio conoscimento è come a dire il pane col quale s'hanno a mangiare tutti gli altri alimenti, per delicati che siano; e, senza questo pane, non potrebbesi vivere. Ma, finalmente, se n'ha ad usar con misura. Quando un'anima, arresasi già pienamente a Dio, riconosce la propria indigenza e il proprio nulla; quando, compresa di confusione in presenza di sì gran Re, essa vede con qual lieve ricambio paghi sì gran benefizi, che bisogno ha mai di consumar più in questo il tempo? non deve essa piuttosto elevarsi ad altre considerazioni, alle quali il Signore l'invita, e che non v'è ragione alcuna d'intralasciare? Nostro Signore sa troppo meglio di noi qual cibo ci sia più conveniente.

Importa dunque sommamente che il maestro sia persona da ciò, che abbia, vo' dire, senno ed esperienza. Che se avrà pure dottrina, sarà allora guida perfetta. Ma se

non si può trovar uno che possegga queste tre qualità insieme, meglio è che riunisca le due prime, perchè si potranno avere persone dotte con cui conferire quando se ne desse il bisogno. Comechè a parer mio le persone istruite, ma estranee alla orazione, poco sieno idonee a far avanzare quei che cominciano, dico però che il trattar con esse sarà a quelli sempre proficuo. Perocchè, dirò aperto, preferirei che un' anima rinunziasse affatto alla orazione, di quello che mettesse fin dal principio per una falsa strada. Gran tesoro è la scienza: essa istruisce, essa illumina coloro che ne fanno poco come noi. Scorti da essa colla fiaccola stessa delle Sacre Scritture, adempiamo i doveri nostri con ogni sicurezza. Da divozioni alla balorda preservici Iddio!

Voglio dichiarar meglio il mio pensiero, perchè abbraccio forse troppe cose insieme: già, fu sempre mio difetto, come già l' ebbi a dire, il non sapermi spiegare senza assai parole. Or sia adunque una religiosa che cominci a darsi all' orazione. Un uom semplice la guida: questi mettasi in capo esser meglio ch' essa piuttosto obbedisca a lui che al suo superiore: non si perita il dabben uomo a persuaderla, e senza malizia alcuna, credendo anzi di fare quanto mai bene. E facilmente, se il confessore non sia religioso, così potrà parergli. Se dirige donna maritata, le dirà di starsene in orazione quando dovrebbe attendere al governo di casa, benchè se n' abbia a disgustare il marito. E così ordinar non sa nè tempo, nè occupazioni conforme al vero: privo com' è di luce, non può, in onta a tutto il suo buon volere, porgerne altrui. E sebben la scienza possa parere non necessaria per la direzione delle anime, l' opinion

mia è sempre stata e sarà che ogni cristiano deva, se può, cercarsi una guida ben addottrinata, e quanto sarà più illuminata questa, tanto sarà migliore. E quelli che attendono all' orazione han di ciò maggior necessità, e quanto più sono elevati a stati superiori, tanto più bisogno ne hanno. E non s'ingannino con dire che persone dotte senz' orazione non sono a proposito per le anime che la praticano. Io trattai con molti di essi; e, maggiori essendo stati in questi ultimi anni i bisogni dell' anima mia, ne ebbi a cercar maggiormente i lumi. Or bene, sempre io ebbi ad apprezzare ed amare le persone eminenti in dottrina. Sia pure che ad alcuni tra essi manchi una conoscenza sperimentale delle vie spirituali; non però aborriscono la spiritualità, o ne sono affatto digiuni: stantechè nella Sacra Scrittura che hanno continuamente tra le mani, discoprono i veri indizii dello spirito buono. Io per me son convinta che persona d' orazione la quale tratti con uomini istruiti, se già non si vuole ingannare pur da se stessa, non darà in lacciuoli insidiosi del demonio: questo malo spirito delle tenebre teme, secondo me, in gran maniera la scienza umile e virtuosa: sa che per mezzo suo n' andrà scoperto, e così gli stratagemmi suoi gli torneranno in perdita.

Volli toccar di codesto, perchè, a sentir certuni, le persone dotte, ma estranee alle vie interiori, non son fatte per dirigere gente d' orazione. Già dissi che il maestro deve essere spirituale: ma, se la scienza gli manca, è inconveniente grave. Riman dunque vero che grandi aiuti noi ritrarremo da' lumi degli uomini forniti di scienza, semprechè in loro la virtù vada compagna alla dottrina. E, pur non camminando essi medesimi in queste

viè spirituali, ci saranno sempre utili a ogni modo: darà lor Dio a conoscere quello che ci hanno da insegnare, e li farà perfino spirituali in vista del nostro profitto. Tanto mi permette d' affermare la personal mia esperienza, essendomi ciò occorso con più di due persone.

Parlando adunque in generale, dico che un' anima prima di abbandonarsi intieramente alla condotta d' un sol maestro, deve por ben mente che tal egli sia quale il son venuto tratteggiando. Grande sarebbe errore a non ragionar così. Una persona poi di chostro deve usare avvedutezza ancor maggiore in fare tale scelta: perchè può dipendere da un prelato che mancherà di dette tre qualità, e certo sarà assai già siffatta croce, senza che di volontà propria sottometta il suo giudizio a tale che ne manchi. Quant' a me certo, mai non mi ci potei indurre; e, per dir il vero, non veggo ragion alcuna per farlo. Che se è persona secolare, lodi Dio che può eleggersi liberamente colui a cui star dee soggetta, e non perda questa tanto virtuosa libertà. Anzi stiasi piuttosto senza maestro veruno, finchè nol trovi delle divisate qualità, chè non mancherà il Signore di darglielo, purchè ardente abbiano desiderio e con umiltà grande gliel chiegga.

Io benedico con tutta l' anima mia il Signore, e le donne e quant' altri non hanno lettere dovrebbero sempre rendergli infinite grazie che si trovi chi a costo di sì improba fatica abbia conquistata la verità che noi volgar gente ignoriamo. Vo considerando spesso con ispavento sudori che ha da costare a' dotti uomini la scienza, e in ispecial modo a' religiosi, laddove poi noi, con nulla più che interrogarli, possiamo aver parte alle dovizie da loro tesoreggiate. E si daranno poi tali che rifiutino di

valersene e di farne lor pro? Nol permetta Iddio. Oh! quante volte mi son sentita coprir di confusione in considerare tal sublime immolazione de' religiosi. Giogo di religiosa osservanza, severissime austerità, parca e vil mensa, peggior giaciglio, dipendenza continua da' superiori, annegazion di tutte l'ore, ovunque e sempre la croce, ecco la loro vita! Sarebbe pur gran male, s'io veggo nulla, che altri per colpa propria si privasse d' un bene che lor cotanto costò. E noi, esenti da tanti travagli a cui essi s' assoggettano volonterosi, ricevendo di lor mano bell' e acconcio per dir così l'alimento, vivendo a grado nostro, mentre essi portano il peso di tante fatiche, ci preferiamo forse in cuor nostro, perchè consacrriamo un po' più di tempo all' orazione.

Signor Dio mio, ad onta della ignoranza e dell' inutilità mia, io vi benedico: son l' opera delle vostre mani. Ma ben più ancora vi benedico d' aver acceso in tante anime eroiche il fuoco sacro per comunicarlo poi a noi! Noi dovremmo far salire a voi una preghiera incessante per questi ministri fedeli che ci porgon la luce. E che saremmo noi senz' essi, in mezzo di sì gran tempeste che agitano a questi giorni la Chiesa? Se taluni non han risposto alla santità de' sacri loro uffici, brillerà la fedeltà degli altri d' uno splendore ancora più fulgido. Degni il Signore reggerli sempre colla santa sua mano e proteggere questi saldi appoggi della fiacchezza nostra! E così sia.

Ed eccomi ben lontana dal soggetto che avevo preso a trattare: ma questi avvisi non torneranno inutili: faran sì che chi si mette in così nobil carriera tenga costantemente la vera strada. E, tornando alla medita-

zione che proponevo in esempio di Cristo alla colonna, dico che sarà cosa buona al certo discorrervi su alquanto, e andar considerando chi quivi patì, e che, e per chi, e con qual amore ei patì; con tutto ciò non istanchisi di soverchio l'anima a profundarsi in tali diverse considerazioni, ma stiasi quivi coll' amabil Redentore, acchetato l' intelletto. L' anima si occuperà dolcemente a considerare ch' Egli la sta mirando: essa gli tenga compagnia, gli offrirà le sue domande: s' umilierà, conso-lerassi con esso lui, ricordevole sempre d'essere indegna di goder così la sua divina presenza. Quando possa far questo, ancorchè al principio dell' orazione, grande ne ritrarrà profitto. Tal metodo d' orazione è fonte di sommi beni, o certo almeno tal fu all' anima mia. Non so, padre mio, se mi riesce di esprimermi bene: a V. R. starà giudicare. Piaccia al Signore che riescami almeno d' essergli accettevole sempre. Amen.

LLUSTRAZIONI

A. *L'orazion mentale.* — Le infiammate parole con cui S. Teresa tesse sì alti encomii della meditazione, ed esorta ogni anima pia ad applicarsi a tale sì salutare esercizio, destano da tre secoli in cuor de' fedeli desiderii accesissimi di procurare all' anima propria un tanto bene, ed oh! chi sa quante anime dovranno la lor salute alle ispirate pagine dell' iberica Serafina! Vero è che quanto è grande e generale la brama di tanto tesoro, altrettanto è scarso il numero di chi si conduca poi a praticare tal esercizio e segnatamente a proseguirlo, e ciò colpa più che d'altro di non averne lucida e precisa contezza e non venir ad essa introdotti con semplice e facile metodo.

Or l' amabil provvidenza di Dio, mentre appunto ispirava alla Vergine d' Avila queste sì profittevoli pagine sull' orazione, suscitava un altro suo conterraneo che a gran pro della Chiesa dovesse divenir maestro, come d' ogni spiritual esercizio in generale, così della meditazione in ispecialissima guisa. E già s' avvede il lettore di chi intendiam parlare. Il solitario di Manresa, ispirato da Maria SS., dettò l' ammirabil libro degli Esercizi spirituali, e come con esso tanta recò luce alla pietà cristiana, e le diè norme e forma alla esigenza de' nuovi tempi mirabilmente acconcie, combattè singolarmente il naturalismo e la religiosa indifferenza con ispargere la notizia e la pratica del pregar mentalmente, riducendone l' esercizio ad arte sublime insieme e pur semplicissima, e tanto più facile quanto più consentanea all' operar naturale dell' anima umana. Il secreto dell' arte ignaziana di meditare, secreto che

la rese comune a tutta la Chiesa, secreto che la fe' approvar egualmente da' filosofi e da' santi, sta in questo che l' orazione mentale secondo tal metodo è una « elevazione a Dio » delle tre facultà naturali dell' anima, *memoria*, *intelletto* e *volontà*, e un' applicazione a proprio ed altrui vantaggio della *mente*, del *cuore* e dell' *azione* dell' uomo.

Noi esortiamo quanti leggeranno queste carte a procurarsi la ventura inestimabile di fare almeno una volta gli Esercizi di S. Ignazio esattamente secondo il suo metodo. « Prima di farli, scrive S. Teresa, io non avevo capito nulla di spiritualità. » Ma in servizio di chi o non li potesse fare, o non ne serbasse distinta memoria, crediam prezzo dell' opera l' espor qui l' ammirabil suo metodo dell' orazion mentale, presentandolo, secondo il nostro uso, per meglio colorirne in mente il concetto sotto forma di compendioso e lucido specchio.

PRELUDII

I. *Orazione preparatoria*. — Atti di raccoglimento, di viva fede, d' adorazione, d' umiltà, e simili.

II. *Composizione di luogo*. — L' anima, per aiutarsi a star raccolta e apprendere più vivamente ciò che mediterà, si compone, brevemente e senza sforzo, come un quadro, od una scena che dir vogliamo, del mistero o soggetto che deve occuparla.

III. *Domanda*. — Di lumi e grazie speciali a ben far la meditazione propostasi, ad applicarsene gl'insegnamenti, a trarne lumi, risoluzioni, forza, coraggio.

MEDITAZIONE

I. La *memoria* pone innanzi all' anima i fatti o le verità, soggetto dell' orazione.

II. L' *intelletto* subentra a meditarvi sopra, discorrendo la cosa in se e nelle sue circostanze: chi, che, dove, per quai

mezzi, perchè, come, quando; e ne fa a se pratiche applicazioni, le discute, ne ferma i mezzi, il modo, il tempo, ecc.

III. La *volontà* si muove a convenienti affetti ed alle fatte risoluzioni, poche, pratiche, e ben determinate in ogni parte.

CONCLUSIONE

I. *Affetti* convenienti alla materia meditata.

II. *Propositi* offerti a Dio, *domanda* delle grazie necessarie.

III. *Colloqui* col Padre, col Figlio, collo Spirito Santo, con Maria, gli Angeli o i Santi, secondo l'opportunità del soggetto.

Chi bramasse più ampia contezza d'ognuna delle divise cose, ricorra ad uno de' tanti Ascetici che ne hanno scritto, come p. e. all'*Arte di meditare* del R. P. Giovanni Roothaan e legga la magistrale e chiarissima esposizione che fa di tal metodo di orare mentalmente S. Francesco di Sales nella sua *Filotea*, o *Introduzione alla vita divota*, Part. II, cap. I-IX. Del resto, nulla meglio ne mostrerà l'eccellenza, la facilità e l'opportunità per tutte indistintamente le menti e più la farà apprezzare insieme ed amare, che la pratica stessa di tal metodo, intrapresa con buona e seria volontà, semplicità di spirito, e affettuoso fervore di cuore.

Cade qui acconcia, per suggello del fin qui detto, la sentenza famosa di S. Teresa appunto: « Promettetemi di far ogni dì un quarto d'ora d'orazione, e io vi prometto il cielo. »

CAPITOLO XIV.

Altro modo d'innaffiare il giardino, o secondo grado d'orazione. —
Orazion di quiete ovvero di raccoglimento. — Sua natura, e suoi effetti.
(1556-1560)

Ora essendosi detto già con quanta fatica s'adacquino le mistiche aiuole cavando a forza di braccia l'acqua dal pozzo, entriamo a ragionare del secondo modo di trar l'acqua, stabilito dal signore del giardino. Esso consiste in attingerla coll' aiuto di una noria, e in distribuirla con acquidocci. Il giardiniere ne ottiene di tal guisa maggior quantità, si stanca meno, e gode di qualche intervallo di riposo. Ed è appunto di codesta seconda maniera, presa a simbolo della orazione che dicono di quiete, che ora intendo di parlare.

Qui comincia l'anima a raccogliersi, e già entra nel regno del soprannaturale: giammai in fatti con tutta l'attività de' suoi sforzi non le verrebbe dato ottenere dono sì elevato. Sembra a dir vero che per qualche tempo siasi essa stancata in dar moto alla ruota e riempir d'acqua i condotti, val quanto dire, fuor di figura, in operar coll' intelletto: ma già l'acqua è più a fior di terra, e si dura perciò assai minor fatica che in trarla per forza di braccia dal pozzo: dico che l'acqua è più vicina, per significare come la grazia si da più chiaramente a conoscere all'anima. Le sue potenze rac-

colgonsi entro se stesse per assaporare più soavemente nel loro secreto il contento che godono. Con questo però, nè si perdono, nè s'addormentano. Sola agisce la volontà, e, senza saper come, si rende cattiva, e da semplicemente a Dio il consenso che l'imprigiona, come quella che ben sa di diventar prigioniera di Colui che l'ama. O Gesù, o dolce Signor mio, quanto sentiam qui noi la potenza dell'amor vostro! Tiene esso il nostro legato in guisa, che non gli lascia libertà per amar in quel punto altra cosa fuori di Voi!

L'intelletto e la memoria vengono in aiuto alla volontà perchè essa rendasi sempre più capace di goder d'un tanto bene. A volte, tuttavia, il lor concorso non serve che a turbarla in tal intima unione con Dio. Ma allora la volontà, senza darsi pena di lor importunità, attende a mantenersi nelle delizie e nella profonda calma che gode. Pretendere di fissare tai due potenze sarebbe esporsi a smarrirsi in un con esse. Son queste allora come colombe che non paghe del nutrimento che lor dà il padrone senz'altra fatica per parte loro, vanno a cercarne altrove, ma che dopo vane ricerche s'affrettano di tornare al colombaio. Non altrimenti queste due potenze vanno e vengono nella speranza che la volontà lor farà parte delle delizie ond'è inondata. Se il Signore lor getta alquanto di quest'esca celeste, esse s'arrestano; ove no, si parton di bel nuovo a ricercare altrove. Nella loro credulità pensan esse sovente di giovar la volontà, facendole la pittura della sua felicità, ma bene spesso la disservono. Avverta dunque di portarsi con esse come dirò.

Il perchè, si viva è la consolazione e la fatica si lieve in tutto il corso di questa orazione, che può essa

durar molto tempo senza arrear altrimenti fatica. Opera qui l' intelletto ad intervalli, e in modo tranquillissimo: pure troppa più acqua attigne che non già dal pozzo, nella orazion mentale. Le lacrime che Dio qui da, scorrono soavemente come per se e senza sforzo veruno.

Quest' acqua celestiale che Dio spande nell' anima è sorgente d' inestimabili beni e favori: e però, è incomparabilmente più efficace dell' orazion precedente a dar incremento alle virtù. Perocchè, già levandosi l' anima a volo, innalzasi a poco a poco dalla sua miseria, e già le comunica Iddio qualche notizia de' godimenti della gloria. Questo favore, per mio avviso, la fa crescere maggiormente ed avvicinarsi più presso alla unica e feconda sorgente d' ogni nostra virtù, val quanto dire a Dio medesimo. Non pur comincia la divina Maestà sua a comunicarsi a una tal anima, ma vuole ch' essa senta questo modo di comunicazione. Giunta appena a tal punto, perde essa tosto e, convien pur dirlo, senza gran merito, ogni brama e stima delle cose di questo basso esilio. Vede essa aperto che un momento solo di questo contento soprannaturale non può venir di quaggiù, e che nè ricchezze, nè signorie, nè onori, nè terreni dilette non potrebbero darle, pur per un batter d' occhio, il puro contento che l'inebbria, sol vero e sol capace, come n'ha la coscienza, di saziar la sua sete di felicità. Invano darebbersi essa a cercare questo perfetto contentamento nei piaceri di questo mondo: mai non son essi sgombri in tutto di pena. Qui, per contro, tutto è contento, finchè dura quella gioia celeste: la pena vien poi, ma unicamente per vederla finire, e perchè l' anima sente di non poterla ricuperare, ed ignorane i mezzi. Che ben potrebbe

essa consumarsi con penitenze, preghiere, fatiche: se Iddio non degna ridarlale, tutti i suoi sforzi riescono vani. Vuole Iddio per la sua grandezza che conosca l'anima come la Maestà Sua tanto le sta vicina: e che però può parlargli, senza inviargli messaggeri, e senza alzar la voce, poichè per la vicinanza la può udire al menomo suo muover di labbra.

Questo mio modo di parlare potrà sembrar forse men conveniente: oh! non sappiamo noi in fatti, che sempre ci ode Iddio, dacchè sempre sta in noi? Di ciò, nessun dubbio. Ma questo gran Dio, questo Sovrano munifico, vuol qui dare una conoscenza sperimentale di una tal verità, e disvelare in pari tempo gli effetti della sua divina presenza. Da Egli a divedere il suo disegno che ha d' operar d' una special guisa nell' anima, versandole in seno ineffabil soddisfazione interiore ed esteriore, infinitamente diversa da' vani piaceri tutti di quaggiù; e colma così, siccome pare, il vuoto che avevam fatto in noi coi nostri peccati. Gusta l'anima questa celeste gioia nel più intimo di se stessa, ma senza sapere onde, nè come le venne; e assai volte non sa pure che si debba fare, che volere, o che chiedere. Le sembra aver trovato tutto ciò che poteva bramare, ma ben non sa poi che sia quello che ha trovato, ed io stessa non varrei a darne un' idea. Per molte cose, ben il sento, mi bisognerebbe aver lettere; mi verrebbero qui in taglio, ad esempio, per ispiegare che sia aiuto particolare, o generale, chè assai vi sono che l' ignorano, e come questo particolar aiuto vuole il Signore che in questo genere d' orazione vegga l'anima quasi, come a dire, cogli occhi suoi proprii; e così avrei bisogno de' lumi della scienza per al-

tri punti assai, ne' quali per ventura parlerò con meno d' esattezza. Ben una cosa mi rassicura e mi permette, di trattar con piena sicurezza di queste materie spirituali, ed è che il mio scritto deve esser rimesso a persone di eminente sapere e appien capaci di discernere l' errore. Lo esamineranno essi quanto alla materia e quanto alla forma, e se vi troveran cosa che non istia a dovere, non mancheran certo di darvi su di penna, o d' ammendarla.

Io desidererei dunque dar qualche intelligenza di codesti primi favori soprannaturali. Quando comincia Iddio a farli ad un'anima, essa non li comprende, e non sa come si governare. Se il Signore la guida per la via del timore, come fece con me, avrà essa crudelmente a soffrire, seppur non trova un abil maestro che intenda il suo stato. È gran consolazione e conforto a quest' anima il veder la fedel pittura di ciò ch' essa prova: riconosce essa allora chiaramente la via in cui la mette il Signore, e vi cammina poi con maggior sicurezza. Dirò anzi che per far profitto in questi diversi stati di orazione, è di grande vantaggio il sapere qual sia la condotta da tenere in ciascuno di essi. Per conto mio, molto ho sofferto per difetto di tal conoscenza, ed ho perduto assai tempo: e però gran compassione sento di quelle anime, che, giunte a questo secondo grado, si trovano sole. Avevo letto su tal materia molti libri spirituali, ma questi poco si spiegano: invano, del resto, darebbero essi ampie spiegazioni: se l' anima non ha grande esperienza, avrà molta difficoltà a capire il suo stato.

Desidererei grandemente che il Signore mi facesse la grazia di saper esporre gli effetti di questi primi fa-

vori soprannaturali. Intenderebbersi così, per quanto almeno si può quaggiù, quando è che provengono dallo spirito di Dio. Del resto, allora stesso che operi indubbiamente, sempre è bene andar con timore e savia circospezione. Lo sprito delle tenebre potrebbe infatti trasfigurarsi talora in angelo di luce, e se l'anima non ha molta pratica, non s'avvedrà dell'artificio: bisogna per scoprirlo esser giunto a grado altissimo di orazione.

Il poco tempo di cui posso disporre non asseconda guari un lavoro di questo genere: e così bisogna che Nostro Signore medesimo scriva egli in mia vece. Il monastero in cui abito è di fondazione recente, come apparirà dal mio racconto. Oltre gli esercizi della comunità in cui mi trovo, ho altre occupazioni assai. Cotalchè, mancando di quegli ozii tranquilli che tanto mi sarebbero necessari, non iscrivo che a momenti rotti e ad intervalli. Ben desidererei tal serena pace, perchè sua mercè, comunicando Dio il suo spirito, si scrive con facilità, e meglio s'esprimono i proprii pensieri. Gli è allora il fatto di chi ha dinanzi un modello: non ha che a copiare. Ma se questa ispirazion celeste vien a mancare, è tanto poco possibile, dopo anche molt'anni d'orazione, di scriver in questo linguaggio mistico, quanto in arabo, per modo di dire. E così parmi gran vantaggio, quando scrivo, di trovarmi attualmente nell'orazione di cui tratto, perchè vedo chiaramente allora che nè le espressioni nè i pensieri son miei; e, dopo che ho scritto, non valgo a intendere come m'abbia saputo fare; il che spesso mi accade.

Or ritorniamo all'orticello nostro, o verziere che dir lo vogliamo, e vediam come le piante vi si vadano

impinguando di succhio per fiorire e dar poi dolci frutti, e come i fiori e l' erbe novelle si apparecchino del pari a spargere i loro profumi. M' è cara una tal imagine come dolce ricordo. Al tempo felice in cui, come mi giova sperare dalla bontà di Dio, io presi a servirlo, e cominciai a menar la vita novella che mi resta a descrivere, tornavami di gran diletto rappresentarmi l' anima mia sotto imagine di un giardino, e seguir coll' occhio il divin mio Sposo, che quasi per esso se ne andasse a diporto. E l' andavo supplicando d' aumentare il profumo di que' poveri fioretti, di quelle virtù in germe, cioè, che pareva stessero per sbocciare: non mirar la mia preghiera che la sua gloria; degnasse coltivarli per se unicamente e non per me, e cogliesse quelli che più gli fossero a grado: ben ero sicura che più leggiadri rispunterebbero e più olezzanti. E non senza perchè mi valgo di questa imagine di corre i fiori, perchè vengon poi di in cui nell' anima già più non sembra restar traccia di questo giardino. Tutto pare vi sia inaridito, e che non s' abbia a trovar acqua per ridargli freschezza, e par quasi mai non sia stata nell' anima fior di virtù. E grande è allora il travaglio che passa il povero giardiniere, perchè vuole il Signore gli paia che quanto ha fatto in adacuar il giardino e tenerlo in essere, tutto sia fatica perduta. È il vero tempo allora di sarchiar coraggiosamente e di svellere fin dalla radice l' erbe cattive, che per ventura restarono, per piccole che siano. È l' umiltà che fa questo lavoro, scoprendoci l' inutilità di tutti i nostri sforzi, se ci toglie Dio l' acqua della grazia, e facendoci calpestare il nostro niente e meno che niente. Si fa così l' anima profondamente umile, e l' orticel benedetto vede crescer di nuovo i suoi fiori.

No, dolce Signor mio, no, sommo mio Bene, non posso senza sentirmi scorrer le lagrime in viso e inondar l'anima di contento, significar l'eccesso della mia felicità. Voi spingete, o Signore, l'amor vostro fino a volervi star con noi, come state veramente nel divin Sacramento dell'altare. Mi lice crederlo, e m'è dato fare un tal paragone, dacchè è codesta una verità della nostra fede. Sì, noi possiamo, se le colpe nostre non vi pongono ostacolo, gustar presso Voi la più pura felicità; e Voi stesso, o divin Signore, trovate nell'anima nostra dolce dimora; e ce l'affermate dicendo: « Delizie mie sono lo starmene co' figli degli uomini ». Signor mio adorato, qual non ha poter misterioso questa parola! Giammai, pur al tempo delle mie infedeltà maggiori, holla io potuta udir volta ch'essa non spargesse in cuore vivissima consolazione. E si può, o Signore, ritrovare talora un'anima, che, cumulata da Voi di sì maravigliosi favori, onorata delle divine vostre carezze, e ben sapendo come Voi prendete in essa le vostre delizie, torni di nuovo ad offendervi, e seppellisca nell'oblio grazie sì segnalate, pegni sì teneri e sì visibili del vostro amore! Sì, certo una se ne trova, a cui ciò avvenne, nè una volta sola, ma molte; e quest'anima infelice è la mia. Fate, o Signore, che sia io la sola che debba rimproverarsi sì odiosa infedeltà e tal soperchio d'ingratitude. Già almen da essa ha la bontà vostra tratto alcun bene, e quanto fu maggiore la miseria mia, tanto maggiormente fece rifulgere la magnificenza delle vostre misericordie. Ed oh! a qual giusto titolo le posso cantare in eterno! Vi supplico, o Dio mio, che così sia, che questo cantico suoni sempre sulle mie labbra! Con

qual larghezza avete Voi voluto farle risplendere con esso meco! Quelli che ne furono testimoni rimangono attoniti, e spesso ne resto io stessa rapita fuori di me: posso io meglio allora far salire a Voi i cantici delle mie lodi. Ma sola e senza Voi, Signore, non sarei di nulla capace, se pur non fosse di strappare i fiori che faceste germinare nell'anima mia, e di tramutar di bel nuovo in lutulento e desolato vepraio, qual era già tempo, questo giardino delle vostre delizie. Nol permettete, o Dio mio, e degnate, ve ne scongiuro, scampar dall'eterna ruina un'anima che a sì gran prezzo di dolori avete redenta, che poscia ancora le tante volte avete ricompra, e tante ritolta alle fauci del dragone infernale.

Perdonatemi, o Padre mio, questo apparente mio divagare, nè ve ne prenda maraviglia: in fondo, non esco poi dal proposito. Ciò che io vo scrivendo colpisce in sì fatta guisa l'anima mia, e la ricordanza de' benefizi immensi di Dio presentasi a me in modo sì vivo, che assai mi costa bene spesso di non pubblicare ancor più calorosamente le sue lodi. Spero non me n'abbiate a saper mal grado: entrambi, pare a me, possiam disciogliere un medesimo cantico: sebbene, per verità, in maniera differente, troppo più grandi essendo de' vostri gli obblighi miei, e troppo più d'assai avendomi perdonato Iddio, e voi il sapete.

CAPITOLO XV.

Proseguesi la materia medesima. — E si danno alcuni avvertimenti come si debba portar l'anima in questa orazion di quiete. — Si dice come vi sieno molte anime che arrivano ad aver questa sorte d'orazione, e poche che passino avanti. — Sono molto necessarie ed utili le cose che qui si trattano.

(1356-1360)

Or rifacciamoci al proposito nostro. Questa orazione di quiete e di raccoglimento fa gustare all'anima un senso profondo di soddisfacimento e di pace: essa versa ad un'ora nelle sue potenze una calma pura, un pieno contento, un soavissimo diletto. L'anima, come quella che nulla conosce al di là di un tal godimento, crede non le restar omai più che desiderare, e direbbe volentieri con S. Pietro: Oh! qui stabiliscasi la mia dimora! Non attentasi ad operare, non a dare un moto, non forse abbiale a sfuggir di mano una tanta felicità: a volte, non vorrebbe pur rifiatare. Non sa la poverina, che, siccome nulla potè per procurarsi un tal bene, così molto meno lo potrà ritenere più di quello che sarà in piacere di Dio.

Già ho detto come in questa orazione di raccoglimento e quiete non perdano l'attuosità propria le potenze dell'anima. Vero è che sta questa tanto deliziosamente riposandosi in Dio, che, mentre dura sì dolce e tranquilla unione, benchè l'intelletto e la memoria si scompiglino, stando però la volontà a Dio sempre unita, non

viensi a perdere la quiete e il riposo: anzi tanto conserva impero quest' ultima potenza sull' altre due, che le riesce di racchetarle a poco a poco e raccoglierle. Senz' essere interamente inabissata in Dio, ne è in sì mirabil modo compresa, senza saper come, che tutti gli sforzi dell' intelletto e della memoria non varrebbero a rapirle la gioia e le delizie che prova; che anzi, senza il menomo sforzo, adoprasi efficacemente a far sì che la scintilletta d' amor di Dio che le arde in seno non abbiassi a spegnere.

Degni la divina Maestà darmi grazia di spiegar con ogni chiarezza ciò che sto per dire. Molte e molte son le anime che pervengono a questo stato di cui ragioniamo, ma poche poi quelle che passino innanzi: per cui colpa, veramente non saprei. Certamente non istà la cosa da Dio. Quanto a Lui, dopo d' aver concesso favore sì eccelso, più non cessa, a mio avviso, di largheggiarne di nuovi, semprechè l' infedeltà nostra non venga ad arrestarne il corso. È dunque di somma rilevanza per l'anima a questo grado di orazione elevata, di conoscere e la sua gran dignità, e il valore inestimabile d'una tal grazia, non men che l' obbligazione onde è stretta di non esser già più della terra: dappoichè sembra omai che Iddio nella sua bontà già le destini il cielo a dimora, purchè non rendasene indegna. Qual disavventura non sarebbe a quest'anima se desse miseramente indietro! Piomberebbe la sventurata nell' imo fondo di quell' abisso, nelle cui fauci già trovavomi io stessa, allorquando piacque alla misericordia del Signore di ritrarmene.

Da sì alto non si cade d' ordinario, a mio credere, che per gravi colpe: sol l' accecamento cagionato da

un gran male può far rinunziare un bene così altamente pregevole. Quindi è che io scongiuro per l'amor del Signore quelle anime a cui egli fece la grazia sì grande d' elevarle a questo stato, che lo conoscano e se ne pregino con umile e santa presunzione, affinchè non sieno tentate di tornare alle cipolle d'Egitto. E se, per effetto di lor debolezza o malizia, o sì veramente della nostra sì rea e fragil natura, venissero, come io feci, a cadere, sempre tengano innanzi agli occhi la grandezza del bene che han perduto; e vadan sempre con sospetto e timore, e ben, n' han d' onde pur troppo, che, se non ritornano all' orazione, rovineranno di male in peggio. Chè vera rovina per queste anime sarebbe, a mio credere, il venire ad aver in orrore la via che le aveva messe in possesso d'un sì gran bene. E, così parlando, non pretendo io già nullameno di dir loro d' esser impeccabili e di vivere esenti affatto da ogni colpa: sicuro, che dopo tali favori, dovrebbero vegliare colla cura che mai maggiore per evitare d' offendere Dio; ma finalmente tengo conto della natural nostra miseria. Lor raccomando solamente e le scongiuro di non abbandonar l' orazione, perchè ivi otterranno lume, pentimento delle lor colpe e forza per rialzarsi. Credano che allontanarsi da tal santo esercizio sarebbe correre gran pericolo: ne siano intimamente convinte. Non so se io intenda la cosa che dico; perchè, come già feci osservare, io giudico gli altri da quello che è occorso a me stessa.

Quest' orazion di quiete adunque è una piccola favilla che il Signore getta nell' anima: la comincia così ad accendere del vero suo amore, e vuole colle delizie onde la inonda, ch' essa acquisti un intimo conoscimento

di tal divino amore. Questa pura calma, questo raccoglimento, questa favilla producono grandi effetti quando è lo spirito di Dio che opera sull' anima, e quando la soavità che la penetra non viene dal demonio, nè da privata nostra industria. Del resto, per poca esperienza che s'abbia, è impossibile di non andar presto convinti che un tal tesoro è un puro dono di Dio, e da noi non s'acquista. Se non che la natura nostra è tanto vogliosa di cose gradevoli, che procuriam per ogni via di procurarci tali delizie, sebben poi in poco d' ora riman l' anima svogliata e fredda. Ha bell' affaticarsi questa a far levar questa fiamma, di cui sentir vorrebbe il dolce calore: par che non faccia altro che gettarvi su acqua per ispegnerla. Ma quando è Iddio che accende la fiammolina, allora, per piccolissima che sia, produce nell' anima un cotal ruggio grandissimo. E, come appena non è essa soffocata da un cuore infedele, comincia tosto ad accendervi ardentissimo fuoco d' amor di Dio, che qual vasto incendio getta gran fiamme, come a suo luogo dirò, e nel quale Nostro Signore consuma le anime perfette. E questa scintilla è, per parte di Dio, un pegno di predilezione, ed un segno che sceglie quell' anima per grandi cose, se essa sa rispondere a sì alti disegni. È grandissimo dono, e la sua eccellenza avanza quanto dir ne potrei. E però, lo ripeto, grande è il mio dolore, quando, fra tante anime che a saputa mia arrivano fin qua, e che dovrebbero progredir più innanzi, ne veggio sì poche che il facciano che ne provo vergogna a dirlo. Non dico io già che poche sieno nella Chiesa quest' anime privilegiate; chè molte anzi han da essere, non per nulla tenendoci Iddio in vita, ma dico quello che ho visto.

Non potrei io esortare tanto che basti queste anime elette da Dio, pel bene spirituale di gran numero d'altre, a non seppellire sì pregevol talento, particolarmente in questi tempi in cui gli amici di Dio hanno ad esser forti per sostenersi a vicenda. E quei che scoprono in se un simil dono di Dio, possono a giusta ragione considerarsi come amici suoi; più lor non resta che ad immolarsi per la sua causa, con quella devozione che una nobile amicizia impone anche nel mondo: altrimenti facendo, temano, come ho detto, e vivan con paura di non far danno a se stessi, e sia in piacer di Dio che a se soli lo facciano.

Deve l'anima in questa orazione di quiete condursi con tranquillità e senza strepito. Chiamo strepito l'andar coll' intelletto rintracciando molte parole e considerazioni per render grazie d' un tal benefizio, ed ammonitare gli uni sugli altri i suoi peccati e difetti a provar la propria indegnità. Tutto codesto muove l'anima tumultuosamente: l' intelletto affaticasi a rappresentar tanti oggetti, s' esagita la memoria a rammentarli. Certo almeno per quanto a me, queste due potenze mi danno a volte travaglio grandissimo; e, comechè poca mi abbia memoria, pur non giungo a tenerla in freno. Deve adunque in questo tempo la volontà rimanersi savia-mente in riposo, e capire che non si negozia bene con Dio a forza, come dire, di braccia: sarebbe quasi un gettare imprudentemente sulla scintilla benedetta grossi pezzi di legna che l'affogherebbero. Convinta d'una tal verità, dica essa umilmente: Signore, che posso far qui io? che ha a far mai la schiava col padrone, la terra col cielo? o altre simiglianti parole d' amore, che si presentano come da se. Assapori segnatamente nel suo se-

creto la verità di ciò che dice, e nessun si dia pensiero dell' intelletto, che è molestò schiamazzatore. Spesso, mentr' esso andrà divagando, la volontà vedrassi in tal unione con Dio, e ne godrà in profonda pace. Siccome tenterebbe indarno d' infrenarlo, condividendo con esso-lui la soavità che gode, meglio farà a lasciarlo stare, e a rimanersene raccolta come savia apicella. Perocchè se, in cambio d' entrar nell' arnia, le api si desser la caccia le une alle altre, oh! il miel chi il farebbe?

Sicchè l' anima perderà molto se non istà avvertita in codesto, specialmente se l' intelletto è sottile: giacchè, quando comincia a ordinar bene suoi ragionamenti e a trovar di belle considerazioni, poco poco che vi riesca, s' imaginerà tosto di far maraviglie. E sì, che la ragione non ha qui che a far una cosa: penetrarsi bene, cioè, che un tal favore proviene interamente dalla divina bontà. Inoltre, vedendoci sì presso al Signore, dobbiamo chiedergli delle grazie, pregarlo per la Chiesa, per quelli che si son raccomandati alle nostre orazioni, per le anime del purgatorio, e ciò non con istrepito di parole, ma con vivo desiderio di venir esauditi. Una tal preghiera abbraccia assai, e ottiene ben più che non tutte le considerazioni dell' intelletto. Ben potrà far la volontà alcune opportune considerazioni, che nascono dallo stesso considerar che fa il proprio profitto, per rinfiammar l' amore di cui arde, e prorompere in alcuni atti d' amore, proponendo di voler far cose grandi per Colui, al qual deve cotanto; ma guardisi dallo strepito dell' intelletto, sempre amico di troppe considerazioni. Alcune pagliuzze, nome troppo bello ancora a cosa del nostro misero fondo, cui noi gettiamo con umiltà in questo fuoco divino, più

contribuiranno ad accenderlo che non gran quantità di legna: intendo ragionamenti molto dotti a parer nostro, che in un *Credo* soffocheranno la benedetta scintilla. Ed è ottimo avvertimento codesto per le dette persone che mi comandano di stendere questo scritto. Ognun d' essi, per volontà di Dio, è giunto a questo grado d' orazione: ma forse loro accadrà a volte di passar l' ore preziose in cui stanno con Dio in far applicazioni di testi della Scrittura; e, sebben le lettere non mancheranno d'esser loro di giovamento avanti e dopo, qui nondimeno in questi spazii d' orazione poco v' è necessità di esse, a mio avviso, e non faran che intepidire la volontà. L' intelletto, per vedersi sì presso alla luce, trovasi in grandissima chiarezza, ed io stessa, che pur son quella che sono, paio allora un' altra. Ed ecco in conferma quel che m' è avvenuto più d' una volta in questa orazion di quiete. Benchè io per solito punto non intenda o poco di quello che recito in latino, massimamente de' salmi, spesso tuttavia intendevo il versetto latino, come se fosse scritto in volgare: anzi passavo innanzi, e ne scoprivo con ispirital diletto il senso ascoso. Ho detto che queste persone dotte debbon guardarsi di far nell' orazione applicazioni scritturali, ma eccettuo tuttavia le occorrenze in cui avessero a predicare o insegnare; ben è chiaro che conviene allora valersene a voler giovare i poveretti che ne san poco com' io, essendo gran cosa la virtù della carità, e l' adoprarsi assiduamente così ad aiutar le anime, semprechè procedasi puramente per piacere a Dio.

Or così adunque, in questi felici istanti di quiete, anche i più dotti debbono lasciare l' anima riposarsi dol-

cemente in Dio, unica sua requie, e lasciar la scienza in disparte. Tempo verrà che questa tornerà lor di gran pro, e darà a vedere sovran pregio che ha; troveranno in essa un sì valido presidio per glorificare il Signore, che per nulla al mondo vorrebbero non se l'essere procacciata. Ma nel cospetto della sapienza infinita, mi credano che val più un po' di studio di umiltà, un sol atto di tal virtù, che non tutta la scienza del mondo. Non è quello il tempo di disputare, ma sì di considerar con franchezza ciò che noi siamo, e di presentarsi con semplicità innanzi a Dio. Egli vuole che l'anima, la quale al suo cospetto non è che puro nulla, il riconosca, e s'abbassi innanzi quella divina Maestà che s'abbassa fino a soffrirla presso di se, ad onta di tutta la sua indegnità. Agiterassi altresì l'intelletto per ringraziar Dio in termini scelti e ammodati, ma la volontà, rimanendosi nella sua quiete, e non osando come il Pubblicano di pur levar gli occhi, rende al Signore più degne azioni di grazie che non per ventura l'intelletto, tutti mettendo in opera gli artifici della rettorica. In fine, non s'ha qui da tralasciare affatto l'orazion mentale, nè tratto tratto qualche preghiera vocale, se avrà l'anima desiderio o possibilità di recitarne, giacchè se la quiete è profonda, incontra difficoltà estrema a parlare.

Ei torna agevole, per mio avviso, il distinguere quando è lo spirito di Dio che opera, e quando una tal soavità è frutto della nostra industria, allora, cioè, che dopo un primo cominciamento di devozione che Dio ci conceda, noi vogliamo, come l'ho fatto notare, passar da noi stessi a cotal quiete di volontà. In quest'ultimo caso, questa non produce alcun buon effetto, passa presto, e lascia

nell' aridità. Che se è il demonio l' autore di tal quiete; un' anima esercitata se n' avvedrà di leggieri: chè lascia inquietudine, poca umiltà, e poca disposizione interiore agli effetti che produce lo spirito di Dio; finalmente non comunica all' intelletto nè luce, nè ferma adesione alla verità. Il demonio non può qui far male, nè guadagnar cosa alcuna, se l' anima indirizza a Dio il diletto e la soavità che prova, e se Dio solo è l' oggetto de' suoi pensieri e desiderii. Dio permetterà anzi che essa tragga grande vantaggio da quel diletto stesso, con cui il nemico pretendeva trarla in inganno. Perocchè, intimamente persuasa che questo viene da Dio, si sentirà tratta a tornare spesso all' orazione, per goderne novellamente. E quindi un' anima veramente umile, non curiosa, senz' attacco a consolazioni anche spirituali, ma sì amica della croce, non farà conto alcuno delle dolcezze che il demonio le da; ma non potrà a meno di stimar assaissimo quelle che le vengon da Dio. Il gran secreto per isventar l' arti dello spirito di menzogna è d' uscir sempre più umile dall' orazione e dalla soavità che vi si prova. Quando s' avvederà il nemico che l' anima ne prende occasione di sempre più profundarsi nel suo niente, non tornerà certo il maligno a darle di tali false dolcezze, vedendo quanto vi perde. Per questa ragione e per altre assai, tanto ho io raccomandato, nel trattar che feci del primo grado d' orazione e della prima acqua che annaffia il simbolico giardino, di cominciar a distaccarsi da ogni sorte di contenti, e d' entrar nell' aringo con una sola risoluzione, quella cioè d' aiutar Cristo a portar la croce. Conviene imitar la bravura di que' pro' cavalieri che voglion senza soldo servire il lor re, sicuri che sono di condegno

salario a' lor servizi. Entrati che siam nella lizza del cielo, teniam costantemente volti gli sguardi a quel vero ed eterno regno che abbiam in animo di conquistare.

Egli è sovranamente profittevole l'aver questi pensieri presenti allo spirito, particolarmente ne' principii. Chè più tardi poi il rapido sparir d'ogni cosa, il nulla di tutte le creature, il misero riposo che è quello di quest'esiglio, appaion con tal chiarezza, che si ha piuttosto bisogno d'allontanarne la memoria per poter sopportare la vita. Queste considerazioni anzi hanno non so che di basso e di vile agli occhi dell'anime già inoltrate nelle vie spirituali. Terrebbero esse quasi per un'onta e un disonore l'abbandonare i beni di questo mondo sol perchè sono caduchi, poichè se ne spoglierebbero ancora con maggior contento se dovessero essi durar mai sempre. E quanto più son tali anime elevate in perfezione, tanto maggiori trovan delizie in questo universale spogliamento. L'amor divino che già infiamma tali cuori, lor ispira questa sublimità di sentimenti. Ma, per coloro che incominciano, la considerazione delle verità fondamentali è della più alta importanza che mai: io li scongiuro a non le disdegnare, perchè son per essi fonti di grandissimi beni. Che anzi son necessarie alle anime maggiormente elevate nell'orazione in certi tempi ne' quali Dio le vuol provare, e sembra per poco che le abbandoni. Si tenga ben a mente: in questa vita, mi giova ripeterlo, l'anima non cresce già a mo' del corpo: se il suo crescere è reale, come il diciamo con verità, è però tutt'altro da quello del corpo. E per verità il fanciulletto che cresce e fa persona d'uom fatto, più non la perde, per ripigliar quella dell'età prima. L'anima bensì

vuole Iddio che di grande ridivenga piccola: tanto almeno fece Egli provare alla mia, chè d'altri nol so altrimenti. Ciò Egli fa senza dubbio, perchè ci abbiamo ad umiliare a grande nostro vantaggio, e perchè stiam costantemente vigilanti sopra noi stessi, tanto che abbiamo a vivere in questa terra d'affanno. E quindi, durante questo pellegrinaggio, quant' uno si vedrà in più alto stato, tanto ha più da temere e men da fidar di se stesso. Vengon talora giorni in cui que' stessi che han fatto al Signore un dono assoluto di lor volontà, e che più presto che commettere una imperfezione, si lascerebbero torturare e mille subirebbero morti, han bisogno d'impugnare le prime armi dell' orazione. Le tentazioni e le persecuzioni, scatenandosi allora con ispaventevol violenza, debbono essi pure, per sottrarsi al pericolo d' offender Dio, farsi schermo delle gran verità della fede, dandosi a considerar seriamente come tutto finisce, e come v' è un cielo, come un inferno.

Or, ritornando agli scaltrimenti e alle ingannevoli dolcezze del maligno spirito, dico che il più sicuro mezzo per isfuggire a' suoi laccioli, è d' aver fin dal principio della vita spirituale una risoluta determinazione d' andar sempre per la strada della croce, senza desiderare consolazioni interiori. Il divin Maestro egli stesso ci additò tale strada come quella della perfezione, quando disse: « Prendi la croce e mi vien dietro ». Egli è il nostro modello, e, seguendo i suoi consigli nel solo intento di piacergli, non abbiám che temere. L'anima, del resto, dal profitto stesso che trae da tai dolcezze riconoscerà che il demonio non n' è altrimenti l' autore. Può ben essa ricadere, ma troverà in se la prova dell' operar di

Dio in lei, nella prontezza a risorgere e ne' segni seguenti.

Allorquando è lo spirito di Dio che opera, non fa bisogno d'andar penosamente ricercando considerazioni per umiliarci e confonderci. Il Signore medesimo insegna e stampa profondamente in cuore un' umiltà vera, e ben diversa da quella che noi altri possiamo acquistare colle povere nostre considerazioncelle. Essa reca nell'anima una luce incomparabilmente più viva e la penetra di tal confusione che l'annichila. Mostrale Iddio con isfolgorante evidenza come di suo nulla essa possiede; e quanto più son grandi le grazie onde la favorisce, tanto più una tal vista è chiara per lei. Lo spirito di Dio accende altresì nell'anima un ardente desiderio di progredire nell'orazione, e la rafferma nel magnanimo proponimento di non abbandonarla giammai. Per grandi che possano essere le pene che v'incontra, essa le accetta anticipatamente e a tutto si offre. Inoltre le ispira una salda confidenza d'aversi a salvare mista tuttavia d'umiltà e di salutar timore. Discaccia bentosto il timor servile e pone in sua vece il filiale, in grado assai maggiore di perfezione. Quest'anima vede nascere in se un amor di Dio spoglio d'ogni proprio interesse, e brama quiete di solitudine per meglio assaporare le delizie di tal amore. Insomma, per non essere infinita, un simil favore è per essa il principio di tutti i beni. È come a dir la stagione in che i fiori del mistico orticello già stanno in termine di mostrarsi in tutta la lor bellezza e lor non manca per dir così che il soffio d'un'aura benefica per isbocciare. Il che tutto vede l'anima chiarissimamente, e non può in modo alcuno concepir dub-

bio in tai fortunati momenti sulla presenza in lei del Signore. E cotal purissima luce non s' oscura che quando poi per ventura ricade l' anima nelle sue colpe ed imperfezioni; allora teme d' ogni cosa, e un simil timore le è salutare. Ben è vero che la ferma credenza che grazie siffatte vengon da Nostro Signore, maggiore produce effetto, che tutti i timori imaginabili, su certe anime affettuose di lor natura e sensibili a' benefici. E più può per far ritornar anime cotali a Dio memoria di ricevuti favori, che apprension vivissima di quante possa aver pene l' inferno. Tanto almeno provava la mia, per quantunque fievole così di virtù.

Avendo a trattar poi in appresso con maggiore ampiezza de' segni dello spirito buono, non accade qui dirne più innanzi. Se m' è per ventura riuscito di farne una chiara esposizione, non poco di fermo sarammi costato. Confidomi col favor di Dio che ne scriverò con certa tal qual giustezza. Metterò infatti egualmente a profitto e gli ammaestramenti dell'esperienza, dalla quale assai ho imparato, e i lumi d' uomini eminenti veramente in santità non meno che in sapere, i quali ho io consultati. Può altri con non indiscreta fidanza acquetarsi alle lor decisioni; e possano di tal guisa le anime elevate a codesto stato per bontà del Signore, evitar in parte almeno le ambascie cui io inesperta ebbi a provare.

CAPITOLO XVI.

Terzo modo d'innaffiare il giardino, ossia veramente grado terzo d'orazione. — Sonno spirituale delle potenze dell'anima. — Natura ed effetti d'un tal favore.

(1556-1560)

Passiamo ora a tener discorso del terzo modo d'innaffiare l'orto della nostr'anima, che è derivar acqua corrente di fiume o fontana. È maniera d'assai meno fatica, tuttochè alcuna ne dia l'incamminar l'acqua. Digna qui il Signore aiutar di maniera il giardiniere, che in certa qual guisa ne assume gli uffici, e fa pressochè ogni cosa Egli stesso.

È codesto stato un sonno delle potenze, in cui, senza essere al tutto perdute in Dio, non intendono ciò non pertanto di qual guisa esse operino. Il gusto, la soavità, ed il diletto è senza comparazione maggiore che nel grado d'orazione antecedente. Inondata l'anima dall'acqua della grazia che Dio le fa scorrere a piene sponde, più non può, più non sa nè andar avanti, nè tornare indietro: non arde che del desiderio di goder d'un tal soverchio di gloria. È come uno il quale si stia colla candela in mano, in punto già d'incontrar una morte lungamente bramata. Sta godendo l'anima in quell'agonia col maggior diletto che dir si possa: altro proprio non parmi lo stato suo che un morire interamente quasi alle cose tutte del mondo, e uno star deliziandosi in Dio. Non so

trovare più acconcia imagine per significare ed esprimere quel ch' essa prova. In tal condizione, non sa che si fare; essa ignora se parla, se tace, se ride, se piange: è come un glorioso delirio, una celeste follia, in cui imparasi la vera saviezza: insomma, è per lei maniera di godere deliziosissima.

Da cinque o sei anni, per quel che mi pare, m' ha spesso concessa il Signore questa orazione in larga abbondanza. Ma, l' ho pur a dire, non valevo nè a intenderla, nè a significarla altrui. E però avevo risoluto, giunta ch' io fossi a questo punto della mia relazione, o di non ne parlar altrimenti, o di toccarne appena. In tal sonno spirituale, ben chiaramente il vedevo, non eravi union perfetta di tutte le potenze con Dio, ma l' anima gli era evidentemente più unita che nella orazione precedente: non potevo con tutto ciò discernere e ben determinare in che consistesse cotal differenza. Credo, Padre mio, ch' io vo debitrice a voi del lume di che in tal proposito m' ha graziata il Signore. Voi avete spinto l'umiltà fino a volervi giovare d' una semplicità sì grande quant' è la mia, e per premiarvene oggi stesso il Signore mi ha fatta entrare in tal orazione, comunicata appena che fui. Mi vi ha come avvinta, e ha degnato Egli stesso suggerirmi questi paragoni: m' ha insegnato la maniera di parlar d' un tale stato, e ciò che deve far l' anima quando vi viene elevata. Fui compresa come da un sacro spavento al vedere come capii in un istante ogni cosa.

Molte volte era io stata così come rapita a me stessa e come inebbriata di quest' amore, e giammai non avevo potuto intendere che codesto si fosse. Ben riconoscevo

manifestamente l'azione di Dio, ma non valevo poi a intendere in qual maniera Egli in me operasse. E in fatti le potenze dell'anima stanno quasi del tutto unite a Dio, ma non son esse per tal guisa in Lui inabissate, che non agiscano pur tuttavia. Finalmente, ne ho avuto testè l'intelligenza, e ne godo in estremo. Benedetto sia il Signore che m'ha di tanto favorita!

Sol hanno abilità le potenze d'occuparsi tutte in Dio e nessuna di loro pare che ardisca di muoversi. A distrarle da tal occupazione, richiederebbersi sforzo grandissimo, e ancora non si giungerebbe a staccarle totalmente dal loro divino oggetto. Effondonsi allora assai parole in lodi di Dio, ma senz'ordine alcuno, se pur il Signor medesimo non le ordina Egli: certo almeno, per nulla vale a ciò l'intelletto. Vorrebbe romper l'anima in voci di lode a Dio: ritrovasi a tale, che già più non cape in se stessa: un fiume di pace l'inonda. Già si aprono i fiori, già prendono ad effondere lor soavi profumi. Bramerebbe allor l'anima che tutte la vedessero le creature, e comprendessero la sua gloria, acciò ne tornasse lode al Signore, e l'aiutassero a tributarlagli; e arderebbe del desiderio di condividere con esso loro il suo gaudio, non valendo a sostenerne piena sì larga. Nelle quali condizioni, parmi render essa imagine della donna evangelica, che, ritrovata la perduta dramma, chiama le vicine e le invita a volerne seco far festa. E cotali, pare a me, doveva provar sentimenti quell'ammirabil anima del real profeta Davide, nell'intuonar che faceva in sull'arpa i sublimi suoi cantici in esaltazione di Dio. Di questo glorioso re assai son io divota, e da tutti vederlo vorrei onorato, e in ispecial modo poi da quanti siam peccatori.

O cielo! che non prova mai un' anima nell' atto di star immersa in sì deliziosa ebbrezza! Tutta vorrebbe esser lingue per magnificare il Signore; prorompe in mille sante follie, bramosa unicamente di dar contento a Colui che in tale stato la tiene. Io conosco persona ¹, cui, pur senza saper verseggiare, venivan fatte all' improvviso rime piene d' affetto, che assai acconciamente ritraevano la sua pena. Non eran esse frutto d' ingegno, si spontanei slanci d' un' anima dall' amor travagliata. A goder più intimamente della gloria che sì deliziosa pena le dava, soavemente se ne lagnava essa al suo Dio. Tutto avrebbe voluto che l' esser suo, anima e corpo, s' aprisse e disvelasse, per dar a divedere il godimento onde cotal pena tornavale. Or qual le si potria allora rappresentar martoro, cui dolce non le sarebbe soffrire per amor del suo Dio? Scorge allor chiaramente come nulla quasi dal canto loro facessero i martiri in durare i supplizii: chè ben conosce a tal lume d' altronde venir la fortezza. Ma qual poi non ha pure tormento a soffrire, quando, al dissiparsi della celeste ebbrezza, vedesi condannata a viver pur sempre nel mondo, sotto la dura legge delle sue cure e de' suoi doveri? Far se ne potrà ragione, se pongasi mente come ogni paragone da me usato resti sparutissima imagine a rispetto delle ineffabili gioie onde piacesi talora Iddio deliziar l' anime pur da questo tempo di prova.

¹ Parla qui la Santa di se medesima. Ben è a dolere che tutte non siano giunte insino a noi le sue poesie. Non ce ne restano che vari frammenti, e la celebre *Glossa* che comincia appunto da quelle parole:

Muero porque no muero.

Muoro perchè non muoro.

Oh! siate voi in eterno benedetto, Signor mio dolce, e tutte cantino sempremai vostre lodi le creature! Piaciavi, o mio re, esaudir la preghiera che in questo momento vi volgo. Dacchè, per grazia e misericordia vostra, nel vergar che fo queste parole son posseduta pur sempre da questa santa follia celestiale; dacchè mi concedete, o gran Dio, un favore onde cotanto riconoscomi indegna, ah! fate, ve ne supplico, che tutti quelli con cui avrò mai a trattare sien pazzi pur essi dell' amor vostro, o veramente non permettete che abbia io mai a trattar con veruno; o fate, Signore, che già non sia io più avvinta da legame alcuno al mondo, o tosto da sì miserabil soggiorno traetemi. No, Dio mio, più non vale l' ancella vostra a tanti durar travagli, quanti le provengono dal vedersi priva di voi; e, se ha pur da vivere, omai più non vuol gustar riposo in questa vita, se pur non siete voi che gliel diate.

Già è impaziente una tal anima di sue catene: il mangiare le è pena di morte, il dormire l' affanna: tutta vede trascorrersi la poca giornata della vita in procacciar agi e blandizie, e niuna cosa poterla riconfortare omai fuor di voi; tantochè sembra menar essa la vita contro natura, dappoichè già più non vorrebbe vivere in se, ma pur in voi solamente. Signor mio vero, sola mia gloria, oh! leggera insieme e pesante croce, che tenete voi apparecchiata a coloro che arrivano a codesto stato! leggera, perchè è soave; pesante, perchè si dan volte, che non v' è così invincibil pazienza che valga a portarla. Con tutto ciò, non vorria già l' anima vedersene scarca, se pur già non fosse per vedersi pur una volta con voi. Al rammentare come in nulla mai v' ha

servito, e vi può vivendo servire, desidererebbe incarco ben più greve ancora sugli omeri, e non morir mai infin all' ultimo giorno del mondo. Niun caso fa del proprio riposo, se trattisi di tributarvi il più lieve servizio. Non sa che si desiderare; ma ben sente, come cosa non desidera altra da voi.

O figliuol mio (chè così, per l' umiltà sua grande, vuol esser chiamato quegli a cui la presente scrittura è indiritta e che mi comandò di dettarla), serbate, o figlio, sol per voi que' tratti, ne' quali vedrete che io esco dai termini. Chè impero non v'è di ragione valevole a tenermi in me, quando è il Signore medesimo che me ne trae; nè già credo d'esser io che parlo, dacchè m'accostai questa mane alla sacra mensa: quanto veggo mi pare un sogno, e veder non vorrei che infermi del male che mi travaglia. Ve ne supplico, Padre mio: oh! tutti siamo insensati, per amor di Colui, il quale per amor nostro tale fu tenuto e detto; e, dappoichè V. R. dice che m'ama, desidero mel provi a buoni fatti, con disporsi, cioè, a ricevere da Dio un tal favore. Ah! che ben pochi io veggo che pieni io non trovi di raffinata prudenza per quanto li concerne! Ben può essere ch'io ne abbia più larga e trista abbondanza d'ogni altro: ma deh! nol permettete voi, Padre mio: chè padre non mi siete meno che figlio, dacchè venero in voi il mio confessore, e fidata v'ho l'anima mia: oh! degnate disingannarmi con quella libera franchezza, che a' dì nostri ohimè! sì poco più si usa nel mondo!

Ed ecco or accordo e santa lega ch'io bramerei facessimo noi cinque, che al presente in Cristo ci amiamo. A quel modo che in questa stagione infelice s'assem-

brano altri in segrete congreghe contro la Maestà divina a ordir sceleranze e macchinare eresie, vorrei io procurassimo noi di ritrovarci alcuna volta insieme, per iscambievolmente disingannarci l' un l' altro, e ammonirci a vicenda in che mai ci potremmo emendare e più piacere al Signore, perocchè non v' ha nessuno che tanto bene conosca se stesso, quanto ci conoscono quelli che ci osservano, se lo fanno per amore, e con pensiero di fraternamente giovarci. E segrete avrebbero pur ad essere tali nostre riunioni, giacchè pur troppo poco più è in uso oggimai siffatta libertà di linguaggio. Perfino i predicatori compongono i lor sermoni in guisa da non isgradire a chi gli ode. Buona avranno intenzione, e buona vo' sperare ne sia pur l' opera; ma certo è ben che così pochi s'emendano. Perchè mai non sono in maggior numero quelli che lascino per prediche udite pubblici vizi? Sapete, Padre mio, che me ne pare? Mi è avviso che sia perchè troppa hanno umana prudenza quelli che predicano. Non ne son essi spogli interamente, al par degli Apostoli; nè ardono di quel gran fuoco d' amor di Dio onde già essi: però è che poco riscalda codesta fiamma. Non dico io già che debba esser tanta, quanto quella ond' ei divampavano; ma ben vorrei fosse maggiore di quella ch' io vedo. Vuol la Paternità Vostra sapere come mai tonasse dal cuor degli Apostoli sì efficace parola? Quei santi petti avevano la presente vita in abbominio, e si tenevano sotto a' piè l' onor vano del mondo. Quando era il caso d' intonar qualche verità e sostenerla per la gloria di Dio, tanto era loro tutto perdere, quanto tutto guadagnare. Mercecchè chi daddovero tutto arrischia per Iddio, tanto stima l'uno quanto l'altro. Non dico io già

d'esser tale, ma certo ben vorrei essere. O libertà sovrana, tenere in conto di servaggio l'aver a vivere e trattare a seconda delle leggi del secolo! Per isperanza d'ottenere da Dio libertà sì preziosa, evvi anima alcuna stanca di questo terreno esilio, che tutto non debba esser pronta a porre a repentaglio per riscattarsi e rivolar verso la terra natale? E, dappoichè questa è la vera strada, non bisogna in essa arrestare il piè, chè non finirem mai di guadagnarci sì gran tesoro, infintantochè non ci finisca la vita. Degni a tanto graziarci Iddio del suo favore ed aiuto!

Vogliate, o Padre, se lo credete a proposito, stracciar queste pagine, o certo sol serbarle per voi, quasi come una lettera che io v'indirizzo; e condonatemi, ve ne supplico, la mia soverchia arditezza.

CAPITOLO XVII.

Terzo grado di orazione: continuazione e fine. — Orazion d'unione; suoi effetti; in che si divarii dall' orazion di quiete — Di due specie particolari d'unione. — Danno cagionato in tale stato dalla imaginativa e dalla memoria; suo rimedio.

(1556-1560)

Parmi aver discorso con ragionevol larghezza di questo terzo modo d' orazione e di quello che v' ha da far l' anima, o, a parlar più propriamente, di quello che il Signore vi viene in essa operando. Con ciò sia che già Egli è che s'assume le parti di giardiniere, e vuol che l' anima interamente si abbandoni alla ebbrezza della sua gioia. Sol le chiede un semplice consenso alle grazie onde la ricolma, e vuol che s' offra a tutto che in lei vorrà operare la sua sovrana sapienza. A tanto, senza manco veruno, grande le occorre coraggio, dacchè talora da tale e tanto godimento vien inondata, che pare a volte non le mancar che un punto, per isprigionarsi dal corpo; ed oh! avventurosa morte che questa sarebbe!

Nella qual condizione di cose, parmi sia bene, siccome già vi fu detto, o Padre, interamente abbandonarsi nelle braccia di Dio. S' Egli vuol condur l' anima al cielo, oh! vi voli essa volonterosamente, se all' inferno, vi scenda pur senza tema, trovandosi col sovrano suo bene; se vuol torle in tutto la vita, ne tripudii; se vuole che

viva mill'anni, ne goda essa non manco. Dispongane pure a suo grado, come di cosa propria, la Maestà divina: l'anima già più non è di se stessa: ha fatto di se un dono totale e assoluto al Signore; in lui deponga essa però ogni qualsivoglia sollecitudine e cura.

Or dico adunque, che in sì alta orazione qual è la presente (tutto questo e assai più far potendovi chi ne sia privilegiato da Dio, per esserne tali atti gli ordinari), avvedesi l'anima di operare senza stanchezza alcuna d'intelletto. Sol mi sembra che cotal facoltà resti come attonita all'osservare con qual mirabil modo adempia il Signore gli uffici di giardiniere, e altra fatica non le lasci, fuor quella di deliziarsi a mirare come già comincino i fiori a spargere lor fragranze. Imperocchè con una pur di queste benefiche piogge, per poco che duri, un Dio sì potente fa mutare interamente faccia al mistico orticello. Creator ch'egli è di codesta acqua celeste, la versa in copia sì larga, che più per ventura ottenuto non ne avrebbe la poveretta dell'anima, con tutti gli sforzi dell'intelletto, in ben vent'anni di fatiche. Tanto opera il celeste Giardiniere in un punto: fa crescere e maturare i frutti del mistico pometo, e d'esso vuol già che l'anima si possa sostentare; ma non le da licenza che altrui ne comparta, tantochè tratto non abbia da tal alimento poderoso vigore. Senza che, vedesi essa esposta a non far più che gustar di que' frutti, senza incorporarsene la salutar sostanza; e, nutrendo a suo scapito gli estranei, correrebbe per ventura pericolo di morir essa di fame. Le quali cose, ch'io così adombro in imagine, saranno pienamente intese da uomini di quell'intelletto che son quelli cui il presente scritto è destinato, e troppo

meglio ne sapran far l' applicazione di me, per quanto mi vi affatichi intorno vanamente.

In questa orazione si corroborano le virtù siffattamente più che non nella precedente di quiete, che non può non avvedersene l'anima, come quella che si scorge divenuta un'altra, senza ben saper come. E già comincia ad operar grandi cose, come inanimata dal profumo che di se van dando i mistici fiori. Vuole il Signore che sboccino questi, affinchè s'avvegga che già possiede qualche virtù. Ma ben si avvede, ad un' ora, come non poteva essa, nè potè di fatto, acquistarle in molt' anni, e che, in quell' attimo di tempo, il celeste Cultore gliel' concesse. Qui germina ancora nell'anima assai maggiore e più profonda umiltà della avuta già per l'addietro. Scorge essa in modo evidente come nè poco fece nè assai, se non solamente acconsentire che il Signore le facesse sì alte grazie, e accettar queste con grata disposizione di volontà. Parmi tal modo d' orazione una unione manifesta dell'anima tutta quanta con Dio: sol sembra permetter Egli alle sue potenze che siano consapevoli e godano delle gran cose che va in loro operando,

Or ecco, Padre mio, nuova specie di unione, frequente assai ad aversi, e che il Signore m' ha conceduta. Tutta mi empì di meraviglia, e perciò ne vo' qui parlare. Saprete almeno, quando piacerà al Signore di graziarvene, che una tal unione è possibile, e ne conoscerete anticipatamente i caratteri. Scorge l'anima con chiaro ed intimo sentimento come la volontà sola sia legata al suo Dio, e in profonda pace assapori le delizie di questa unione, laddove l'intelletto e la memoria tanta conservano ancor libertà, da poter trattare negozi, e attendere ad opere caritative.

Questo stato, comechè sembri a primo aspetto tutt'uno, si differenzia tuttavia in parte dal già esposto della orazion di quiete. In esso, non vorrebbe l'anima dar pur un moto, non che operar comechessia, non forse venisse a turbar gli ozii santi di Maria, che si sta godendo; ben vi può essa compiere ad un'ora gli uffici di Marta: per modo che sta quasi unitamente esercitandosi nella vita attiva e nella contemplativa, e le è permesso d'attendere ad opere di carità e a negozii che al suo stato si affanno, sebben sia vero che non è essa allora interamente padrona di se, e ben s'avvede che la parte sua migliore se ne sta altrove. È essa come una persona che trattengasi da una parte a parlare con una seconda, e a lei d'altra parte parli una terza, che prestar non può ad entrambe che assai imperfetta attenzione. Codesta sua interior divisione assai chiaramente sente l'anima, e provane gran contento quando l'ha; e serve mirabilmente ad apparecchiarla a venir poi, sola che sia e sgombra da ogni negozio, a quiete grandissima. Rassomiglia ancor l'anima a tale, che, sazio com'è, non prova natural talento di cibo, ma pur non è soddisfatto così, che, portegli squisite e delicate vivande, d'assai buon grado non ne torrebbe. Medesimamente nel caso nostro, altro già non vorrebbe allor l'anima, nè le da soddisfazione contento alcuno del mondo, perchè ha in se quello che la soddisfa; pure consolazioni maggiori di Dio, maggiori brame di appagar la sua brama di goder più e starsene col suo diletto, questo sì che desidera.

V'è pure un'altra specie di unione, che, quantunque non sia unione perfetta, è tuttavia maggiore di

quella che esposi pur ora, ma riscontrasi inferiore all'altra che divisai dapprima, parlando di questa terz'acqua. Assai gusterà V. R., quando Dio gliele dia tutte, se già non le ha, di trovarle qui descritte, e intenderne la varia natura. Imperocchè, ricevere da Dio qualche favore è una prima grazia; conoscere la natura del favore ricevuto, è una seconda; è una terza infine, saperla esporre e darla altrui ad intendere. E comechè paia, a primo aspetto, dover bastare la prima d'esse grazie, pure, se non vuol andar l'anima turbata e confusa, e brama camminar con più coraggio per le vie del Signore, tutte tenendosi sotto a' piè le cose del mondo, le tornerà di vantaggio grande l'averne intelligenza; e grazia è codesta, che chi l'ha ne dee grandemente lodare il Signore e chi no, ringraziarlo di averla concessa a qualche persona vivente, con intendimento che avessimo a far nostro pro de' suoi lumi.

In questa maniera d'unione adunque, onde voglio parlare e che spesso mi vien concessuta, raccoglie Iddio, come mi pare, la volontà ed anche l'intelletto. Cessando questo infatti di discorrere, resta assorto in un'intensa contemplazione delle divine grandezze, e tante discopre maraviglie, che, l'una facendogli perdere la vista dell'altra, non può arrestarsi sopra nessuna in particolare.

Libera resta la memoria, e così pure, per quel che credo, l'imaginativa. Questa come vedesi sola, è cosa di stupore la guerra che muove all'intelletto e alla volontà, e come procura d'inquietare ogni cosa. A me certo da grande affanno, e l'ho in orrore; e spesso prego Iddio di togliermela in tai felici istanti, se siffattamente mi ha da frastornare. Altre volte questo grido m'erompe dal cuore: Or quando mai dunque, o Signor mio, tutta

s'unirà l'anima mia in celebrar le lodi vostre, e, non più già divisa in se e così dilacerata, valer si potrà di se stessa? In questa deplorevol lotta riconosco io il male che ci ha fatto il peccato: esso è che impedisce la volontà nostra d'occuparsi costantemente di Dio, come sarebbe suo desiderio. Oggi ancora ebbi a sostenere questi combattimenti interiori in me sì frequenti, e però ne ho ben presente l'immagine. Sento in tai casi consumarsi l'anima mia del desiderio di vedersi tutta unita là, dove sta la parte maggiore di se. Inutili sforzi! la memoria e l'imaginativa tal le dan guerra, che non le consentono di valersi di se. Per buona sorte, mancando loro il concorso dell'intelletto e della volontà, se valgono a turbar l'anima, non valgono altrimenti ad arrecarle alcun male. Come l'intelletto rimane estraneo a ciò che rappresentano all'anima, non si fermano esse in cosa veruna, e passano incessantemente da un oggetto ad un altro, simili a quelle farfalline notturne, irrequiete e importune, che vanno e vengono continuamente senza posar mai. Molto acconciamente parmi ritrar questa immagine tale stato infelice dell'anima: perchè, sebbene quegli insettucci tali non sieno da far male alcuno, tuttavia col lor continuo e stridulo turbinio non lieve danno molestia. A codesto non so che rimedio vi sia, giacchè insin qui non me ne ha insegnato alcuno il Signore; chè se lo sapessi molto volentieri me ne varrei io per la prima, che, come ho detto, tanto ho per questa parte a soffrire. Nel quale stato dell'anima, mostrasi assai chiaramente e la miseria dell'uomo e il sovrano potere di Dio, mercecchè nel mentre stesso che l'imaginativa, non contenuta per allora da freno, tanto ci arreca danno e travaglio, l'intelletto e la

volontà, per la loro unione con Dio, ci fan gustare sì profondo riposo.

L'unico rimedio ch'io abbia rinvenuto, dopo sì penosa lotta di lung'h'anni, è quello che indicai già, parlando della orazione di quiete: cioè, non far più caso della imaginativa che d'una pazza, e abbandonarla alla propria follia, che Dio solo può toglierle. Del rimanente poi, non è essa qui finalmente che una schiava: l'abbiamo da soffrire con pazienza, come Giacobbe sopportava Lia, dacchè ci fa Iddio l'insigne grazia che godiam di Rachele. Dico che resta come schiava: perchè, in fine, non può, per molto che vi si provi, trascinar seco le altre potenze; che anzi queste, senz'alcun travaglio, assai volte la riconducono a se. Degna Iddio a quando a quando di mirar con occhio di compassione i suoi erramenti, le sue irrequietezze e il desiderio suo ardente d'esser unita all'intelletto e alla volontà; e le consente che s'abbruci al fuoco di quella divina fiamma che consumò già le altre due potenze, spogliatele quasi del naturale lor essere, per far loro godere sovranaturalmente beni sì grandi.

In tutte queste diverse maniere con cui ho detto che quest'ultima mistica acqua inaffia l'orticello dell'anima, è sì grande il godimento e il riposo di questa, che assai manifestamente partecipa il corpo del gaudio e del diletto ond'è inondata, e le virtù vi prendono l'accrescimento che dissi.

Pare abbia voluto il Signore far conoscere i diversi stati a cui è elevata l'anima in questa orazione, con quella maggior chiarezza che a creder mio è possibile in questa vita. Conferisca la Paternità Vostra di questo

scritto con qualche persona spirituale e dotta, che sia giunta a tal unione; e, se l'approverà, creda aver Dio parlato per mia bocca, e non lasci di tributargliene vive azioni di grazie. Mercecchè, come ho detto, coll'andar del tempo s'avrà a rallegrar grandemente d'intendere che sieno in se stessi doni così segnalati. Mentre frattanto, dato pure che tutti già li possegga, tali contezze necessarie non sono al suo spirituale avanzamento, ben le tornerà profittevole aver chiara notizia del primo, indubitatamente concessole e a procacciarsela le basterà, coll'intendimento e sapere che il suo, quel che qui ne ho scritto. E sia lode al Signore per tutti i secoli de' secoli. Amen.

CAPITOLO XVIII.

Quarto modo d'adacquare il giardino, o quarto grado d' orazione. —
In che si differenzii essa dalle precedenti; sua eccellenza, e suoi effetti. —
Nostro Signore insegna alla Santa come parlare di tale orazione.

(1536-1560)

Degni il Signore darmi parole perchè possa io dire qualche cosa intorno alla quarta delle divisate acque celesti. Ben mi è necessario il suo soccorso, ed anche più che pel soggetto precedente. Nell' orazion d' unione, infatti, sente l' anima di non esser per anco interamente morta: chè così dir possiamo, dacchè realmente è morta al mondo. Ma, come dissi, ha senso per conoscere che sta nel mondo, e per sentir pena della sua solitudine; e può valersi degli organi corporei per esternare, almen con segni, quello che prova. In tutte le precedenti maniere d' orazione qualche poco lavora il giardiniere. Veramente, in quella d' unione è il suo lavoro accompagnato da tanto gaudio e consolazione, che mai non vorrebbe vederlo finire, e però anzichè pena le è gloria e contento. Ma, in codesto nuovo stato di cui parlo, ogni sentimento cessa: l' anima è assorta nel proprio godimento, senza intendere quello che gode. Sente che gode d' un bene che contiene in se tutti i beni, ma la natura d' un tal bene resta per lei un mistero. Occupansi tutti i sensi in questo godimento per guisa, che verun di loro

non può attendere a cosa che sia, o interiore, o esteriore. Lor concedevasi innanzi, come ho detto, di dar qualche segno dell' eccessivo lor gaudio: qui, il piacere che inonda l' anima è senza confronto maggiore, e molto meno può dar mostra di se: l' anima e il corpo sono impotenti del pari a comunicarlo. Tanto che dura, ogni occupazione estranea recherebbe grave disturbo, tormento ed ostacolo a sì dolce riposo. Anzi dico, che quando tutte le potenze stanno così pienamente unite a Dio, non verrebbe fatto all' anima, quando pure il volesse, d' occuparsi in altro; e, se ne fosse capace, più non sarebbe unione perfetta.

Come si operi questo favore mistico detto unione, e che sia, io non valgo a spiegare. Lo fa la Teologia mistica; ma io non saprei usarne i vocaboli, e neppure giungo ad intendere che sia mente, e in che differisca dall' anima e dallo spirito: pare a me una sola e medesima cosa. Sebben sia vero, che l' anima esce talora di se medesima, a guisa d' un fuoco che nell' ardere gitta fiamme; che se l' attività del fuoco raddoppia impetuosamente, allora la fiamma ancor essa cresce e alto si slancia di su' carboni; ma non per questo è cosa diversa, sì la medesima fiamma del focolare. Questo, Padri miei, varrete voi a intendere, addottrinati come siete: io poveretta non ne saprei dire di più.

Quello ch' io pretendo qui esporre si è, che senta l' anima in questa unione divina. Unione che sia, già si sa: di due cose distinte, cioè, farne una sola. O Signor mio, siete voi pur buono! Benedetto siate in eterno! Tutte vi lodino le creature, o Dio, che tanto ci amaste! Or possiam dunque parlare con verità di questa comunica-

zione che fin dal terreno esilio degnate tenere coll' anima. E, sebbene voi vi diate così a quelle che son buone, gran larghezza e magnanimità è pur questa vostra, Signor mio, che date da quello che siete. O liberalità infinita, quanto magnifiche sono le opere vostre! Sacro spavento ne prova ogni cuore libero così dalle vanità terrene da poter ricevere il lume delle celesti verità. Ma che ad anime da cui tanto foste offeso, compartiate voi così sovrane grazie, certo è cosa che mi soprafa l' intelletto, e quando entro in tal considerazione, non posso andar innanzi. Ma dove andar potrei, che non sia tornare indietro? Poichè vorrei ringraziarvi della magnificenza de' vostri doni, e nol so fare. Sollevomi talvolta con dir follie. Spesso mi accade che, ricevute appena queste grazie, o cominciando Dio a farmele (chè, come ho detto, nel goderne nulla può l'anima), io prorompo in queste parole: Ponete mente, o Signore, a quel che vi fate: non dimenticate sì presto i grandi miei peccati, e giacchè per perdonarmi, li avete obliati, acciò almeno pongasi modo alla piena delle vostre larghezze, io vi scongiuro di serbarne memoria. Non ponete, Creator mio, così prezioso liquore in tanto fragil vaso, giacchè avete visto già altre volte come lo torno a spandere e gettar via. Non deponete simil tesoro in un cuore nel quale il desiderio delle umane consolazioni non è ancora, come dovrebbe pur essere, interamente spento: ben presto ohimè! l'avrà follemente dissipato. Come confidate mai le forze di questa città e le chiavi della sua fortezza a tanto codardo capitano? Al primo assalto de' nemici, ne consentirà loro l' entrata. Non sia l' amor vostro, o Re eterno, eccessivo tanto, da porre a rischio gioie di sì alto prezzo.

Voi parete, o Signore, dar luogo a farsene poca stima, dandole in potere di creatura tanto rea ed abietta, misera tanto e spregevole. Quand' anche, per una di quelle potenti grazie quali occorrono alla mia fiacchezza, avessi la sorte di non le perdere, sempre sarei nell'impossibilità di far parte a chi che sia del mio tesoro. Son donna, infine, nè buona già, ma cattiva. In terra sì ingrata, non s'ascondono i talenti, ma si seppelliscono. Non è costume vostro, o Signore, di far ad un'anima simili grazie e larghezze, se non se perchè ne abbiano a profittare altre molte. Voi lo sapete, Dio mio, spesso dal più intimo del cuore ve ne pregai io già, e ve ne riprego in questo momento: privatemi del maggior bene che sia possibile di posseder quaggiù, e datelo ad anime che ne sappiano far miglior uso, per l'accrescimento della gloria vostra.

Queste ed altre simili cose mi è occorso dire assai volte. Avvedevomi dappoi della mia ignoranza e poca umiltà. Ben meglio di noi sa il Signore quello che ci conviene; ed aveva Egli visto senza dubbio che troppo sarei stata debole per salvarmi, se rafforzata non mi avesse con sì moltiplicati presidii.

Propongomi di esporre altresì le grazie onde questa divina unione è sorgente e gli effetti che produce nell'anima, e dire che può questa fare da se, e se è capace d'elevarsi a così alto stato. Tra beati ardori dell'amor celeste ha luogo in tal orazione quel movimento interiore che si chiama elevazione, o volo di spirito. È, per mio avviso, cosa differente l'unione dalla elevazione. Parrà per ventura a chi non n'abbia esperienza, che non vi sia divario di sorta. Ma, quant' a me, ammettendo

pure che queste due grazie sieno in fondo una sola e medesima cosa, dico che Dio opera nell' una e nell' altra in diversa maniera, e che col volo dello spirito comunica all' anima un distacco ben più grande dalle creature. A tal potenza d' effetto ebbi a riconoscere chiaramente come l' elevazione dello spirito sia una grazia speciale, benchè, come dico, in apparenza non sembri differir dall' unione. Anche un fuoco piccolo è tanto fuoco quanto un grande; pure è palese la differenza che corre tra l' uno e l' altro. In piccol fuoco prima che piccol ferro s'arroventi, passa gran tempo; ma, se il fuoco è grande, in molto breve spazio di tempo perde tutto il suo essere, secondo che pare. Simil differenza mi sembra passare tra queste due grazie del Signore. Son certa che chi giunse ad aver rapimenti intenderà di leggieri le cose ch' io dico, ma ogni altro le crederà vaneggiamenti, nè forse a torto. Che infatti una mia pari vaneggi, presumendo di trattare un tal soggetto, e spiegar tal cosa di cui per mancanza di termini sembra impossibile il dar la prima idea, non sarebbe poi in verità la gran maraviglia.

Buon per me, che, sapendo il Signore com' io scrivo per obbedienza anzi tutto, e poi pel desiderio d'invogliar l' anime d' un sì gran tesoro, posso nutrir fondata fiducia che m' abbia ad aiutare nella difficile impresa. Non dirò cosa, del resto, di cui non abbia grande esperienza. È un fatto che quando cominciai a scrivere di questa ultima acqua, mi parve meno per me fattibile trattare tal soggetto, che non parlar greco. E, da sì fatta difficoltà atterrita, smisi di scrivere, e me ne andai a comunicarmi. Benedetto sia il Signore che così favorisce gli

ignoranti! E tu che tutto puoi, virtù della obbedienza, sia pur benedetta! Rischiarò Dio il mio intelletto, or con parole, or rappresentandomi la maniera con cui dovevo esprimermi. Vuole questo gran Dio, a quel che credo, dire Egli stesso nella presente come nella passata orazione quello che io son incapace di capire e di scrivere. È codesto ch'io dico pura verità, e però chiaro è che quanto vi sarà di buono in queste pagine verrà da Lui, e quanto di cattivo, da quel mar di miseria ch'io mi sono. Dacchè questo Dio amoroso mi ha fatto giungere, per quanto ne sia io indegna, a stati sì sublimi d'orazione, bene deve Egli avervi innalzato molte persone. Or se alcune fra loro, temendo di trovarsi fuor della retta via, desiderassero conferire di tali cose con me, il Signore, ne ho ferma fiducia, aiuterebbe la sua serva a proceder franca nel dichiararne loro il vero.

Or, parlando di quest'acqua che vien dal cielo, per tutto penetrare colla sua abbondanza il suolo di questo giardino, dico che se non lasciasse mai il Signore di darla quando ve n'è bisogno, ognun vede qual gradevol riposo godrebbe il giardiniere; e, se mai non fosse inverno, ma sempre ridesse un ciel clemente, cotalchè fiori e frutti abbellissero di continuo il giardino, chiaro si pare qual esso gusterebbe diletto. Ma tanta ventura in questa valle di miseria è impossibile. Sempre deve l'anima star vigilante, e mettersi tosto all'opera, quando un'acqua manca, per procurarsene un'altra.

E codesta che viene direttamente dal cielo, cade alcune volte quando men vi pensa il giardiniere. Ben è vero che ne' principii è quasi sempre dopo lunga orazione mentale. Perocchè piacesi Iddio dapprima a lasciar

l'anima elevarsi a volo verso lui di grado in grado; prende quindi questa colomba, e la depon nel nido, acciò vi si riposi. Avendola vista sostenere a lungo il volo, adoprandosi con l'intelletto e la volontà e con tutte le sue forze a cercar Dio e piacergli, ne le vuol dar la ricompensa fin dalla vita presente. Ed oh! guiderdone magnifico! Un sol momento di un tal riposo divino basta per pagarla largamente de' travagli tutti che durar può in questa valle di lacrime.

Nel cercar che così fa l'anima il suo Dio, sentesi con vivo e soave diletto come tutta venir meno, e un cotal deliquio la invade, che a poco a poco vien togliendo al corpo la respirazione ed ogni forza. Già non può, senza penoso sforzo, pur muover mano: gli occhi le si chiudono, senza volerli essa chiudere, e, se le rimangono aperti, non discerne quasi nulla. È incapace di leggere, per quanto vi si provi: ben vede che ha innanzi delle lettere; ma, come l'intelletto non opera, non può nè distinguerle, nè riunirle: ode, ma non capisce quello che ode. A nulla quindi le servono i sensi, se non abbiamo anzi a dire che la disservono, impedendola di starsene godendo a suo talento. Invano si proverebbe a parlare, poichè non varrebbe nè a formare, nè a pronunziare una sola parola. Tutte le forze esteriori l'abbandonano; e, aumentandosele così maggiormente le interne, può più intensamente godere le delizie concessele. Grande pure e sentito è il diletto esteriore che provasi in tal orazione. La quale, per durar che faccia, giammai non reca danno alla sanità: certo almeno, non ne recò mai a me veruno, nè mi ricorda che il Signore m'abbia fatto mai tale grazia, che, per inferma che stessi, ne avessi a sof-

frir nocumento, anzi sperimentavo depo miglioramento notevole. Ma che male potrebbe far mai un sì gran bene? Questa grazia, dando a divedere i suoi effetti esteriori di un modo sì manifesto, non può cader dubbio che eserciti altresì sul corpo una salutare influenza; e, se gli toglie momentaneamente le forze coll' eccesso del contento, non è che per lasciargliele poi ravvalorate e maggiori.

Ben è vero che ne' principii è questa orazione di tanto breve durata, o era certo almeno per me, che non si da a conoscere in modo cotanto manifesto con tali segni esteriori e colla sospensione de' sensi; ma, alla sovrabbondanza di grazie onde arricchisce, ben s' intende come la fiamma del sole che rischiarò l' anima, ha pur dovuto esser ardente, dacchè l' ha così liquefatta. E notisi similmente, che, a parer mio, per quanto possa maggiormente protrarsi una simile sospensione di tutte le potenze, è effettivamente molto breve; assai è se arriva a mezz' ora, e, quanto a me, non parmi che vi durassi mai tanto. Vero è che mal si può giudicare quanto vi si stia, perchè si è allora fuori di sentimento; ma dico che tutte le volte che questa sospensione generale de' sensi ha luogo, assai poco sempre si sta, senza che torni in se qualcuna delle potenze. La volontà è quella che sta più saldo alla lotta, ma l' altre due tornan ben tosto ad importunare: quando la volontà è quieta, le torna a sospendere; e, stando così un altro poco tranquille, riprendono la naturale lor vita. Or, con tali alternative si possono passare alcune ore d' orazione, ed in effetto si passano: perocchè, incominciato che hanno una volta ad inebbriarsi di quel vino celeste, quelle due

potenze fan volontieri sacrificio di lor attività naturale, per assaporare tanto maggior diletto, pel qual fine s'uniscono colla volontà, e godon così tutte tre di concerto. Ma questo stato d'estasi completa, senza che l'imaginativa, parimente secondo me rapita, volgasi a qualche estraneo oggetto, è, lo ripeto, di breve durata. Aggiungo che le potenze non tornando in se che imperfettamente, posson rimanersi in una specie di delirio alcune ore, durante le quali a quando a quando le rapisce di nuovo il Signore e in se lor da posa.

Passiam ora a' sentimenti interiori dell'anima in tal condizione. Dicalo chi lo sa, come non si può capire, e tanto meno esprimere. Uscita, stamani, da tal orazione, e, preparandomi, dopo essermi comunicata, a scrivere su questo soggetto, andavo meco stessa esaminando che facciasi l'anima in tal tempo. Dissesemi il Signore queste parole: « Struggesi tutta, o figlia, per inabissarsi più profondamente in me: già più non è essa che vive, ma io: come non può comprendere quello che intende, è il suo un non intendere, pur intendendo ».

Chi elevato avrà Dio a tale stato, intenderà qualche cosa d'un tal linguaggio: quello che si passa in tal unione è tanto oscuro, che significar non si può più chiaramente. Sol questo posso dire, che vedesi l'anima unita al suo Dio, e tal le ne rimane certezza, che in conto alcuno concepir non ne potrebbe il menomo dubbio. Tutte allora le potenze vengono a perdere la lor naturale attività, e siffattamente restan sospese, che già più affatto non han consapevolezza di loro operazioni. Se si stava meditando sopra qualche mistero, dileguasene affatto di mente ogni traccia, come se mai non vi si fosse pen-

sato: se si legge, perdesi tosto ogni memoria di quanto s'è letto, nè vi si può esercitar sopra la riflessione; e il simile avviene a volere orar vocalmente. Ondechè a quella importuna farfallina della memoria qui s'abbruciano l'ali, e più non può muoversi, nè dar noia. La volontà de' star certo occupata in amare: ma non intende com'ami. L'intelletto, se intende, non intende come intenda, o cert' almanco nulla comprender può di quello che intende. E, a creder mio, non avrebbe da intendere, attesochè, come già ebbi a dire, non intende se stesso. Ma è mistero codesto in cui io mi perdo.

Avvenne che su' principii mi trovai non sapere, come stia Iddio nelle cose tutte quante. Or, essendochè in tal orazione pur mi pareva che stessemi così presente, la cosa m'avea viso d'impossibile. Lasciar di credere che stessemi Iddio innanzi, non potevo: parevami proprio avere come folgorante l'intuito di tal sua presenza. Quelli che non avevan lettere m'andavan dicendo, solo esserci presente Iddio colla sua grazia; ma io mal arrecavomi a crederlo, per parermi, siccome dicevo, che realmente stessemi davanti; e un tal dubbio erami spina al cuore. Levollomi poi un religioso dell'Ordine di S. Domenico, uomo di gran sapere, con dirmi, che veracemente sta presente Iddio nelle cose tutte; e mi spiegò di più come si comunichi a noi; il che diemmi consolazione grandissima.

È qui da notare, e giova ben comprendere, come codest'acqua del cielo, ossia veramente un tal insigne favore di Dio, lasci costantemente arricchita l'anima di doni spirituali grandissimi. E passo ad esporli.

CAPITOLO XIX.

Proseguesi la materia medesima, e s' incominciano a dichiarare gli effetti nell' anima di tal grado d' orazione. — Esortansi caldamente le anime giunte a tale stato a non perdersi d' animo se cadono in qualche mancanza, e a non abbandonar mai l' orazione. — Si divisano i danni che ne deriverebbero. — Dimostrasi come la perseveranza nell' orazione conduce infallibilmente l' anima a porto di salute.

(1556-1560)

Riman l' anima, dopo tal orazione ed unione, ricolmata di tenerezza grandissima, cotalchè vorrebbe struggersi, non di pena, ma sì della dolcezza stessa di quelle lagrime che va spargendo. Trovasene essa molle, senza averle sentite scorrere, e senza sapere nè quando, nè come abbiale sparse. Ma grande le da diletto il vedere come tal acqua celeste, pur rattenendo l' ardor del fuoco che la divora, riesce ad aumentarlo in iscambio d' estinguerlo. Parrà codesto un parlare arabesco, ma pure la cosa passa così.

In tal grado d' orazione avvennemi a volte di trovarmi siffattamente fuori di me, che già non sapevo se la gioia onde eromi sentita inondare era una realtà od un sogno. Tutta trovavomi sparsa di lacrime: scorrevano esse senza pena, ma con tal impeto e prestezza che quella celeste nuvola pareva lasciarle scorrere a torrenti dal seno. A tanto, avvedevomi come stato non era sogno altrimenti. Avveniva questo ne' principii, e poco solea durare.

Per effetto d' un tal favore, resta l' anima tanto ripiena di coraggio, che se in quel punto venisse fatto a brani il suo corpo per la causa di Dio, grande le parrebbe ventura. Ed ecco germogliare allor come a gara le promesse e le risoluzioni eroiche, la vivacità dei desiderii, l' orrore del mondo, e la chiara vista della sua vacuità. Fa qui l' anima più assai profitto che nelle orazioni precedenti, e viene elevata a più alto stato. Ne riman pure più profondamente umile: perocchè vede chiaro come in quella sì eccessiva e stupenda grazia non intervenne concorso suo, nè ebbe essa parte alcuna a procurarlasì o ritenerla. Se ne scorge manifestamente indegnissima, perocchè in quella stanza in cui entra gran sole, non è ragnatelo che sfugga allo sguardo. Vede la sua miseria, ed è sì lontana dalla vanagloria, che le pare impossibile di mai concepirne. Essa ha come toccato con mano la debolezza o piuttosto l' inutilità de' suoi sforzi: consentì appena a sì alto favore; che anzi, suo malgrado, furon chiuse le porte di tutti i suoi sensi, affinchè meglio goder potesse del suo Dio. Or, rimasta sola con Lui, che altro ha a fare se non amarlo? Più non vede, più non ode, se non se facendosi estrema violenza. Poco è omai più che le aggradi. Le si rappresenta dinanzi con isfolgorante chiarezza la sua vita passata e la gran misericordia di Dio, senza che debba altrimenti faticar l' intelletto, che trova quivi come già acconcio il suo pascuolo. Vede che merita l' inferno, e le si da per castigo la gloria. Struggesi a tal vista nelle lodi di Dio, appunto come in questo momento bramerei di struggermi io. Benedetto siate voi, o mio Signore, che l' acqua cotanto immonda dell' anima mia tornaste in sì limpida,

da esser tenuta degna della vostra mensa. Siate voi lodato, o delizia degli Angeli, che siffattamente esaltar degnaste vermicciuolo sì vile!

Rimane per alcun tempo questo felice avanzamento nell'anima: e già, convinta com'è, suoi non essere i frutti dell'orticello, può incominciare a farne altrui parte, senza timore d'impoverire se stessa. Già comincia a mostrarsi anima che serba in se celestiali tesori, a concepir vivi desiderii di comunicarli altrui, e a chiedere istantemente a Dio di non essere ella sola la ricca. Già s'adopera al bene spirituale del prossimo, quasi senza avvedersene e far essa cosa alcuna a tal uopo; ma ben se n'avveggono gli altri: chè i fiori di quel giardino amato dal cielo già esalano sì grato olezzo, che lor metton desiderio d'accostarsi a goderne. Veggono di quali amabili virtù s'abbella quest'anima, e, dalla vaghezza de' lor frutti allettati, bramerebbero com'essa nutrirsene. Se codesta terra che porta tali frutti di vita è profondamente solcata da travagli, persecuzioni, calunnie e infermità, prove che raramente mancano a chi è elevato a tal orazione; se essa è lavorata e rammollita da un perfetto spoglio d'ogni proprio interesse, l'acqua del cielo la penetra in tal modo che non si vede pressochè mai patir siccità. Ma, se l'anima è ancor attaccata alla terra; se, irta di spine, come ero io al principio, ancor non ha rinunciato alle occasioni, e non addimosta al Signore quella riconoscenza che meriterebbe un tanto favore, la siccità tornerà a desolarla come prima. Che se allora il giardiniere si trascura, e il Signore per sua pura bontà non fa scendere novella pioggia, date per perduto il giardino. Questa sventura essendomi avvenuta più d'una volta,

ne son pur sempre compresa di spavento, e, senz'averne tolta io stessa esperienza, mal mi sarei acconciata a creder tal cosa. La quale scrivo qui a consolazione dell' anime deboli come la mia, affinchè non disperino mai, nè lascino di confidare nella infinita misericordia di Dio; e quand' anche, dopo essere state elevate tant' alto, venissero a cadere, non si smarriscano d' animo, se non si vogliono perdere affatto: tutto ottengon le lagrime, e l' un'acqua attira l' altra.

La speranza di premunir queste anime contro tale scoraggiamento mercè una verità sì consolante, è una delle principali ragioni che mi fanno animo, essendo pur quella che sono, ad obbedire all' ordine impostomi di render conto della trista mia vita e delle grazie che a malgrado delle mie infedeltà ed offese mi ha fatte il Signore. E quindi altresì bramerei io qui d' aver grande autorità, perchè mi fosse creduto. Piaccia al Signore di accordarmi una tal grazia: ne lo supplico con tutto l' ardore dell' animo. Or dunque, il ripeto, nessuno di quelli che hanno cominciato a far orazione si scoraggisca, con dire: Se ricado nelle mie colpe, non posso continuare questo santo esercizio, senza rendermi viemaggiormente colpevole. Lo credo, se lascia l' orazione, e non s' emenda da' suoi mancamenti; ma, se non la lascia, creda ch'essa ne lo farà risorgere, e lo condurrà a porto di salute. Per iscrollarmi in cuore una tale santa confidenza, temo il demonio il più perfido agguato che mai: m' ingerì la persuasione, che, essendo io così imperfetta, non potevo, salva l' umiltà, presentarmi a far orazione. Questa tentazione mi gettò in siffatte angustie, che infine abbandonai questo santo esercizio per ispazio d' un anno e

mezzo, o, cert' almeno, d'un anno, che del mezzo non ricordomi così appunto. Malaugurata risoluzione! Non sarebbe stato, e non era in effetto, che un pormi da me stessa nell' inferno, senza aver bisogno di demonii che mi vi sospingessero. O cielo! qual incredibile accecamento! E si che davvero l' indovina il demonio a fare in questo particolare ogni sua prova! Sa il traditore che un'anima la qual duri a far orazione, è perduta per lui, e tutte le cadute che le fa dare, lungi dal nuocerle, servono, per la bontà del Signore, ad infiammarla di novello ardore nel suo servizio; e codesta per lui è troppo gran perdita.

O Gesù mio, qual mai spettacolo è quello d'un' anima traboccata da sì sublime altezza in qualche peccato, e misericordiosamente rialzata dalla vostra mano divina! Come conosce per una parte la moltitudine delle grandezze e misericordie vostre, e per l' altra l' immensità della propria miseria! Qui sì che struggesi veramente d' amore, e impara ad ammirare le vostre magnificenze! Qui già non ardisce alzar gli occhi al cielo, e gli alza sol poi per mirar quanto vi deve! Qui sì che diventa divota della Regina del cielo, acciò vi plachi, e invoca i Santi che caddero dopo essere stati da voi chiamati, acciò l' aiutino. In ognuno de' doni che voi allora le fate, trova un eccesso di liberalità, perchè si riconosce indegna che la sostenga la terra. Oh! come ricorre ai Sacramenti! con qual viva fede essa scopre la virtù che voi v' avete racchiusa! Con qual effusione d' affetto vi benedice d' averci lasciato quel divino farmaco, quel balsamo salutare che non pur rammargina le piaghe nostre, ma ne fa sparire fin l' ultimo vestigio! Essa rimane

come sopraffatta dallo stupore alla vista di tutte queste meraviglie. Ma chi, Signore dell'anima mia, compreso non sarebbe da religioso spavento in vedervi castigar così con eccessi siffatti di misericordia e d'amore tradimento sì nero ed abbominando! E giacchè di tal guisa voi vi vendicaste di me, non so veramente, o adorato mio Sposo, come mai, nell'atto di scrivere queste cose, non mi si spezzi in seno il cuore. E io crederò poi, con queste lagrime che qui spargo dinanzi a voi, lagrime che voi fate scorrere, ma che son acqua per loro stesse di corrotta vena, crederò riparar degnamente tanti tradimenti, e quella sequela deploranda di colpe con cui pareva mi provassi ad annientare il divin lavoro della vostra grazia nella mia anima? O amabile mio Signore, date qualche valore a queste tristi lagrime, e limpida rendete un'acqua sì torba. Deh! fatelo, non fosse che per prevenire in altrui la tentazione che io ebbi di far profani giudizi. Io tra me pensavo e dicevovi: Or come dunque, o Signore, io, cotanto infedele e religiosa solo di nome, vengo da voi ricolma di tante grazie, che negate poi a spose vostre sì sante, che a voi si consecrarono, e fedelmente sempre vi servirono, fin dalla gioventù più fresca? Discopro ora, o Ben mio, la causa degli amorosi vostri consigli. Io ero debole, e la mia debolezza avea mestieri di un tal soccorso. Forti erano e disinteressate quell'anime: pur senza premio, vi servivano volentose e fedeli; e voi vi riserbavate di dar poi loro intero lassù il guiderdone. Ma con tutto ciò sapete pure, Signor mio dolce, come una voce salisse spesso a voi dal più intimo del cuor mio. Andavo io a voi disculpando le persone che parlavan di me, troppo parendomi

averne esse motivo. Già, è ben vero, a que' dì, sorreggendomi la paterna vostra mano, non vi offendevo più tanto, e andavomi allontanando da quanto spiacer vi potesse. Or non sì tosto ebbivi io così dato prova della mia corrispondenza, che voi cominciaste, o Signore, ad aprire i celesti tesori alla vostra ancella. Non parevate aspettar altro da me che un po' di buona volontà e di disposizione, tanta mostraste prontezza, non ad arricchirmene pure, ma a volere che i doni vostri fossero altrui manifesti.

Resasi per tal guisa palese la vostra munificenza, cominciossi ad aver buona opinione di colei, la cui profonda miseria ancor non era universalmente così conosciuta quanto saria stato dovere, e sì che spesso e in cento guise scappava fuori. Ma fu altresì questo come il segnale delle mormorazioni e della persecuzione, le quali per mio avviso, a gran ragione scoppiarono. E però non la pigliavo io già con quelli che condannavanmi, ma vi supplicavo anzi che miraste la ragione che ne avevano. Volevo, dicevasi, passar per santa: andavo inventando novità, io, sì lontana ancora dall' adempiere tutta la mia regola, e dal pareggiar in virtù le religiose sì buone e sì sante che vivevano nel mio monastero. No, Signor mio, il confesso, non ne raggiungerò la perfezione mai, se la bontà vostra non farà essa ogni cosa. Ahimè! che ben lungi dall' imitare i lor santi esempi, ad altro non parevo buona che a far cadere in disuso le buone usanze e sostituirne loro di ree: per lo meno, facevo quanto era in me per introdurle, e pel male, purtroppo, potevo assai. Senza lor colpa adunque, o mio Dio, persone religiose e del secolo mi condannavano. Intonavanmi verità a me finallora ignote, così permettendolo la vostra adorabil saggezza.

Tali pensieri sulla varia distribuzione de' vostri favori tratto tratto mi agitavano l' anima. Un giorno, nel recitar le Ore canoniche, essendo giunta a quel versetto del Salmo: « Justus es, Domine, et rectum iudicium tuum », cominciai a pensare quanto ciò fosse vero. Chè, per quanto alla Fede, mai non ebbe forza il demonio di tentarmi in maniera, ch' io dubitassi o sull' esser voi fonte d' ogni bene, o su qualsiasi altra verità che dovessi credere. Che dico? Quanto più le verità uscivano dall' ordine naturale, tanto più fermamente credevole, e più provavone divozione. Pensavo che siete onnipotente, e con sol ciò restavano spiegate per me quante fatte abbiate mai meraviglie. No, godo in ripeterlo: mai non ho dubitato. Or, pensando, come dicevo, in qual modo poteste rifiutar con giustizia a quelle religiose, ancelle vostre sì fedeli, le delizie e i favori che concedevate a me, essendo pur quella che ero, mi rispondeste, o Signore: « Attendi a servirmi tu, e non ti dar briga di questo ». Fu codesta la prima parola che v' udissi parlarmi, e grande però ne provai spavento.

Siccome avrò poi a trattar del modo con cui queste parole si fanno udire, non men che d' altre cose attenenti a questa, non ne parlerò qui. Sarebbe uscir di proposito, e già se non erro, assai me ne son dilungata, tantochè oramai più non mi raccapezzo. E voi, Padre mio buono, perdonatemi questi interrompimenti che mal saprei evitare. Certo non è a stupire che alla vista di tal ineffabile pazienza di Dio a mio riguardo, e dello stato in cui adesso per sua grazia mi trovo, io perda il filo del discorso fatto o da fare.

Piaccia al Signore che sempre sien questi i miei er-

ramenti, e non permetta più mai che io abbia potere di essergli ribelle pur un istante, ma piuttosto in questo istante stesso m'incenerisca. Basta a mostrar l'immensa sua misericordia per me, che non una ma molte volte tanta m'ha perdonato ingratitudine. A San Pietro perdonò una volta che gli fu ingrato; a me, infinite: onde con gran ragione tentavami il demonio, insinuandomi che non dovevo aspirare all'intima domestichezza di Colui col quale vivevo in inimicizia sì aperta. Qual cecità potea paragonarsi alla mia! Dove pensavo io trovar rimedio fuori di voi? Qual demenza fuggir dalla luce, per inciampar nelle tenebre ad ogni passo! Che umiltà tanto superba sapeva inventare il demonio, per farmi abbandonare la tutelar colonna della orazione che mi dovea preservare da sì gran caduta! Oggi ancora rammentar non posso senz'alto spavento questa invenzione sì perfida ch'egli mi proponea sotto coperta di umiltà: a parer mio, fu questo il più grave pericolo che mai abbia io corso in mia vita. Come! mettevami egli in mente, io, sì trista sempre dopo tante grazie, ardir ancora d'accostarmi all'orazione? non dovea bastarmi di fare, come le altre, le preghiere di regola? e, se queste ancora facevo sì male, come mai pretendevo far più? Non era questo un mancar di riverenza al Signore, e far ben poca stima de' suoi favori?

Buona cosa era certo vedere la mia indegnità e riconoscerla; ma trarne poi per conseguenza pratica che dovevo abbandonar l'orazione, fu perniciosissimo errore. Eterne benedizioni a voi, o Signore, che mi ritraeste da baratro così profondo!

Fu questo, parmi, il principio della tentazione con

cui il demonio trasse Giuda in rovina. Sol non ardiva il traditore d' assalirmi tanto alla scoperta; ma, insinuandosi a poco a poco, sarebbe giunto a traboccarmi nel medesimo abisso. Considerino, per amor di Dio, attentamente questo tutti coloro che attendono all' orazione. Sappiano, che per tutto quel tempo ch' io abbandonai questo santo esercizio, fu la mia vita più che mai trista. Or veggasi bel rimedio veramente che porgevasi il demonio, e ridicola umiltà che era quella, che in me produceva sì grande inquietudine. Ma oh! come poteva gustar pace l'anima mia, allontanandosi l'infelice da Colui che è il suo riposo, con sempre fitta in mente la ricordanza delle sue grazie e de' suoi favori, e ben conscia d'altra parte del profondo dispregio che meritano i poveri contenti di quaggiù? Stupiscomi ora come potessi durarla in istato tanto affannoso. Sostenevami per verità la speranza di ridarmi all' orazione: perocchè, riandando col pensiero quel tempo infelice, da cui più già di vent'un anno mi separano, trovo che nutrivo pur sempre nel mio cuore il fermo disegno di ripigliarne la pratica; ma aspettavo di trovarmi assai più monda di colpe. O cielo! per qual funesta via trascinavami speranza tanto insensata! Mi vi avrebbe addormentata il demonio fino al dì del giudizio, per traboccarmi poi nell' inferno. Imperocchè, se già per l' addietro l' orazione e la lettura, i lumi che vi raccoglievo ogni dì, la considerazione della mia infedeltà, le lacrime stesse con cui di frequente importunavo il Signore, non valevano a rendermi vittoriosa della mia debolezza; allontanata poi da questo santo esercizio, vivendo in mezzo a' passatempi e ad occasioni d' offender Dio, non essendo sostenuta da alcuno, anzi, ardisco

dirlo, non trovando soccorso che per aiutarmi a cadere, che aspettar mi potevo mai, fuorchè fine sì luttuoso?

Credo che gran merito abbia appresso Dio un religioso di S. Domenico ¹ uomo d'eminente dottrina, per avermi scossa da sì funesto letargo. Egli, come già parmi aver detto, mi fe' accostar alla sacra mensa ogni quindici giorni. La mia vita si fece tosto men cattiva, e cominciai a tornare in me stessa. Sfuggivanmi sì ancora alcune offese a Dio benedetto; ma, come la buona strada non l'avevo perduta, quantunque passo passo, e stramazando, e levandomi, pur m'avanzavo: chè vadasi pur pian piano, ma a tirar via sempre e non si fermare, ancor che un po' tardi, pure s'arriva. Altro non mi pare che sia perdere la buona strada, che lasciar l'orazione. Ce ne scampi Iddio per la sua infinita bontà!

Di che chiaro risulta, e notisi seriamente per amor di Dio, che quantunque arrivi un'anima a ricevere dal Signore grazie sì grandi nell'orazione, non però deve fidarsi di se dacchè può cadere, nè esporsi in modo alcuno ad occasioni. Si ponderi bene quest'avviso, per essere di sovrana importanza. E proprii artifici ha il demonio in rovina delle anime veramente favorite da Dio: cerca il traditore di rivolgere più che può in lor danno le grazie destinate al loro avanzamento: e, aver potrebbe buon giuoco assalendo persone non molto avvantaggiate ancora nella virtù, nè mortificate, nè spoglie per anco perfettamente di lor medesime. Or, nello stato di cui parlo, le anime, per grandi che ne sieno i desideri, magnanime le risoluzioni, non sono con tutto ciò fornite

¹ Il P. Vincenzo Baron, sul quale vedi pagg. 85, 92 e 121.

peranco di quella maschia forza che le metterà in grado, come avrò poi a dire, di potersi esporre a pericoli ed occasioni. Eccellente dottrina è codesta, nè mia già, ma sì da Dio stesso insegnata; e però vorrei che le persone ignoranti, qual mi son io, ne fossero istruite. Quantunque, il ripeterò, trovisi un' anima elevata a stato sì sublime, non deve presumere delle sue forze al segno di presentarsi da se stessa a combattere. Non sarà poco per essa sapersi difendere. Avrà anzi bisogno d' armi per ischermirsi de' demonii, tanto è essa incapace d' assalirli e di vincerli, come fanno coloro che son giunti a quegli stati più sublimi di cui avrò a parlare più innanzi.

Ed ecco in qual guisa avvolge il demonio un' anima nelle sue reti. Vedesi questa, grazie ad un' orazione sì elevata, appressata a Dio; discerne la differenza tra' beni del cielo e quei di quaggiù, e mira tutto l' amore che il suo Dio le dimostra. Alla vista di tanta dilezione, le si mette gran confidenza e sicurezza di non aver a decader giammai da stato di tanto godimento. Ha sì chiara vista del guiderdone celeste, che le sembra impossibile di rinunciare ad una felicità che, pur pregustata in questa vita, è sì dilettevole e soave, per cosa sì abietta e turpe qual sono i godimenti terreni. Or d' una tal fidanza servesi il nemico per farle perdere la diffidenza che dovrebbe avere di se stessa. E, come dico, gittasi la malaccorta ne' pericoli, e comincia, certo con buon zelo, a distribuire senza misura i frutti del suo giardino, persuasa che già più non ha di che temere di se. Nè opera già essa così per orgoglio: ben sa che nulla può da se stessa; ma cede l' incauta a una confidenza in Dio che non è retta da discrezione. Non considera come non sia pe-

rancio che un uccellino di prima piuma: può bene uscir dal nido, e ne la cava talora Dio; ma non istà ancora in termine di poter volare: le sue virtù non son anco forti abbastanza, nè ha esperienza per conoscere i pericoli, nè sa danno che si fa troppo di se confidando.

La qual soverchia confidenza fu la origine prima della mia rovina. Onde si vede, quanto in tale stato, come del resto in ogni altro, v'è bisogno di maestro e di trattare con persone spirituali. Ben credo tuttavia che quando fa giungere Iddio un' anima a questo stato, seppur essa non s'allontana totalmente da Lui, continuerà a favorirla e non permetterà che si perda. Ma se, come ho detto, cadesse, badi per amor del cielo non le avesse a far gabbo il demonio, inducendola a lasciar l' orazione per falsa umiltà, come ebbi la sventura di far io, secondo che dissi e vorrei spesso ripetere. Confidi nella bontà divina, la quale è maggiore di tutti i mali che possiamo noi fare: Iddio dimentica la nostra ingratitudine, quando noi umiliandoci e riconoscendoci vogliamo rientrare nella sua amicizia. Le grazie che ci ha fatte, per castigarci a suo modo delle nostre offese, lungi dal provocarne l'ira e i castighi, l'inducono anzi a concederci più prontamente il perdono; perchè ci riguarda come gente stata già di sua casa, e che ha mangiato, come suol dirsi, il suo pane. Oh! rammentino quest'anime le parole di sì amoroso Signore, e considerino la ineffabil clemenza onde meco fe' prova. Prima mi stancai io di offenderlo, che non Egli di perdonarmi. No, la sua mano non istancasi mai di donare, e la fonte delle sue misericordie non è mai che esauriscasi. Non ci stanchiamo dunque noi mai di ricevere. Sia mai sempre benedetto, e tutte lo laudino le creature! Amen.

CAPITOLO XX.

Del ratto. — In che differisca dall' unione. — Effetti del ratto. — Pena ineffabilmente dolorosa cagionata dal desiderio di veder Dio; essa rapisce fuor di se l' anima, e le fa provare le pene che si soffrono in Purgatorio; Nostro Signore rivela alla Santa l' eccellenza di sì alta grazia. — Disposizioni interiori dell' anima dopo il ratto.

(1556-1560)

Vorrei, la mercè del divin soccorso, saper dichiarare la differenza che corre tra l'unione ed il ratto. Si danno al ratto varii nomi, che tutti in fondo esprimono la medesima cosa: vien detto elevazione o volo di spirito, eccesso di mente, ed estasi.

Il ratto supera di gran lunga l' unione: oltrecchè produce effetti assai maggiori, ha molt' altre operazioni che gli son proprie. L' unione nel suo principio, mezzo, e fine, opera pressochè sempre della medesima maniera, e solo nell' interno. Il ratto ha diverse forme e diversi gradi, e, come dono di ordine più elevato, opera non sol nell' interno, ma nell' esterno ancora. Degni il Signore esporre un tal soggetto, come già i precedenti: chè certo, se non m' avesse insegnato Egli stesso di qual maniera ne potevo dare qualche intelligenza, mai non sarei venuto fatto.

E consideriamo anzitutto la proprietà di codesta ultim' acqua di cui abbiamo parlato. Cade essa in tal abbondanza, che, se simil ventura non divietasse la terra, noi potremmo credere a ragione d' aver con esso noi, in

questo esilio, la nube misteriosa dal cui seno questo gran Dio la versa a torrenti nell' anime. Appena ci vede corrispondere ad un favore sì magnifico con tutta la riconoscenza e la sollecitudine di cui siamo capaci, tosto si piace a darcene la ricompensa. Non altrimenti che le nuvole attirano i vapori della terra, attira Egli a se l' anima nostra, la rapisce tutt'intera fuor di se stessa, e in sulla nube della sua gloria seco la conduce al cielo, e incomincia a disvelarle le meraviglie del regno che le tiene apparecchiato. Non so se la similitudine quadri, ma così per l' appunto ha luogo la cosa.

In questi rapimenti pare che l' anima abbandoni il corpo; e però il calor naturale molto sensibilmente si va indebolendo, e le membra raffreddansi a poco a poco, benchè provisi ad un' ora grandissima soavità e diletto. Nella orazion di unione, trovandoci noi tuttavia come nel paese nostro, possiamo quasi sempre resistere all' attramento divino, comechè con pena e violento sforzo; ma non così nel ratto: ogni resistenza v'è per lo più impossibile. Prima che uom vi pensi o s' aiuti, vien un impeto sì subitaneo e gagliardo, che vedete, che sentite quella nube del cielo, o quell' aquila divina rapirvi, e via trasportarvi a volo. E dico che vi sentirete e vi vedrete portare, e non saprete dove: perocchè, quantunque sia con diletto, la fiacchezza dell' inferma natura fa temer nei principii, e bisogna aver anima risoluta e coraggiosa, assai più che a quanto finora s'è detto, per arrisicar così tutto, avvenga che può, e abbandonarsi nelle mani di Dio, ed andare ove sarà piacer suo, chè, per quanta provisi pena, via si è trasportati. E si viva è questa pena, che moltissime volte vorrei re-

sistere, e tutte vi impiego le mie forze, segnatamente ove la cosa avvengami in pubblico, ed anche talora quando in privato, per timore allora di venire ingannata. Alcuna volta potevo opporre qualche resistenza, ma tutta rimanevo rotta della persona, e, al par di chi lotta con gagliardo gigante, restavone affranta e spossata. Altre volte, eran vani tutti i miei conati: la mia anima era rapita, e il mio capo per ordinario seguiva tal moto, senza che il potessi ritenere, e talora perfino tutto il mio corpo veniva sollevato, tanto da essere innalzato da terra. Ma questo mi occorre sol raramente. Avvennemi una volta mentre ritrovavomi in coro insieme colle altre religiose, e stavo inginocchiati per comunicarmi. Estrema fu la mia pena, ben presentendo come fatto tanto straordinario non poteva a meno di destar grande ammirazione, e però, come mi è ciò succeduto ultimamente dacchè son Priora, comandai alle monache di non ne parlare altrimenti. Ma altre volte, quando cominciavo ad accorgermi che stava il Signore per operare lo stesso prodigio, mi stendevo in terra, e le compagne mi si accostavano per rattenermi, ma nulla ostante la divina operazione appariva; ed una volta tra l'altre ciò m'avvenne il dì della festa del santo nostro Patrono, ¹ nel tempo del panegirico, a cui assistevano varie dame di qualità. Onde dopo un tal fatto supplicai istantemente il Signore di più non mi voler far grazie che dessero esterior mostra di se: essere io ormai sopraffatta dai tanti riguardi a cui esse mi condan-

¹ Il glorioso Patriarca San Giuseppe, dal cui nome s'intitola il celebre Monastero delle Carmelitane di Avila, nel quale visse lunghi anni la Santa e dettò il presente scritto.

navano; e, ad onta di tutti i miei sforzi, riguardar io come impossibile di poterle tener nascoste. E pare che alla infinita sua bontà sia piaciuto d'esaudirmi, poichè, da quel tratto in poi, nulla più mi occorre di simile: ben è vero però che sol da poco l'ho io così pregato.

Quando volevo resistere, sentivo sotto a' piedi come maravigliose forze che mi levassero in alto: non saprei a che assomigliarle. L'impeto appariva assai maggiore che in altri consimili favori di spirito: era terribil lotta, onde tutta restavo indolita e pesta. Ma poco in fondo approdava ogni mia industria: quando Iddio vuole, non c'è potere contro il suo potere.

Piacesi a volte mostrarci solamente esser lui pronto a farci la grazia, e dipendere da noi il riceverla. Allora, se per umiltà resistiamo, produce essa i medesimi effetti che se ottenuto avesse un pieno consenso.

E questi effetti son grandi. Uno è di mostrarci il poter sovrano di Dio. Quando il vuole, non rimane a noi dominio alcuno sul corpo, non che sull'anima: vuol Egli con ciò, che, volere o no, ci abbiam noi a persuadere che ci sta sul capo un padrone, e che siffatti favori sono puro dono della sua mano, e non già frutto altrimenti de' nostri sforzi; e questo imprime nell'anima un'umiltà profonda. Ed io, per parte mia, confesso che quel vedermi levar in alto mi diè sempre timor grande, e ne' principii grandissimo; e chi, in vero, temer non potrebbe, in veder così il proprio corpo venir sollevato dal suolo? Perciocchè, quantunque sel tragga dietro l'anima, e provisi inesplicabile diletto non resistendo, non però perdesi il senso, e tanto io almeno stavo in me, che m'accorgevo benissimo di venir sollevata da